

OSVALDO, UNO COME TANTI

Un racconto di Agostino G. Pasquali

PRIMA PARTE

1

Cambiare vita: lasciare la città e andare in campagna

L'acqua scava la roccia. Incava, leviga, deforma con una goccia dopo l'altra, un "plic plic plic" metodico e inesorabile che scioglie le molecole e asporta i grumi, oppure con lo scorrere irruento del torrente che strappa i ruvidi ciottoli alla montagna, li trascina e li riconsegna a valle bianchi e lisci come uova...

Così avviene per i messaggi che politici, sociologi e 'think tank' mandano da qualche anno in qua, giorno dopo giorno, alcuni con la regolarità delle gocce d'acqua, altri con l'irruenza del torrente; li mandano ai disoccupati e ai sottoccupati con lo scopo di indurli a cambiare mentalità, a prendere iniziative divenendo una 'startup', o andando all'estero, oppure ritornando alla campagna. È un modo per non dire esplicitamente, ma di sottintendere: "Sappiate che noi, quelli che dovrebbero provvedere a darvi un lavoro, non siamo in grado di far nulla. Perciò arrangiatevi, inventatevi qualche cosa..."

Questi messaggi distruggono, a torto o a ragione, lentamente ma implacabilmente, la tradizionale convinzione che un lavoro dipendente a tempo indeterminato, meglio se pubblico, sia la giusta realizzazione del futuro di ogni cittadino.

Proprio questi messaggi, ripetuti e martellanti, sgretolarono nell'animo di Osvaldo Novotti la speranza di trovare prima o poi il posto fisso, che già fu l'ideale lavorativo del nonno e del padre, e lo indussero a scegliere fra le tre opzioni: startup? estero? campagna?

Finì per orientarsi verso la campagna perché le televisioni, con le loro omologhe trasmissioni verdi: linea verde, mela verde, onda verde (no, questa non c'entra), mare ver... (no, il mare è linea blu, ma il discorso è analogo), gli riempirono la testa con gli esaltanti piaceri della vita agreste e un po' primitiva e con la domanda suggestiva: "Cosa c'è di meglio che coltivare l'insalata, allevare conigli, mungere le mucche, allevare trote salmonate, andare in un bosco a raccogliere tartufi funghi e fragoline?"

E così Osvaldo Novotti, uno dei tanti lavoratori precari e spesso disoccupati, cominciò a sognare ad occhi aperti:

- vide con la fantasia immagini di frutta e verdura 'bio', confetture fatte in casa, formaggi stagionanti nella dispensa, saporiti salumi appesi a maturare, campi dorati di messi ondeggianti alla brezza;
- desiderò di vestirsi 'country', camicia a quadretti, grembiule e cappellino giallo, per vendere frutta e verdura al mercato 'Campagna amica' della Coldiretti;
- immaginò di ristorarsi dalle fatiche passeggiando per prati fioriti o cavalcando lungo una spiaggia deserta o in una prateria ovviamente verdissima;

- pregustò la sera quando, dopo una giornata di lavoro agricolo, si sarebbe messo in poltrona davanti al caminetto ad arrostitire salsicce sfrigolanti e aromatizzate d'antico, e a libare il vino novello con gli amici.

Le proteiformi sirene televisive, questa volta in vesti bucoliche e georgiche, crearono dunque il desiderio e il sogno. I giornali con i loro articoli, i politici con le loro chiacchiere, gli amici con i loro suggerimenti, spesso ingenui ma talvolta maliziosi, trasformarono quel sogno prima in una eventualità e infine in una decisione di cambiamento.



La goccia scava la roccia e ne cambia la forma, ma ci mette secoli, e altrettanto tempo occorre al torrente per levigare i ciottoli. Però l'animo degli uomini non è duro come la pietra e si lascia modificare in un tempo molto più breve. L'animo di Osvaldo fu modificato in pochi mesi.

Era costui un giovane, però mica tanto giovane avendo superato abbondantemente i trent'anni; era uno come tanti: giustamente integrato nella società, sportivo (jogging frequente e calcetto settimanale con gli amici), istruito (laurea in lettere moderne), ragionevolmente amante del lavoro e desideroso di trovarne uno buono e definitivo. E per realizzare questo desiderio aveva dunque tutte doti ottime in teoria, ma inutili nella società attuale dove il requisito per trovare un'occupazione decente è la conoscenza di 'Qualcuno'. Però non un qualcuno qualsiasi da cercare in una partita di calcetto, come consigliava il ministro Poletti. Infatti Osvaldo giocava a calcetto, ma vi aveva conosciuto solo 'sfigati' come lui o gente che aveva trovato 'il posto' con l'aiuto di ben altri centri di potere.

Dunque il nostro personaggio, pur essendo volenteroso e disposto a fare qualsiasi lavoro, non ne trovava se non in occupazioni saltuarie, compensate poco con i voucher quando gli andava bene, se no in nero; e allora si lasciò convincere dal messaggio socio-politico di cui ho detto sopra. Tuttavia, avendo maturato un'esperienza di vita variegata e travagliata, non era un ingenuo e si era chiesto:

“Ma perché quelli, cioè i giornalisti, i politici, i maître à penser, predicano il cambiamento ma continuano a fare i loro mestieri restandoci abbarbicati come l’edera? Perché, per esempio, non si danno, loro per primi, all’agricoltura? Sono forse come gli imbroglioni che vendono i numeri vincenti del lotto invece di giocarseli loro?”

E si era risposto giudiziosamente che i giornalisti, i politici e i maître à penser avevano una ottima occupazione, redditizia e gratificante, e non avevano dunque convenienza a cambiarla; ma lui no, un simile lavoro non l’aveva né sperava più di trovarlo. E allora perché non cambiare? Perché non divenire un pioniere del ritorno alla campagna? A lui il cambiamento conveniva.

Si era anche confrontato con Gina, la compagna con la quale conviveva in una situazione familiare molto informale, senza matrimonio e senza desiderio di legalizzare il rapporto neppure come unione civile, che peraltro non c’era ancora, ma della quale si parlava già da parecchi anni.

Gina l’aveva ascoltato con una certa diffidenza e gli aveva detto che l’idea della campagna poteva essere buona in teoria, ma piena di difficoltà nella realizzazione pratica, e che comunque lei non era disponibile a condividerla perché non si sentiva affatto disposta a trasformarsi in una “sudicia contadinotta” e non intendeva smettere di fare la cassiera nel supermercato IPER.ONE, dove lavorava pulitamente indossando un immacolato camice azzurro; non ci si vedeva proprio a trafficare in una stalla indossando una “tuta lercia” e spalando “merda di vacca”.

Le parole virgolettate erano state dette con evidente disprezzo e avevano ferito Osvaldo come coltellate. Lei se ne era accorta e si era subito pentita di averle dette, un po’ perché voleva bene al suo compagno e un po’ perché si era resa conto di aver esagerato con quelle cattiverie cui in fondo non credeva, almeno non del tutto. Lo aveva quindi consolato con una carezza e una promessa:

“Però io ti voglio bene, ci vogliamo bene, ma se vai a vivere in campagna non posso condividere il tuo lavoro perché io un buon posto ce l’ho già e sarei stupida a lasciarlo con l’aria che tira. Ma se non vai lontano vengo volentieri a vivere con te; vuol dire che viaggerò in macchina per andare e tornare dal lavoro; ti porterò la roba da mangiare prodotta dall’industria, mentre tu ci metterai frutta, verdura e roba fresca, anche il pane. Ci sarà il forno per il pane? E se invece ti trasferisci lontano, vengo da te qualche volta, nei giorni liberi e nelle ferie.”

* * *

Osvaldo si era messo a cercare una piccola azienda agricola in vendita. Aveva spulciato avvisi e annunci, interpellato agenzie e alla fine la sua ricerca aveva avuto successo; aveva trovato l’occasione giusta: un podere di cinque ettari coltivato a cereali, con annessi vigneto, oliveto, orto e frutteto, e dotato di un casale a due piani: piano terra per magazzino e rimessa di macchine e attrezzi, primo piano per abitazione, soffitta sottotetto come ripostiglio. Prezzo complessivo 250.000 euro.

Il proprietario Alessandro Fortone, detto Sandrone perché alto e grosso, vendeva il podere in quanto, avendo superato i settant’anni, non riusciva più a gestirlo nemmeno con l’aiuto dei figli, i quali collaboravano poco e malvolentieri essendosi trasferiti in città dove avevano impiantato un’attività di carrozzieri.

Aver trovato quel podere sembrò a Osvaldo un vero colpo di fortuna perché rispondeva perfettamente alle sue esigenze e poi distava solo sei chilometri dalla città, e perciò si adattava anche alle esigenze di Gina. È vero che metà della strada era una carrareccia scarsamente curata, che probabilmente in caso di pioggia o neve sarebbe stata transitabile solo da auto fuoristrada, ma lui aveva già una Panda 4X4, per cui non se ne preoccupava. Aveva comprato quell’auto tre anni prima più per un capriccio che per spirito sportivo, ubbidendo a un impulso molto velleitario, e infatti fuori dalle strade asfaltate non c’era mai andato. Però ora quell’auto gli veniva utile. Anzi

pensava che nel subcosciente c'era già stata in incubazione la vocazione agricola e questo spiegava la scelta, altrimenti irragionevole, di un fuoristrada.

Accompagnato da Sandrone andò a visitare il podere e, con il tipico entusiasmo dei neofiti che vedono la realtà per la prima volta e la vedono trasfigurata con gli occhi della fantasia, lo trovò bellissimo: un terreno lievemente ondulato e verdeggiante per il frumento in fase erbacea, e un piccolo parco con prato, olivi e alberi da frutta attorno all'abitazione.

Notò invece che la casa, se paragonata a quella sua in città, era parecchio deludente.

Osvaldo abitava infatti nel centro storico, in un appartamento ereditato dai genitori, antico ma di recente rinnovato, grande, comodo e con un ampio terrazzo panoramico. Il casale invece si presentava come un semplice parallelepipedo, come quelli che si vedono ancora nelle nostre campagne come residua testimonianza dell'Ente Maremma; era dunque scarso ed essenziale, senza neppure un terrazzino o un balcone, e aveva, come unica interruzione della semplicità geometrica, una brutta scala laterale esterna; il quadro generale, già di per sé banale, era peggiorato da intonaci scrostati e verniciature malridotte, pavimenti in vecchie marmette consumate dal passaggio infinito degli scarponi chiodati di una volta, infissi sbilenchi e spifferanti, un solo bagno con sanitari molto spartani come si usavano ai tempi di Checco e Nina ... e l'acqua veniva da un serbatoio tenuto in soffitta, riempito da una pompa che pescava in un pozzo. Per fortuna l'acqua era buona e c'era l'elettricità per pomparla. E per gli altri usi.

Tuttavia, con l'ottimismo tipico di chi inizia un'impresa sognata per mesi, pensò che quella brutta costruzione poteva essere ristrutturata e diventare, pur conservando una rustica semplicità, un'abitazione decente e confortevole e anche esteticamente pregevole: una tettoia qua, un bovindo là, una meridiana artistica (ma che sia funzionale!) sulla facciata sud... eccetera, eccetera, e così via sognando.

Si ripromise però di chiedere e ottenere una riduzione del prezzo.

* * *

Qualche giorno dopo i due erano seduti nella cucina del casale con la tavola apparecchiata: una tovaglia incerata a quadretti bianchi e rossi, un vassoio con pane e prosciutto, una bottiglia di vino 'di produzione propria' (così assicurò Sandrone). Fecero uno spuntino e discussero delle condizioni di pagamento e del prezzo.

Sandrone aveva già da tempo fatto bene i suoi conti: da diversi anni non abitava più nel podere, ma viveva con la moglie in un paese vicino, e andare a lavorare da solo gli pesava ogni giorno di più. Aveva la pensione come coltivatore diretto e ci poteva aggiungere, vendendo il podere, una quota annuale di 10-12 mila euro, e così avrebbe avuto di che vivere bene fino a quasi cento anni consumando progressivamente il ricavato della vendita. La moglie era d'accordo. Invece i figli, venuti a conoscenza delle intenzioni del padre, avevano cercato di dissuaderlo, ma avevano poi rinunciato sentendo l'aut aut del genitore, vecchio sì, ma lucido e testardo: "Se voi fate tutti i lavori di campagna, allora il podere sarà vostro. Se no? Arrangiatevi col vostro lavoro. Vendo e ci campiamo, io e la vostra mamma, per altri venti, trent'anni. Ecché, possiamo sperare di più?"

Osvaldo aveva fatto anche lui il suo programma: vendere la casa di città, c'era già un aspirante acquirente, e accendere un mutuo per pagare il podere e lasciarsi un gruzzolo disponibile non solo per i lavori di sistemazione, ma anche per i primi tempi. Era infatti prudentemente conscio che non sarebbe stato semplice ottenere subito un buon reddito da un'attività che neppure conosceva.

Discussero fra tramezzini e bicchieri di vino, ma senza esagerare nelle bevute; trattarono e contrattarono a lungo. Alla fine si accordarono senza troppa difficoltà perché l'affare era ugualmente desiderabile per entrambi, sia pure per opposti motivi.

Nel giro di pochi giorni perfezionarono il contratto e Osvaldo divenne a tutti gli effetti un 'coltivatore diretto'.

Il primo giorno della vita nuova

Vivere in campagna, o anche semplicemente starci per una vacanza di qualche giorno, impone modi di comportarsi, ritmi, occupazioni, sensazioni, visioni e condizionamenti molto diversi dal vivere in città.

In città è tutto artificiale, anche ciò che dovrebbe essere naturale come l'aria, l'acqua, la terra, gli alberi. E invece l'aria sa di gas, ma i cittadini ci sono così abituati che non se ne accorgono; l'acqua sa di cloro (quando va bene, cioè se almeno è potabile) o, peggio, odora di fogna; gli alberi sono per lo più esotici rispetto alle essenze autoctone e comunque sono piantati secondo una simmetria innaturale in una terra ostile ricoperta di asfalto; e infatti le radici si ribellano deformando incessantemente il manto stradale. Tutto è ordinato artificialmente, e per quanto possa sembrare strano è ordinato anche il sudiciume, che infatti viene sistemato in bidoni e cassonetti debitamente differenziati per tipologia 'monnezzara'; ma, finché è nascosto là dentro, non dà fastidio perché è come inesistente, anche quando i contenitori, opportunamente variopinti, stanno in bella vista. Questa, sì, che è cura estetica della città!

La vita degli esseri umani cittadini è regolata minuziosamente. Quando la mattina uno si alza, di solito al suono sgradevole di una sveglia, sa già cosa deve fare ad orari precisi: i giovani vanno a scuola immusoniti, gli adulti vanno al lavoro immusoniti, i vecchi pensionati altrettanto immusoniti ciondolano in giro per casa rompendo le scatole alle mogli e poi, quando queste non ne possono più, vanno in giro a rompere le scatole agli amici. Tutte queste operazioni sono imposte con una esasperante pignoleria da leggi, da contratti, dall'orologio e dagli ordini delle mogli.

Però c'è pure l'orario del tempo libero: allora tutti a smanettare freneticamente sullo smartphone, oppure al centro commerciale per lo shopping compulsivo.

Certo, immagino l'obiezione: questa è una semplificazione! I cittadini non sono tutti così, ci sono pure i disoccupati, i malati, i bastian contrari e gli spiriti originali.

Lo ammetto, so bene che ci sono tanti casi diversi, ma chi si comporta diversamente passa per 'sfigato' perché sta attraversando un periodaccio per problemi di salute o di economia, oppure è ritenuto un 'tipo strano'. Io, per esempio, sono pensionato, non rompo le scatole a mia moglie perché sono vedovo, ma a suo tempo gliele rompevo, eccome! e non le rompo agli amici, ma passo il tempo a leggere e a scrivere racconti. E per questo chi mi conosce mi considera 'un tipo stravagante' perché pensa che scrivere come scrivo io, cioè in modo normale e corretto, sia roba da museo: oggi tutt'al più si compongono messaggi e tweet in un linguaggio orripilante. E i racconti poi, chi li legge? Sì, c'è qualcuno che li legge, ma è considerato stravagante quasi quanto chi li scrive.

In campagna la vita è diversa.

Però devo essere sincero e quindi dichiarare che l'idea della campagna che Osvaldo si era fatta, era un'immagine televisiva e perciò irrealistica; valeva una volta, cento anni fa, e forse nemmeno a quel tempo; e comunque era falsa perché vivere in campagna non è affatto quell'acquerello ottimistico che ci mostrano le rubriche verdi della TV.

Dunque per essere obiettivo trascriverò ora il racconto del primo giorno della vita nuova di Osvaldo, traendolo dal suo diario (mi ha autorizzato). Infatti Osvaldo quando lasciò la città per cominciare una nuova vita, decise di registrare gli avvenimenti in un diario, in modo tradizionale e

su carta, niente computer. Il computer è per lavoro. Per la fantasia e il sentimento è meglio la vecchia e semplice penna e un romantico diario rilegato in pelle.

Oswaldo sa scrivere e, se ne ha l'occasione, scrive volentieri, e lo fa pure bene. Gli sarebbe piaciuto fare lo scrittore, però da lavoratore cittadino aveva potuto scrivere soltanto lettere commerciali e relazioni, e neppure sempre, ma solo quando gli era capitato di lavorare in un ufficio come aiuto di segreteria. Il diario gli ha permesso di dare sfogo alla sua vena letteraria.

Anche questa è una libertà che la nuova vita gli ha concesso. E io ne approfitterò di tanto in tanto copiando da quel diario.

Diario di Oswaldo

1° marzo 2016, S.Albino, ore 21.30



Inizio oggi il diario della mia nuova vita da 'cidi' (coltivatore diretto). Cidi! A dirlo mi emoziona: sono proprietario terriero, è roba mia, e la coltivo, o meglio, la coltiverò. Perché per ora 'cidi' lo sono soltanto giuridicamente (ho già fatto le 'carte'), ma non mi occupo ancora materialmente di agricoltura. Devo prima sistemarmi e decidere quali sono le cose più urgenti da fare, sia in casa sia nel campo.

Sandrone mi ha promesso di darmi un po' di consigli, ma io intanto studierò facendo ricerche con Google e Wikipedia. Devo acquisire un minimo di conoscenze sulla coltivazione del grano e delle piante da frutto, degli olivi in particolare. Per ora niente allevamento di animali. Non ho le competenze: se pianto un pesco e questo si secca, mi dispiace ma non è cosa grave, ma se allevo un

animale, per esempio un coniglio, e questo muore, mi verrebbero i sensi di colpa, mi sentirei reo di conigliicidio colposo.

Stamattina stavo ancora in città. Sono stato svegliato alle sei dal telefonino che ha suonato la sveglia militare: tarà-tarà-ttari-tarà... (cappella marca visita...), un caffè al volo e poi ho caricato nella Panda le mie cose, ho dato un ultimo sguardo all'appartamento che non è più mio, ho consegnato l'ultima copia delle chiavi al nuovo proprietario lasciandogliele, come concordato, nella cassetta delle lettere, e sono venuto qui.

Rimpianti? Nostalgia? Beh, un po' sì, soprattutto mi è dispiaciuto di aver dato una delusione ai miei genitori che quella casa avevano comprato e mantenuto con cura gelosa. Ma loro non ci sono più e io non sono il tipo che si affeziona agli oggetti. Veramente mi affeziono poco pure alle persone, figuriamoci se mi affeziono alle case e alle cose. A proposito di cose: ho conservato i vecchi mobili di famiglia, roba di legno massello, noce e castagno; li ho fatti portare qui ieri, e qui stanno meglio che in città dove il consumismo e la moda impongono di comprare (spesso) usare (poco) e gettare (presto) la mobilia dell'Ikea, che è di gran figura, ma è fatta di segatura, colla e plastica.

Ho passato la giornata a sistemare la mia 'nuova' casa.

Devo dare un apprezzamento e un grazie a Sandrone che me l'ha lasciata vuota e pulita dopo aver fatto aggiustare, per quanto possibile, infissi e impianti. È una brava persona questo Sandrone, cercherò di farmelo amico perché è simpatico e mi può essere utile.

Ora, mentre scrivo, mi sento un po' solo. Mi guardo attorno e vedo un ambiente estraneo, ostile perfino. Sulle pareti, dove la tinteggiatura qua e là sbiadisce, si sono formate ombre che sono fantasmi e mi sembra si muovano. Mi stropiccio gli occhi e tornano ad essere macchie. E poi c'è un silenzio che mi dà una sensazione di freddo, la quale sensazione sommata alla temperatura bassa (17°C qui in camera) mi mette addosso un po' di angoscia, leggera, sottile, ma sensibile.

Effetto della solitudine? Sono solo, ed è una sensazione spiacevole, ma Gina non è voluta venire subito, ha preteso che la casa sia sistemata. Ha detto: "Minimo: camera da letto a posto e riscaldamento funzionante". E questo è un guaio perché il riscaldamento non c'è. Mi dovrò procurare qualche radiatore elettrico o a kerosene.

Ma come si viveva una volta senza termosifoni? Devo chiedere a Sandrone che qui ci ha vissuto per parecchi anni.

Un'ora fa stavo in cucina e ci stavo bene col fuoco acceso. Ho cenato con una braciola cotta alla griglia nel caminetto. È venuta buona, proprio una delizia. Non pensavo di essere capace di cucinare alla brace, anzi non pensavo neppure di essere in grado di accendere un fuoco. Io 'iure dominus, sed nullius artifex' (padrone per diritto, ma del tutto incapace di fare le cose naturali) non ci avevo mai provato ad accendere con i fiammiferi. Però ci sono riuscito e il risultato mi inorgoglisce.

Anzi no! Ora ricordo di aver acceso un fuoco da ragazzino, quand'ero boy scout, ma con il trucco dell'alcol denaturato ~~rubato~~ prelevato dalla cassetta del pronto soccorso. Feci un gran fuoco, fiamme così alte che raggiunsero i rami bassi di un pino e per poco non incendiai l'accampamento. Tutti i boys, dal lupetto più giovane al rover anziano, dovettero fare il passamano con i secchi prendendo acqua in un ruscello che per fortuna stava al margine del campo scout. Però fu un'avventura come un gioco, ridevamo e ci divertivamo.

Ora mi chiedo: "Perché scrivo queste cose e mi lascio andare ai ricordi? Nostalgia?"

No, non ci voglio pensare!

A cena ho aperto una bottiglia di vino, una delle sei che mi ha lasciato Sandrone in omaggio: un rosso forte, profumato di uva e frizzante il giusto. Roba che al supermercato te la sogni.

Peccato che il camino non tiri molto bene e quando ci sono raffiche di tramontana, oggi c'è tramontana, ha dei ritorni di fumo piuttosto sgradevoli. Ma nella vita non si può avere tutto e bisogna saper accettare anche gli inconvenienti. Questo atteggiamento tollerante è giustificato? oppure sto truccando un pochino il ragionamento per non ammettere che forse ho sbagliato a venire qui? Ma no, che non ho sbagliato.

"Oggi è un nuovo giorno!" Dico così come disse la Rossella O'Hara del film 'Via col vento'... No, disse un'altra cosa? Booh! Bello però 'Via col vento'! ma che vento era? tramontana come qui? Ci può essere la tramontana in Georgia? o era Louisiana? Non ricordo bene. Mi sento un po' confuso. Forse il vino... mi gira un po' la testa e mi sta venendo sonno...

"Buona notte!"

Ma a chi la auguro? Qui non c'è nemmeno un cane.

3

Al Quercione

Il risveglio di Osvaldo, dopo il primo pernottamento nel suo casale, mi ha indotto a pensare a ‘I promessi sposi’ capitolo VII, là dove è scritto: “La mattina seguente don Rodrigo si destò don Rodrigo.”

Però, al contrario di don Rodrigo, “Osvaldo si destò che non era più Osvaldo”. Infatti il cittadino metodico, condizionato da regole e consuetudini che l’avevano reso sicuro di sé e capace di guidare la propria vita, era divenuto ora, fuori dal solito ambiente, del tutto impreparato ad affrontare le difficoltà e a prendere le decisioni che le circostanze gli imponevano.

A parte una certa residua confusione in testa dovuta al vino bevuto la sera prima, a parte un certo disagio e una buona dose di dubbi, normali in chi si trova spaesato in una situazione del tutto nuova, quello che rendeva Osvaldo un insicuro era dover scegliere ‘che cosa’ fare e soprattutto ‘come’ farlo in una attività sconosciuta e forse troppo affrettatamente scelta.

Compì rapidamente e in modo molto semplificato le operazioni igieniche del mattino: niente doccia (con quel freddo!), niente rasatura della barba (tanto chi se ne sarebbe accorto?), e quindi si accinse a prepararsi un caffè con la vecchia moka che si era portato dalla città. Sentì, purtroppo per lui, la mancanza di Gina che fino a due giorni prima gli aveva fatto trovare la tazzina pronta al momento del risveglio.

Mentre aspirava avidamente l’aroma che emanava dal liquido gorgogliante nella caffettiera, tagliò in due una rosetta ormai gommosa e si preparò pane e marmellata ritenendo che quella fosse la colazione tipica del contadino. Cominciò a sbocconcellare e provò difficoltà a deglutire quel pane stantio. Rimpianse, sia pure contro voglia, il cornetto e cappuccino del bar sottocasa.

Quando la moka ebbe esalato gli ultimi sbuffi di vapore, riempì una tazza grande, di quelle da tè, con il caffè bollente, lo zuccherò abbondantemente e ne bevve un sorso.

Ebbe un conato di vomito, strabuzzò gli occhi e sputò il liquido che aveva ancora in bocca. Aveva un sapore orribile e, guardando bene, notò che il caffè aveva uno strano colore marrone. Capì che ci aveva messo il sale invece dello zucchero.

Dopo aver rimpianto il cornetto del bar, rimpianse anche il caffè di Gina. Rimpianto su rimpianto... Così era troppo! Stava ormai per cadere in una disperazione più nera del caffè quando il telefonino si mise a ronzare e suonò la carica militare: “Perè-perè-perèperèperè”.

Devo precisare che Osvaldo aveva personalizzato il suo telefonino con le musicchette della vita militare (ricordate la sveglia?) perché aveva una malcelata nostalgia di quella vita ordinata e monotonamente sicura che aveva fatto al tempo della leva come ufficiale di complemento. C’è da chiedersi come e perché una persona con una tale indole gregaria avesse deciso di fare l’imprenditore agricolo, che è il contrario della onorevole e disciplinata subordinazione. La spiegazione sta proprio nella sua disponibilità a lasciarsi influenzare dall’autorità: la TV, come ho già raccontato, era stata per lui la maestra che l’aveva plagiato.

Rispose al telefono e riconobbe la voce di Sandrone:

“Senti, Osvà... sto pé strada. Se passo lì da te, me offri ‘n caffè e ce famo du’ chiacchiere?”

Quella voce amichevole, priva di formalismi, dialettale perfino, gli sembrò quella di un angelo che soccorre un naufrago prossimo ad affogare.

Pochi minuti dopo Sandrone fermava il suo vecchio pick-up davanti al casale e abbracciava Osvaldo come si fa con un vecchio amico.

“Ho pensato de vedè come te va la vita e se c’hai bisogno de qualche cosa...”

“Altroché, se ho bisogno. Non so proprio da dove cominciare.”

Non starò a riferire la conversazione che ne seguì, tutta dedicata all’agricoltura, strettamente tecnica e quindi poco comprensibile e molto noiosa per chi non si occupa di quell’attività. Devo però riassumere almeno i punti più importanti:

- al momento non c’era da fare nessun lavoro per il grano. Quello sarebbe andato avanti da sé fino alla mietitura,
- gli alberi da frutta e la vigna erano stati già potati, ma quell’operazione era da fare per gli olivi,
- l’orto, se Osvaldo lo voleva mantenere, doveva essere preparato e concimato.

Sandrone concluse così:

“Vedi, Osvà? Io nun ce so’ sta con le mani in mano. A casa m’annoio e finisce che litigo co la mi moje che me dice che je rompo li... Vabbè, hai capito... Ma se, a te, te fa piacere, t’aiuto almeno per i primi tempi. Così io te ‘mparo e me spasso. Sinnò fenisce che li fiji me vonno in carrozzeria e a me de lavorà al chiuso proprio nun me va.”

Dopo la teoria venne la pratica, lavorarono insieme fino alle due del pomeriggio, poi fecero uno spuntino, quindi Sandrone propose:

“Che dici se annamo al ‘Quercione’ a trovà ‘li sardegnoli’? che stanno a un par de chilometri da qui e c’hanno un poderone che è un latifondo. C’hanno pure l’animali. Essi so’ una tribbù, e so’ brave persone. Li devi conosce, anche perché te ponno esse utili. C’hanno le macchine e fanno li lavori grossi pure per conto terzi. Tu c’hai un podere piccolo e nun te poi permette d’avé tutte le macchine che servono; forse un trattoretto te farà comodo, ma certo nun te poi comprà una mietitrebbia e una pala meccanica. Pure io facevo già così, cioè me facevo fa da loro li lavori grossi...”

“Perché no? Andiamo a conoscerli.” Disse Osvaldo che si sentiva stanchissimo e, oltre al piacere di fare delle conoscenze utili, trovava molto comodo un po’ di riposo.

* * *

Il podere “Il Quercione” si presentò a Osvaldo, che lo vedeva per la prima volta, come una fattoria del primo novecento, un complesso agricolo simile a quelli che la TV gli aveva mostrato tante volte come esemplari di impresa agricola tradizionale e allo stesso tempo modernizzata: un vasto terreno, coltivato in gran parte a cereali, con una notevole costruzione al centro, alla quale si arrivava attraverso una strada sterrata che tagliava i campi.

L’ultimo tratta della strada, circa duecento metri, era fiancheggiato da cipressi che indirizzavano lo sguardo e il procedere dell’auto verso un piazzale delimitato da una grossa costruzione articolata in tre branche, un rettangolo privo della base.

La parte in fondo rivelava la destinazione ad abitazione per la presenza di sei portoncini e numerose finestre che lasciavano intravedere qua e là qualche tendina, ed era caratterizzata proprio al centro da un’ampia apertura a tunnel che metteva in comunicazione il piazzale con la campagna retrostante.

La branca destra era adibita a stalla, come si capiva subito da certe folate di odore stallatico e dai muggiti che si udivano di tanto in tanto.

La branca sinistra era più che altro una tettoia, sotto la quale erano ricoverate macchine d’ogni genere, e perciò si presentava come un campionario di tecnologia modernissima dominato da una grande mietitrebbia, ma pareva anche un museo di vecchie attrezzature tra le quali spiccava un calesse a ruote alte, di quelli che usavano i signori di una volta.

Durante il breve viaggio Sandrone aveva dato a Osvaldo alcune informazioni:

- il nome 'Quercione' derivava al podere, e quindi al casalone, da un grande leccio (quercus ilex) che stava proprio al centro del piazzale di cui ho detto,

- l'azienda era gestita dalla famiglia Nieddu; Il cognome rivelava subito l'origine sarda; ma più che una famiglia era una piccola tribù perché l'insieme di coloro che abitavano là era costituito da persone imparentate tra loro ma costituenti diversi nuclei familiari. La prima famiglia Nieddu era arrivata dalla Sardegna all'inizio del secolo scorso per allevare pecore in regime di contratto di mezzadria (*),

- una trentina di anni prima, forse di più, Sandrone non ricordava bene l'anno, i Nieddu approfittarono di una legge (**) e divennero coltivatori diretti con affitto del terreno,

- divenuti affittuari e non essendo più vincolati all'allevamento ovino, avevano trasformato parte dei terreni da pascolo in campi coltivati a cereali, avevano ridotto il gregge e allevato anche le mucche,

- Sandrone prevedeva che presto sarebbero diventati padroni perché il canone di affitto non era conveniente per il vecchio proprietario, il quale aveva altri interessi e, si diceva, aveva sbagliato certi investimenti nella finanza e quindi aveva urgente bisogno di denaro.

Parcheggiarono sotto il leccio. Era un imponente albero alto almeno dieci metri e largo altrettanto, molto ben tenuto, senza un ramo secco o disordinato. Il piazzale si presentava pulito e pure la costruzione rivelava una attenta e sistematica manutenzione degli intonaci e della verniciatura bianca e immacolata.

L'insieme, pur essendo tutt'altro che elegante, era curato ed efficiente come una caserma. Anche il piazzale, silenzioso e deserto, ricordava quello di una caserma quando i militari sono impegnati al chiuso o in esercitazioni in luoghi lontani.



C'erano pure due bandiere leggermente mosse dal vento: il tricolore italiano e la bandiera sarda, quella bianca divisa in quattro da una croce rossa, con i mori nei quattro campi.

L'ambiente piacque a Osvaldo e gli fece venire un groppo in gola per un'improvvisa commozione. Era proprio quello il mondo che aveva sognato: un mondo pulito, ordinato e naturale.

(*) Sandrone ha detto mezzadria, ma doveva più esattamente parlare di soccida, trattandosi di allevamento del bestiame.

(**) Era l'anno 1982, quando la legge 3.5.1982 n. 203 dispose che i contratti agricoli associativi (mezzadria, colonia parziaria, compartecipazione, soccida) potevano essere convertiti in contratti di affitto.

4

I buoni vicini – Una famiglia patriarcale

Gavino Nieddu stava semisdraiato in una poltrona con lo schienale reclinato per favorire il rilassamento e la riflessione e per dare sollievo alla gamba destra, ingessata e poggiata su un pouf. Gli occhi socchiusi quasi in dormiveglia. Gli occhiali sollevati sulla fronte e inutili per la lettura che evidentemente era stata da poco interrotta: infatti un libro, 'Homo consumens' di Zygmunt Bauman, era aperto e appoggiato a tegola sul bracciolo sinistro. La mente divagava su quanto aveva letto. Si stava chiedendo:

“Ma 'sto Bauman, 'sto sociologo così incensato da tutti quelli che si atteggiavano a intellettuali, alla fine che ha scoperto? Ha scoperto che la società è liquida? Società liquida! Ma che bella etichetta furba! E ci viene a dire che questa 'liquidità' ci fa vivere nell'incertezza? Ma non l'aveva già detto Eraclito duemilacinquecento anni fa? E' vero che oggi ci sono la globalizzazione e il consumismo, ma è lapalissiano che 'sta 'liquidità' non è altro che un moderno 'fiume eracliteo'.

La società non è stata mai rigida, nemmeno con i regimi dittatoriali; forse una volta i cambiamenti erano più lenti, ma c'erano. E poi, da che mondo è mondo, i poveri hanno sempre cercato di diventare ricchi e i ricchi li a resistere contro.

Bauman dice che il consumismo è asociale? che la morale è individuale e irrazionale? che il rapporto tra individuo e società è conflittuale? che l'organizzazione sociale, stati e partiti, conta ormai poco? Embè? Tutto questo si sapeva già. E il consumismo 'usa e getta', il 'vivi alla giornata', non è forse l'equivalente attualizzato dell'oraziano 'Carpe diem'?

Ma questi sociologi quanto sono chiacchieroni! Pagine e pagine con osservazioni talvolta semplicistiche talaltra criptiche per raccontare verità che tutti sanno... magari non sanno di saperle, però...”

Queste elucubrazioni vennero interrotte dal rumore dell'auto che Sandrone stava parcheggiando nel piazzale.

Gavino riaprì gli occhi, mise al posto giusto gli occhiali e si alzò con fatica. Appoggiò a terra con delicatezza la gamba ingessata, poi camminò cautamente con l'aiuto di un bastone, si avvicinò alla finestra, guardò fuori e riconobbe Sandrone che era in compagnia di un uomo a lui sconosciuto. Aprì la finestra. Sandrone se ne accorse, fece un cenno con la mano e salutò:

“Bon pomeriggio, Gavino. Come stai? Siamo venuti, io e il mio amico Osvaldo, a farti una visita. Ti disturbiamo?”

“Grazie e buon pomeriggio pure a voi... Come sto? Come un coglione: c'ho un ginocchio scassato... Salite. La porta è aperta e la strada la sai. Non posso scendere per via di questo ginocchio... poi ti dico.”

Salirono due brevi rampe di scale, attraversarono un piccolo atrio, aprirono un'altra porta e si trovarono nella sala dove Gavino li aspettava nuovamente seduto nella poltrona della quale aveva però raddrizzato lo schienale.

Osvaldo si guardò attorno e notò che la stanza, piuttosto grande, circa una trentina di metri quadrati, era un salotto e insieme uno studio e forse una sala per riunioni. Infatti, oltre la poltrona occupata da Gavino, ve ne erano altre due e un divano a tre posti; c'era poi un tavolo imponente di noce massiccio ma di forme semplici, completamente sgombro, ma completato da una dozzina di sedie intonate alla semplicità e alla solidità; un tavolo più piccolo era occupato da un computer e da carte e cartelle disposte nel giusto disordine tipico di chi ci lavora; una grande scaffalatura piena di libri occupava un'intera parete e conteneva anche un televisore e l'immane impianto stereo; nella parete di fronte alla libreria un armadio a vetri incisi all'inglese lasciava intravedere

qualche ceramica moderna, tre vasi etruschi probabilmente copie ma molto ben fatte, due trofei sportivi, una vecchia Rolleiflex e altre testimonianze di una vita interessante; negli spazi vuoti della pareti spiccavano riproduzioni di paesaggi di Van Gogh e oli contemporanei di soggetto campestre.

Osvaldo osservò tutto con una rapida occhiata in giro e concluse che questa doveva essere la tipica stanza di un uomo che viveva da solo, ma riceveva gente e aveva interessi culturali. Si chiese: “Ma che ci fa qui, tra campi e stalle, un tipo simile?”

“Caro Gavino ti presento il dottor Osvaldo Novotti, quello che ha comprato il mio podere. Te ne ho già parlato...” disse Sandrone, e completò la presentazione rivolgendosi a Osvaldo: “Questo è il dottor Gavino Nieddu, il capo della tribù che abita qui.”

Osvaldo notò che Sandrone, pur usando il ‘tu’, in quell’occasione si era impegnato a parlare in italiano corretto, segno del rispetto che usava nel trattare con quell’amico che doveva essere importante.

“Ooh! niente dottori, Sandro. Qui non siamo in ospedale, anzi non me lo ricordare l’ospedale. Ci sono stato la settimana scorsa, solo per un paio di giorni, ma è stato pure troppo.”

“Ma che t’è successo?”

“Vedi Sandro? Come t’ho detto prima, sono un coglione perché mi illudo d’essere giovane. Mi sono scordato che c’ho la tua età, settanta anni, e pure di più, e sono andato a sciare come se fossi un giovanotto. Ecco la conseguenza... E tu, Osvaldo? Ho capito bene il nome? Osvaldo... Tu scii?”

“No, dottore, mai provato, però gioco a calcetto e qualche incidente l’ho avuto pure io... Gli sport di movimento sono tutti più o meno pericolosi...”

“E noo! Ho detto niente dottori qui. Lo so che sei laureato, Sandro me lo aveva detto, ma te lo puoi scordare che ti do il titolo, e tu non lo dare a me. E diamoci del ‘tu’, subito.”

* * *

A questo punto è opportuno che io dia qualche chiarimento sulla presenza in quel luogo del dottor Gavino Nieddu, un signore che apparirebbe del tutto fuori posto se non fosse per il cognome. Osvaldo ci metterà un po’ di tempo per conoscere la sua storia, ma io la riassumo per comodità del lettore.

Nell’anno 1936 Giovanni Nieddu, ventiduenne volenteroso e un po’ avventuroso, si trasferì dalla Sardegna nel Lazio portando con sé la famiglia, che in quel momento era composta dalla moglie Grazia e dal figlio Bachisio, per svolgervi l’attività di pastore.

Nel secolo scorso questo genere di spostamento dall’isola al continente è stato quasi una migrazione che ha consentito alle regioni dell’Italia centrale di mantenere e sviluppare l’allevamento ovino che altrimenti sarebbe scomparso per la crescente disaffezione della popolazione locale, contagiata dalla indolenza romana, e perciò incline a fare lavori meno impegnativi.

Giovanni Nieddu divenne soccidario del conte Landolfoni che gli assegnò il terreno del ‘Quercione’ dove c’erano già la grande casa colonica e gli stazzi per gli animali. L’attività prosperò e prosperò pure la famiglia con la nascita di due femmine e altri due maschi. Gavino, nato nell’anno 1944, fu l’ultimo figlio di Giovanni. Il bimbo dimostrò subito una notevole intelligenza e il padre pensò che poteva dargli un avvenire migliore di quello di allevatore di pecore, e lo mantenne agli studi. Il giovane rispose in pieno alle speranze della famiglia e si laureò in economia e commercio nell’anno 1966. Si era ancora nel boom economico, così il giovane trovò facilmente lavoro in banca e vi fece carriera fino a diventare direttore di filiale. Non dimenticò però mai la famiglia d’origine e la seguì sempre curandone la parte amministrativa.

Già mentre Giovanni, il patriarca, era ancora in vita, Gavino, che pure era il più giovane dei figli, interveniva sempre quando c’era un’importante decisione da prendere in materia di organizzazione

e sviluppo dell'azienda, e di solito aveva l'ultima parola, quella decisiva. Divenne quindi progressivamente la mente della famiglia. Con la sua guida vennero diversificate le attività affiancando agli ovini l'allevamento bovino e iniziando la coltivazione dei cereali.

Per completezza d'informazione devo precisare che Gavino aveva sposato la figlia di un alto dirigente della banca, il quale aveva pilotato il matrimonio per sistemare una figlia viziosa e ingombrante in famiglia. Ciò aveva favorito la carriera di Gavino, ma l'unione non era stata felice. La signora, nata e vissuta a Milano, era una cittadina molto esigente e piena di prosopopea, per cui non aveva mai accettato la famiglia d'origine del marito e aveva mal sopportato che lui ne fosse rimasto partecipe. Non avevano avuto figli e, dopo una decina di anni di matrimonio insoddisfacente per entrambi, si separarono senza problemi né risentimenti, quindi divorziarono. Nel 2009 Gavino andò in pensione, un'ottima pensione, e tornò in azienda a tempo pieno. I due fratelli erano morti e lui divenne a tutti gli effetti il capo di una famiglia numerosa e operosa composta dalle sorelle e dai loro mariti, da due cognate vedove dei fratelli morti, e da uno stuolo di nipoti e pronipoti che non starò a descrivere in dettaglio, ma alcuni li incontreremo in seguito.

Non si pensi che fosse tutto tranquillo e pacifico. Come in ogni comunità c'erano invidie e rivalità, ma la saggezza e l'autorità di Gavino riuscivano a risolvere ogni contrasto nel miglior modo possibile.

* * *

I tre conversarono allegramente come vecchi amici. Osvaldo chiese informazioni sull'azienda Nieddu-Quercione e seppe che era un piccolo mondo quasi autosufficiente, una specie di 'corte' medioevale però tecnologica e inserita molto bene nei mercati della zona. Dell'economia curtense aveva la varietà della produzione agroalimentare (ortaggi, frutta, cereali, vino e olio) e l'importanza dell'allevamento del bestiame (ovini, bovini, animali da cortile). Dell'economia moderna aveva la vocazione per la produzione intensiva, meccanizzata, di grandi quantità, per cui la maggior parte dei prodotti era destinata alla vendita. Inoltre, per completare l'autonomia, ogni componente del gruppo aveva una sua specializzazione nella produzione e nei servizi. Gavino concluse la spiegazione dicendo a Osvaldo:

“Se ti serve un esperto di meccanica, elettricità, idraulica, edilizia, oltre che ovviamente di agricoltura e allevamento, chiedi pure a noi. A me personalmente ti puoi rivolgere per quanto riguarda gli aspetti amministrativi e legali, perché è appunto di questo che io mi occupo qui. Siamo sempre disponibili a qualsiasi ora e in qualsiasi giorno, pure festivo, pure a Natale e Pasqua. Qui niente sindacati, né orari, né contratti di lavoro. Il nostro motto è: 'Si lavora quando si deve, si fa festa quando si può.' E ti assicuro che facciamo festa di più e meglio dei cittadini schiavi del calendario, dell'orologio e delle feste comandate.”

Chiacchierarono a lungo. Si accorsero del tempo che era trascorso solo quando notarono che il piazzale cominciava ad animarsi per il rientro dei lavoratori, chi dai campi, chi dai magazzini, chi dalle stalle.

All'improvviso si sentì un bussare discreto alla porta, che si aprì subito senza che il visitatore aspettasse l'avanti, e sulla soglia della stanza apparve una giovane donna: un bel viso intelligente, senza trucco, capelli nerissimi e forti legati a coda di cavallo, vestita con un giaccone cavallino su pantaloni di taglio maschile, cioè non attillati, e scarpe da footing. Entrò in modo irruento salutandolo:

“Ciao nonno, ti ho portato la spesa. Te la metto di là in cucina? Oh, ciao Sandro...”

La giovane notò anche la presenza di un estraneo e chiese disinvoltamente:

“E chi è questo bel giovane? Lo conosco?”

“È un nostro nuovo vicino che ha comprato il podere di Sandro. Si chiama Osvaldo...” rispose Gavino, e poi rivolto a Osvaldo:

“Lei è una mia pronipote perché è figlia di un figlio di mio fratello Bachisio, buon’anima. Lei mi chiama ‘nonno’ per scherzo perché è una burlona. Qui in famiglia la consideriamo una specie di Gianburrasca per i suoi modi da maschiaccio... come puoi vedere... Deve calmarsi un po’ e mettere la testa a posto... voglio dire che deve controllare i suoi modi da ragazzaccio, ma è una brava nipote e mi vuole bene. Adesso che sono piuttosto invalido mi dà un aiuto in tutto quello che mi serve. Ah! Prima, quando ti ho elencato gli esperti dell’azienda, ho dimenticato il veterinario. È lei il nostro veterinario... cura gli animali e, se serve, pure le persone. Non l’ha già detto pure Darwin che in fondo siamo animali pure noi umani? Dunque può curarci un veterinario, e allora a lei puoi dare il titolo di dottore... e chiamarla se stai male. Il suo nome è Teresa, però io la chiamo Terry, la Terribile... si capisce il motivo?”

Terry fece una leggera smorfia strizzando il naso e mostrando la punta della lingua in risposta a ‘nonno Gavino’: era una smorfietta di protesta che sapeva di compiacimento. Poi strizzò l’occhio a Osvaldo.

Sandrone intervenne:

“È vero che lei sa curare pure li cristiani. Una volta avevo un dolore sciatico e lei mi dette un unguento miracoloso. Disse: “Metti que’, è una cura da cavallo!” E ‘l dolore passò.”

Gavino rise e disse alla nipote:

“Bene, Terry. Ora fammi il favore di scendere in cantina... io, con ‘sta gamba ingessata... e porta su una bottiglia di ‘Filu ‘e ferru’, di quello speciale ‘riserva per noi’. Grazie Teresa.”

In attesa che la ragazza tornasse, Gavino chiese:

“Osvaldo, conosci il ‘Filu ‘e ferru’? L’hai mai assaggiato?”

“No, però l’ho sentito nominare. È un liquore... mi pare.”

“Può essere un distillato di vino e allora è acquavite, oppure è un distillato di vinaccia e allora è una grappa, ma in ogni caso molto forte, ben oltre i classici 40°.”

“Ma il nome? Vuol dire ‘filo di ferro’? Si chiama così perché è molto forte?”

“No, non per questo motivo. Ora ti spiego. Devi sapere che un tempo, in Sardegna, i produttori abusivi, cioè praticamente tutti quelli che producevano vino, distillavano anche l’alcol ma fuori legge, e nascondevano le bottiglie interrando con un filo di ferro legato al collo. Il filo era lasciato appena un po’ sporgente dal terreno, nascosto in mezzo all’erba, e così le bottiglie sfuggivano ai

**Nulla trovo!
O si è rotto il cerca
metalli, oppure le
bottiglie fregatto
mi hanno...**



controlli della Finanza e dei Carabinieri, ma erano ritrovabili facilmente quando servivano. Ora noi qui distilliamo con regolare licenza UTIF, la distillazione è un’altra attività aziendale, e non interriamo più con il ‘filu ‘e ferru’, ma il nome è rimasto; e la nostra acquavite, invecchiata come si deve in barrique, diventa un ottimo brandy, meglio del cognac... sentirai.”

Terry tornò con un vassoio su cui c’erano: quattro bicchieri comuni e quattro da brandy, una bottiglia di liquore, una di acqua, e un vassoio di biscotti.

Tra una chiacchiera e l’altra i biscotti finirono e il livello del liquore

si abbassò sensibilmente nella bottiglia. Solo Teresa bevve soprattutto acqua, ma partecipò lo stesso al progressivo aumento dell'allegria generale.

Passò così altro tempo e il cielo cominciò a prendere una colorazione calda, prima dorata poi fiammeggiante nelle nuvole serali all'orizzonte.

Era l'ora di tornare alla propria casa. I quattro si salutarono. Tre di loro avevano gli occhi brillanti e un po' rimpiccioliti, uno in particolare appariva anche piuttosto confusetto, e si può facilmente immaginare chi era.

Uomini, donne e altri animali

Durante il breve viaggio in auto dal Quercione al casale, Osvaldo se ne era rimasto accucciato sul sedile un po' reclinato; era in uno stato di piacevole torpore, gli occhi socchiusi e la mente persa dietro qualche sogno o semplicemente svaporata; Sandrone aveva rispettato quel rilassamento guidando senza parlare e cercando di evitare, per quanto possibile, le irregolarità della strada che avrebbero fatto sobbalzare l'auto e disturbato lo stato di 'trance' dell'amico. Arrivarono al casale che era quasi buio.

Davanti al casale era parcheggiata una piccola auto. Osvaldo, risvegliato per la cessazione del movimento che prima gli aveva fatto da sonnifero, aprì gli occhi e riconobbe la Smart di Gina. Scese dall'auto e altrettanto fece Gina. Si corsero incontro e si abbracciarono per un attimo, ma lei si liberò subito, aggrottò la fronte e prese un'aria disgustata.

"Mi hai piccata. Hai la barba lunga... e puzzi di alcol."

"Oh, sì. È vero. Stamattina non ho avuto tempo..." disse Osvaldo con la voce un po' impastata e un sorriso sciocco e artificioso.

"Ma per andare in giro con 'quello lì', il tempo lo hai trovato!"

Intanto Sandrone aveva aperto lo sportello per scendere, ma si era fermato con un piede dentro e uno fuori, aspettando per non disturbare l'incontro che all'inizio gli era sembrato affettuoso.

Quando sentì dire da Gina 'quello lì', che era lui, con un tono tutt'altro che amichevole, capì che era meglio che se ne andasse via.

"Ciao Osvaldo. Ti telefono domani..."

Mise in moto, girò l'auto e ripartì sgommando e lanciando uno spruzzo di terra umida che investì Gina sporcandole il vestito e le scarpe. Lei cercò con la mano di pulire i pantaloni di lana beige, ma peggiorò la situazione perché la terra si attaccò al tessuto.

Com'è noto, la maggior parte delle donne è ossessionata dalle macchie, direi in modo maniacale. Gina non faceva eccezione e s'infuriò:

"Guarda che cosa hai fatto!" gridò.

"Chi, io?" rispose Osvaldo che, un po' incosciente per via dell'alcol bevuto, continuava a sorridere perché gli sembrava che la situazione fosse buffa.

"Sì, tu e il tuo amico. Bell'amico! Due incoscienti... sudici... puzzolenti... mi fate schifo."

Dopo questo sfogo Gina cominciò a singhiozzare e a parlare a scatti:

"E io che... ero venuta con amore... avevo... portato la cena... per una cena romantica... e ti ho aspettato per un'ora... e ti telefonavo... ma quella... la voce al telefonino... diceva sempre... *"Il cliente chiamato non è al momento raggiungibile"*... e io mi preoccupavo che un incidente..."

"Ah, sì è vero, mi si era scaricata la batteria e il telefonino si era spento, ma non sapevo che tu eri qui..." si scusò Osvaldo continuando a sorridere da ebete, anzi perfino ridacchiando. Non capiva perché, ma la situazione gli pareva sempre più buffa, come succede spesso agli ubriachi quando vengono rimproverati.

Gina si sentì offesa, cercò di controllarsi, smise di singhiozzare, ma diventò di nuovo aggressiva.

"Ecco, è successo quello che temevo! In due giorni, qui, sei diventato un contadinaccio, un animale. Non ti curi, non ti fai la barba... e ti ubriachi pure! Anzi sei peggio degli animali. Quelli almeno non si ubriacano! Basta, me ne vado!"

Non aspettò la replica di Osvaldo, aprì lo sportello della Smart, ne estrasse due scatole di polistirolo, di quelle che si usano per conservare il caldo o il freddo, e le buttò a terra. Poi risalì in macchina, mise in moto e partì. Ma partì delicatamente, senza sgommare, perché lei aveva cura

della sua auto, non la sporcava mica come quel sudicione del Sandrone, che aveva un pick-up che sembrava appena uscito da un rally nel fango.

Osvaldo rimase a guardare l'auto che si allontanava e solo allora cominciò a riprendere il controllo di se stesso e a rendersi conto di essersi comportato male. Ormai però il guaio era fatto e notò con sua sorpresa che tuttavia non si sentiva dispiaciuto. Raccattò i pacchi ed entrò in casa.

Dato che cominciava a sentire freddo, accese il fuoco.

Seduto davanti al tavolo, con il tepore del camino che gli scaldava la schiena, si sentì fisicamente meglio. Aprì incuriosito le due scatole: in una c'era una teglia di lasagne al forno che erano ancora abbastanza calde, nell'altra un semifreddo e una bottiglia di spumante. Non aveva appetito perché i biscotti di Gavino glielo avevano già soddisfatto, ma l'aspetto delle lasagne era molto invitante per gli occhi e l'odore del ragù solleticava le papille gustative. Aprì lo spumante, ne bevve un bicchiere e sentì che lo stomaco si disponeva a ricevere volentieri quelle delizie.

"Tiè, Gina. Alla tua salute!" Brindò con l'improntitudine tipica degli uomini troppo sicuri dell'amore e della fedeltà della loro donna. "Gina cara, ti passerà, ti passerà..."

Bevve ancora un po' di spumante e cominciò a mangiare; ma intanto, lentamente, la sua coscienza si risvegliò e considerò la premurosa gentilezza con cui Gina aveva predisposto quell'incontro. Era pur vero che non lo aveva preavvisato perché voleva fargli una sorpresa ma, come avviene spesso, il caso aveva rovinato la buona intenzione di lei. Ammise tuttavia di essersi comportato male, anche per colpa dell'alcol: era stato sciocco e ingrato. Come aveva detto Gina? Aveva detto: "Sei diventato un animale!"... e aveva ragione.

Si sentì indegno come ...'un verme'. Così si dice comunemente, ma con poco senso logico e biologico. Può un essere umano, per quanto indegno, essere paragonato a un verme? E poi chi l'ha detto che i vermi sono indegni?

Provò nausea di se stesso, smise di mangiare, attizzò bene il fuoco e se ne andò a dormire lasciando aperta la porta di comunicazione che c'era tra la cucina e la camera, in modo che il calore del camino si diffondesse anche nella stanza da letto. Si spogliò rapidamente e si addormentò quasi subito d'un sonno profondo, senza sogni.

All'improvviso fu svegliato da un fracasso di vetri che si infrangevano. Accese la luce in camera e attraverso la porta rimasta aperta gli sembrò di vedere nella penombra della cucina un animale, un ratto, che lo guardava stando sul tavolo come in agguato. Un attimo... e il ratto non c'era più. L'aveva sognato? Aveva sognato anche il fracasso che lo aveva svegliato?

Si stropicciò gli occhi, guardò la sveglia: erano le due di notte. Si alzò con il cuore che batteva con violenza come se protestasse per l'improvviso risveglio. La stanza era gelida perché il fuoco si era spento. Rabbrivendo cercò il giaccone imbottito e se lo mise. Andò in cucina e vide il disastro: la vaschetta delle lasagne, che aveva lasciato quasi piena, era rovesciata e il contenuto sparso sul tavolo; accanto alla vaschetta spiccavano grumi neri simili a granelli allungati di liquirizia, ma non era certo liquirizia. Escrementi di topo? La bottiglia non c'era più; guardò bene e vide che i cocci stavano sul pavimento sparsi in disordine in una pozza di spumante che frizzava ancora e schiumava come succede quando è appena versato.

* * *

Il mattino seguente Osvaldo si svegliò tardi. Si sentiva stanco e disturbato nel fisico e nello spirito. Aveva diversi motivi per essere in quel cattivo stato: non aveva dormito bene, risentiva ancora le conseguenze dell'abuso di alcol, ricordava lo scontro spiacevole con Gina e, soprattutto, aveva una preoccupazione nuova: il ratto. O i ratti? Ne aveva visto uno, ma sospettava che potessero essercene altri.

Telefonò subito a Sandrone e gli chiese aiuto.

Poi si vestì, ma non si preoccupò di radersi nemmeno quel giorno. Pensò: “Gina mi deve accettare così. Del resto gli uomini barbuti oggi sono di moda. Della moda a me non frega niente, ma è molto comodo dare una regolata alla barba solo una volta alla settimana. Cos’è questa mania di radersi tutte le mattine?”

Rinunciò a fare colazione perché aveva ancora nausea. Però pulì la cucina e la rimise in ordine, e questo gli dette un certo sollievo; quindi scese nell’oliveto per completare la potatura che aveva già iniziato il giorno prima.

Verso mezzogiorno arrivò Sandrone che s’informò dell’accaduto. Ascoltò il racconto annuendo pensieroso. Poi mise le mani a megafono e chiamò a voce alta:

“Roscio... Roosciooo... dove stai? Corri, vié qua!”

Dopo alcuni secondi si presentò un grosso gatto dal pelo rossiccio che guardò Osvaldo con una certa diffidenza e si fermò a qualche metro di distanza dai due. Sandrone si accosciò e protese la mano destra verso il gatto che allora si avvicinò e si lasciò accarezzare tenendo la coda ben dritta, il che nel linguaggio somatico dei gatti è segno di evidente soddisfazione.

“Osvà, carezzalo pure tu, così pija confidenza. Roscio, esso si chiama così pel colore, sarà la tu’ protezione contro sorci e serpenti...”

“Serpeenti?” domandò Osvaldo inorridito.

“Mbè, che te credi? In campagna ce so’ serpenti, ma so’ saettoni, che nun so’ pericolosi, anzi so’ utili perché magnano li sorci. Magari c’è pure qualche vipera, però mai vicino a le case. Devi sapé che Roscio è il gatto del casale. Quando abbitavo qui, di giorno stava in giro e di notte dormiva in casa, e così non c’erano sorci né piccoli né grossi, e manco serpi e lucertole. Bastava la su presenza a tenelli lontani. Poi, quando noi ce siamo trasferiti in paese, esso è restato qui in giro, fuori; ma quando che venivo a lavorà, cioè quasi tutti li giorni, je portavo qualche bocconcino. Bastava chiamà: “Roscioo!” e lui sentiva e veniva. Come oggi, hai visto? Adesso tu pijace confidenza, daje qualche cosa de bono e pe’ la notte tenilo dentro casa.”



Osvaldo lavorò fino a sera, aiutato e assistito da Sandrone che gli faceva da maestro.

Poi Sandrone tornò a casa sua e Osvaldo divise la cena col Roscio che la gradì, ed evidentemente fu ben contento di tornare a passare la notte al riparo. Infatti, dopo la cena, il gatto si accoccolò vicino al fuoco e cominciò a ronfare soddisfatto e, quando Osvaldo andò a dormire, saltò sul letto e vi si acciambellò sistemandosi accostato al rialzo delle coperte dove c’erano i piedi di Osvaldo. Che si sentì meno solo e si addormentò tranquillo.

6

Basta che funzioni!

Erano passati otto giorni da quando Gina se ne era andata via arrabbiata. Dopo quella sera Osvaldo l'aveva chiamata ripetutamente con il telefonino, tutti i giorni e più volte al giorno, ma lei, appena vedeva il nome del chiamante, rifiutava sistematicamente la comunicazione; né aveva mai risposto agli innumerevoli sms e mail che lui aveva inviato, prima in tono conciliante, poi con rimproveri e larvate, vaghe minacce; e neppure aveva dato un accenno di disponibilità quando, cambiando tattica, lui si era adattato, direi rassegnato, a scriverle con un tono di umile preghiera, prendendosi tutti i torti e chiedendo perdono.

Osvaldo non era mai stato un casanova, aveva avuto soltanto qualche flirt giovanile, ma solo l'incontro con Gina aveva fatto nascere un rapporto serio e durevole di coppia, una convivenza quasi matrimoniale. Quindi s'intendeva poco di donne e aveva sbagliato completamente la tattica da usare. Però ora, dopo la scenata e la fuga di lei, si era reso conto della sua inadeguatezza e aveva pensato di chiedere consiglio a qualcuno più esperto di lui. Ma a chi?

Agli amici del calcetto? No, quelli erano dei burloni che avrebbero approfittato dell'occasione per prenderlo in giro.

A Sandrone? Nemmeno, lui non gli pareva il tipo adatto, era rustico e un po' sempliciotto. Forse sbagliava a giudicarlo così, ma nel dubbio preferiva rivolgersi a qualcuno più saggio ed esperto.

A Gavino? Sì, Gavino era la persona giusta. Gli telefonò con la scusa di dovergli chiedere chiarimenti di natura agricola e ottenne un appuntamento per il pomeriggio.

Osvaldo andò al Poggione, i due si salutarono come vecchi amici (c'è immediata spontaneità nell'ambiente rurale!) e conversarono a lungo, prima di agronomia, poi di problematica sentimentale. Non riferisco la prima parte della conversazione, che sarebbe troppo tecnica e quindi noiosa; traggio invece il resoconto della seconda parte dal diario di Osvaldo, lasciando a lui, e soprattutto al suo mentore Gavino, la responsabilità di certe affermazioni sull'amore e sulle donne, affermazioni drastiche e apparentemente apodittiche.

Diario di Osvaldo

11 marzo 2016, san Costantino re e martire, ore 21

Oggi è l'undicesimo giorno della mia vita da ciddi e devo dire che, dopo un avvio un po' incerto, ora mi trovo abbastanza bene. Ho un preciso programma dei lavori, l'ho fatto secondo i criteri di Sandrone, e con il suo aiuto procedo tranquillo. Certo, non so come avrei potuto fare senza di lui, dei suoi consigli, del suo aiuto materiale e delle macchine: motosega, motocoltivatore, rasaerba, biotrituratore... che porta qui col suo pick-up quando ce n'è bisogno. Questa mattina mi sono dedicato a... [omissis]

... nel pomeriggio ho fatto visita al dottor Gavino Nieddu. Veramente, lui non vuole essere chiamato 'dottore', ma è così saggio e autorevole che il titolo se lo merita. Dunque lo chiamo per nome di battesimo, secondo il suo desiderio, ma devo fare un certo sforzo per dimostrargli una familiarità che mi è ancora difficile. Abbiamo parlato a lungo di coltivazione e preso accordi su quando gli operai della sua azienda verranno da me per i 'lavori grossi' ... [omissis]

... per quanto riguarda Gina, e questa era la questione che mi importava di più, è stato un consigliere eccellente. Ha detto che con le donne è sbagliato pregare, ancora peggio pregare con messaggini. Le donne vogliono il rapporto diretto, devono sentire che l'uomo è 'un uomo vero', sicuro di sé, di poche parole, anche un po' brutale, altrimenti lo considerano un bambinone troppo cresciuto nel fisico, ma poco maturo nella personalità. Le chiacchiere, la poesia, il romanticismo... appunto il romanticismo! è tutta roba che funziona nei romanzi e nei film sentimentali, non nella realtà. Ovviamente ci sono eccezioni, ma Gavino ha ritenuto che Gina, da come gliela ho descritta, non sia un'eccezione, anzi mi ha detto che, secondo lui, Gina è una 'paracula'. Che voleva dire? Non ho avuto la prontezza di chiedere una precisazione. Ha concluso facendomi ridere (roba rara per me in questi tempi):



"Caro Osvaldo, te lo immagini uno che oggi dice all'amata: "Il bacio è un apostrofo rosa tra le parole 't'amo'?" Minimo, minimo, se lei gli vuole bene, gli risponde: "Ma piantala di dire stronzate, e baciami, cretino!" E poi ricordati che non serve ragionare troppo su quello che senti o fai, perché, come dice Woody Allen che di donne e di amore si intende, quello che conta è: "Basta che funzioni!"

Seguirò il consiglio di Gavino e di Woody Allen, anche se non ho ben capito che cos'è che deve funzionare, e come. Mah!

* * *

Il giorno dopo, sabato 12 marzo, Osvaldo si alzò presto, fece alcune operazioni urgenti e poi si dedicò alla cura della sua persona: rasò accuratamente la barba, fece la doccia con l'acqua fredda (purtroppo fredda, ma per il momento non poteva fare diversamente), si profumò, mise indumenti puliti e stirati, e completò la camicia con la cravatta, accessorio d'eleganza che per lui era una rarità da riservare solo alle cerimonie e alle occasioni importanti. E quella occasione, l'incontro con Gina, era importantissima.

Mentre guidava verso la città gli ritornò in mente un dubbio che lo portò a interrogarsi: "Gavino ha detto che Gina è una 'paracula'. Che voleva dire? Che non faccio bene a correrle dietro? Che lei non merita il mio bene? Che quella usa e abusa di me perché le fa comodo?"

Poi considerò che in fondo tra lui e lei c'era stata soltanto una convivenza provvisoria, mai si era programmato qualcosa a proposito di matrimonio, di famiglia, di figli. Anzi, mentre a lui un figlio (forse) non sarebbe dispiaciuto, lei era decisamente contraria, e non solo per le condizioni economiche che sconsigliavano di mettere su famiglia, ma proprio perché lei rifiutava assolutamente i sacrifici personali, inevitabili, che ne sarebbero derivati; diceva: "I figli se li faccia che li vuole. Io? No!"

Esaminò anche se stesso perché era un po' introspettivo. Si chiese: "Non sarà piuttosto che, invece di desiderare di tornare insieme, adesso mi sento offeso per essere stato lasciato? Che soffro per l'umiliazione subita? e quindi vado in cerca di una riappacificazione che sa di rivincita, per magari essere io, poi, a lasciare lei? Del resto ho ben capito che lei non è affatto disponibile a condividere la mia nuova vita. E allora perché la cerco? Alla fine, che cosa voglio?"

Con la mente ingarbugliata in questi dubbi e incertezze arrivò al supermercato IPER.ONE, dove Gina lavorava da cassiera. Parcheggiò, entrò e tanto per fare qualcosa di utile e avere una scusa

per presentarsi a lei, scelse nel reparto elettrodomestici un radiatore elettrico da installare subito in camera da letto. Si recò alla cassa numero 6, proprio quella di Gina, e si mise in fila facendo l'indifferente.

Lei l'aveva già adocchiato, ma fece finta di non essersi accorta della sua presenza, evitò accuratamente di guardare verso la fila e concentrò sempre la sua attenzione sul cliente che le stava davanti. Quando lo scatolone, trasportato dal piano scorrevole, arrivò alla cassa, fu costretta a guardare Osvaldo, il quale le sorrise cercando di essere affascinante e sicuro di sé; disse:

“Questo è per chi mi farà il piacere di venirmi a trovare.”

“Beh, non è un mazzo di rose, ma almeno non puzza di stalla! La sua ragazza sarà contenta.”

Rispose lei con aria sfottente.

E lui reagì divenendo improvvisamente duro e inquisitorio:

“Perché non mi rispondi quanto ti chiamo al telefono?”

“Sono 211 euro e 99 centesimi. Contanti o bancomat?”

“Non mi hai risposto! Caz ...”

Aveva voluto essere maschio, anche brutale nel linguaggio, come gli aveva consigliato Gavino, aveva alzato il tono di voce, ma la parolaccia gli era uscita solo a metà.

“Signore, paghi e si accomodi all'uscita. Non mi faccia perdere tempo e non lo faccia perdere ai clienti che seguono.”

Le ultime parole, detta a voce alta e stizzita, provocarono i commenti dei clienti che stavano in fila. Chi non aveva fretta sorrideva sornione perché, avendo capito la situazione, sperava di assistere a qualcosa di divertente (la gente trova sempre divertenti i guai degli altri); ma chi aveva fretta protestò.

Gina fece un segno al vigilante di servizio che si trovava poco discosto e che fino a quel momento non aveva dimostrato alcun interesse per ciò che avveniva alla cassa 6, ma in realtà aveva seguito tutto con attenzione.

Osvaldo intanto era ammutolito. Si era reso conto di aver sbagliato tutto ancora una volta. Accidenti a Woody Allen e al suo consiglio: ‘Basta che funzioni!’ Eh, no! Non aveva funzionato affatto. Ma ci si può fidare di un imbranato cronico come Woody Allen? Certo, una reazione come quella di Gina non se la era aspettata, ed era rimasto interdetto.

Il vigilante si avvicinò con un atteggiamento nient'affatto amichevole. Afferrò Osvaldo per un braccio e gli ordinò:

“Mi segua in direzione. Non faccia storie.”

Osvaldo non si lasciò intimidire, reagì istintivamente, si liberò dalla stretta e protestò:

“Lei non ha alcun diritto di mettermi le mani addosso. Mi lasci stare, se no la denuncio per violenza.”

“Mi denuncia? Che faccia tosta!” esclamò il vigilante rivolgendosi ai clienti in fila: “Avete visto e sentito? Sarete testimoni se questo qui mi denuncia.”

E di nuovo rivolto a Osvaldo:

“Mi denunci pure, se le conviene. Lei ha messo in difficoltà la cassiera. Guardi che è stata proprio lei a chiedermi aiuto con il segnale convenzionale per i tentativi di furto e rapina. I signori qui in fila sono testimoni...”

I signori in fila distolsero subito lo sguardo: la gente si interessa ai diverbi e ci si diverte pure, ma non ci tiene a testimoniare in tribunale.

“... penso che lei sia solo un ‘pappagallo’, non un rapinatore, ma non si sa mai e io devo chiamare il 113. Per sicurezza della cassiera e dei clienti... Oppure mi segue in ufficio?”

Il vigilante estrasse di tasca il telefonino e guardò interrogativamente Osvaldo, che in risposta alzò appena un po' le mani per significare: “Aspetti. Vengo. Non chiami.”

Non avrebbe voluto cedere, ma aveva visto un paio di persone che lo stavano inquadrando con lo smartphone per filmare la scena, e pensò con raccapriccio: “Ci manca solo che finisco su Youtube come stalker o rapinatore... e magari sul TG3”.

Nell’ufficio della direzione, soli l’uno di fronte all’altro, i due si guardarono diffidenti come due schermidori in guardia all’inizio del duello. Il vigilante fece un respiro profondo per scaricare la tensione, poi accennò una smorfia che voleva essere un sorriso, e parlò:

“Allora, Osvaldo, che ti sei messo in testa?”

“Io? Sono affari miei. Lei, di che s’impiccia? È una questione tra me e la signorina Gina. Ma perché ora lei mi dà del ‘tu’ e mi chiama per nome? Ci conosciamo?”

“No, non ci conosciamo. Ma io c’entro tra voi due. Sì, che c’entro, perché sono l’attuale compagno di Gina. E ti do del ‘tu’ perché in un certo senso siamo colleghi... colleghi di corna.”

Fece un’altra smorfia, questa era di compatimento, e proseguì:

“Io ero il compagno di Gina prima che tu la conoscessi, e m’ha lasciato per te. Adesso ha lasciato te e s’è rimessa con me.”

Osvaldo non cascò dalle nuvole, come si dice comunemente in un caso come questo, ma, per la sorpresa, quasi cascò davvero, all’indietro, come se fosse stato colpito da un ‘fendente’. Visto che non replicava, il vigilante continuò:

“La devi smettere di telefonare, di mandare messaggini e altre cazzate del genere. Lei non ti vuole più-ù! Ca-pi-to-o?”

“Ma perché? No, non capisco il motivo...”

“Gina, tu non la conosci bene. Lei cerca sempre il meglio, che sarebbe quello che in un certo momento le piace di più. Certo non può pretendere un principe. Ma lo vorrebbe, e come! A te, t’ha preso perché eri un intellettuale, poi però ti sei trasformato in uno zappaterra e non le stai più bene. Hai capito, adesso?”

Osvaldo, un po’ rinfrancato perché non c’era più la minaccia di chiamare il 113, ma un po’ offeso nell’orgoglio, e pure desideroso di recuperare uno straccio di dignità, provò a colpire moralmente l’avversario tentando un ‘affondo’ a sorpresa:

“Ma tu? Ora ti do anch’io del tu. Ma tu, scusa la franchezza, tu non sei mica un grande affare come uomo. Tu le vai bene?”

“No, hai ragione, non le vado bene, ma le servo momentaneamente perché a lei piace avere il maschio a disposizione. E a proposito, scusa se sono franco anch’io, ma ti dico che, come maschio, non eri mica un granché! Sei fiacco e senza fantasia...”

Povero Osvaldo! Altro che tentativo di ‘affondo’, questa era una ‘botta’ terribile.

“... me l’ha detto lei. Comunque, appena quella trova uno meglio, lo so che mi lascia. Ma intanto me la scopo, con licenza parlando. Per essere bona, è buona, e buttala!”

“Allora eravate d’accordo? Tu stavi lì, vicino alla cassa, apposta per me?”

“In un certo senso, sì. Lei se l’aspettava una tua ricerca e aveva pure paura. Sai? Se ne sentono tante di donne ammazzate dall’uomo che avevano lasciato... e tu, col telefono, gli sms e le mail... l’hai pure insultata e minacciata, anche se non si capiva di che. Dato che anch’io lavoro qui al supermercato, lei m’aveva preavvisato. Quando t’ha visto entrare mi ha telefonato e... il resto lo sai. E così finisce. Ha da fi-ni-re-e! Trovatene un’altra. Gina non è per te. Mo’, hai ca-pi-to? Adesso aspetta qui un momento. Non ti preoccupare. Ora è tutto a posto, voglio dire, per quanto mi riguarda.”

Fine del duello. Il vigilante si assentò un paio di minuti e ritornò con il pacco del radiatore e lo scontrino della cassa.

“Ho anticipato io il denaro. Sono 170 euro. Ho ottenuto lo sconto del 20% come dipendente. Però adesso mi ringrazi e mi rimborsi, eh?”

* * *

Mentre tornava al casale, Osvaldo si sentiva depresso, ma anche liberato da qualcosa che aveva già percepito come ambiguo.

Quel rifiuto di Gina di avere figli, il non chiedere il matrimonio (le donne lo vogliono quasi sempre, innamorate o no), la repulsione per la vita in campagna... questi erano stati indizi di una precarietà del rapporto. Osvaldo, ancora un po' ingenuo, non escludeva che Gina gli avesse voluto bene, ma ora capiva che, ammesso che fosse stato un bene, era stato un bene interessato.

Concluse pessimisticamente:

“In fondo è sempre così. L'amore, quello bello - puro - eterno, sta solo nelle favole. Il matrimonio serve proprio per questo, per dare stabilità all'unione in funzione della famiglia, cioè dei figli; è un collante che col tempo magari diventa più forte e garantisce una buona convivenza per la tranquillità della vecchiaia. Oppure anche questa è una favola? I vecchi si amano o almeno si vogliono bene? oppure fingono di amarsi, ma in realtà semplicemente si sopportano?”

Allora capì che quella spiacevole esperienza lo aveva maturato: liberato da Gina, ora la sua vita aveva veramente preso una svolta.

Si chiese: “Come sarà il futuro?”

Si rispose: “Basta che funzioni!”

E infatti ora aveva capito che quella regola di Woody Allen significava: “Accontentati di quello che hai, non rimpiangere quello che finisce, goditi quel poco di buono che ti capita... se ti capita. Basta che funzioni al momento. Ché tanto poi la fregatura ti aspetta dietro l'angolo.”

PARTE SECONDA

7

Questioni di fede

Oswaldo cominciò abbastanza presto a superare la spiacevole esperienza dell'abbandono da parte di Gina. Non dimenticava, anzi ci pensava spesso, ma ne soffriva di meno.

Lui era, come aveva confessato nel diario del 1° marzo, un tipo che non si affezionava mai profondamente né alle cose né alle persone, perciò poteva fare a meno di Gina che pure aveva rappresentato il legame più affettuoso e intimo della sua vita. D'altra parte aveva sempre sospettato, sia pure vagamente, che il loro rapporto fosse precario, una specie di amore con i voucher, e ne aveva avuto la conferma esplicita con la reazione negativa di lei alla sua decisione di diventare coltivatore diretto, reazione brutale anche se mitigata subito dopo dalla promessa di seguirlo, però a certe condizioni: lui non doveva andare lontano e lei si teneva il suo lavoro cittadino.

Oswaldo era una di quelle persone piuttosto istintive ma anche un po' insicure che agiscono d'impulso e poi ci rimuginano, quindi costruiscono ipotesi per spiegare, spesso in termini complicati e arruffati, anche la realtà più semplice. Pertanto, alla luce di quanto gli aveva detto il vigilante, si era convinto che la scenata di Gina, la sera del rientro dal Quercione, era stata la manifestazione di una decisione già presa, e ipotizzava che la cenetta dovesse essere la recita della scena di addio, salvo un successivo ripensamento, se ritenuto conveniente da lei. Infatti era appunto quello che aveva fatto con il vigilante: preso, lasciato e ripreso, come fa il gatto con il topo.

Continuando nella sua ricostruzione mentale immaginò che Gina avesse programmato tutto proprio per una recita da grande attrice, per declamare:

“Caro, ti voglio bene, però al momento non posso condividere le tue scelte. Ma il futuro? Chi lo sa? Tu potresti ritornare in città. Io ti aspetterò. Il mio amore per te non finirà mai.”

“Che paracula, che puttana!” pensò Oswaldo e concluse che l'essere ritornato tardi e un po' brillo doveva aver innervosito Gina e l'aveva fatta esplodere in una ben diversa manifestazione di brutalità e sincerità, però gli aveva fortunatamente risparmiato quella recita, nella quale lui avrebbe fatto la figura della marionetta o del topo. La conclusione imprevista spiegava il drastico rifiuto che lei aveva tenuto di fronte ai suoi appelli telefonici.

Oswaldo aveva ragione? Forse sì, ma si poteva anche ipotizzare il contrario, cioè che Gina avesse avuto buone intenzioni, sempre che quell'incontro fosse andato diversamente.

I sapienti dicono che la storia non si fa con i 'se' e con i 'ma'. Quindi io, che non mi ritengo sapiente, ma tutt'al più un piccolo dilettante di psicologia spicciola, lascerò l'interrogativo senza risposta.

* * *

Oswaldo stava preparando l'orto, un piccolo orto per uso personale: pomodori (immancabili), cicoria (facile da coltivare), lattuga (chissà se sarebbe cresciuta tenera come quella dei vivai?) e 'odori' (prezzemolo, menta, basilico e origano). Mentre preparava le aiole per le semine e i trapianti, pareggiando con zappa e rastrello la terra smossa il giorno prima da Sandrone con la motozappa, lasciava libero il pensiero e gli permetteva di vagare.

Rimuginava, ancora una volta, gli avvenimenti recenti e si proponeva di essere in futuro più prudente, di non eccedere con l'alcol che aveva provocato lo scontro con Gina e l'abbandono da

parte di lei. Ormai era andata così e doveva adattarsi al cambiamento. La vita non è forse una sequenza di svolte? di decisioni prese per caso o per l'intervento di volontà altrui?

Cambiò argomento di pensiero. La sera prima aveva visto in televisione un servizio sui vegani. Per la verità si era trattato di un servizio alquanto inconcludente perché aveva lasciato dubbi sulla validità scientifica della dottrina vegana, ma ne aveva esaltato l'aspetto etico. Infatti Osvaldo era rimasto molto impressionato dall'esigenza di rispettare gli animali e di evitare loro ogni sofferenza inutile o anche utile. Ma utile poi, per chi? Per l'uomo egoista e sfruttatore?

Gli era sembrato inevitabile che lui, avendo deciso di dedicarsi all'agricoltura, cioè ad un sistema di vita naturale, dovesse esaminare la dottrina vegana e accertare se c'era una giustificazione scientifica e morale nell'escludere drasticamente lo sfruttamento degli animali per mangiarli, ma anche solo per derubarli di latte e uova, o per farli vivere in luoghi artificiali e secondo ritmi innaturali.

Ad ogni colpo di zappa, ad ogni strisciata di rastrello, il pensiero si orientava ad accettare il veganismo. Impulsivamente decise di divenire vegano. Per sua fortuna la conversione, perché di una vera conversione si trattava, non comportava difficoltà contingenti: lui non allevava animali e in casa ospitava soltanto un gatto, il Roscio, ma gli lasciava ogni libertà. È vero che Roscio cacciava e divorava animaletti di ogni genere: topi, uccellini e chissà che altro e quindi era tutt'altro che un vegano. Ma il gatto è un gatto, e lui non era mica un gatto.

Certo il problema meritava un approfondimento e cominciò a pensarci su, ma fu interrotto dal rombo di una motocicletta che si avvicinava.

Una poderosa 'Enduro Honda Africa Twin' si fermò proprio davanti al casale, a venti metri di distanza dal luogo dove Osvaldo stava lavorando, ne scese un motociclista in tuta rossa e casco integrale pure rosso. Con quell'abbigliamento era irricognoscibile e Osvaldo si chiedeva se mai l'avesse già visto o conosciuto. Intanto quello sistemò la moto sul cavalletto e si tolse il casco dal quale uscì, liberata da uno scuotimento della testa, una lunga capigliatura nera corvina legata a coda di cavallo. Era una giovane donna che si girò verso Osvaldo, gli presentò un viso sorridente e lo salutò: "Ciao, bello!"

Allora lui la riconobbe: era Teresa, la pronipote di Gavino Nieddu. Restò imbambolato per la visita del tutto inaspettata e per quel saluto troppo disinvolto per le sue abitudini di comportamento. La ragazza gli si avvicinò con passo svelto ed elastico muovendosi con la grazia e la flessuosità di un gatto, lo raggiunse e, senza dargli il tempo di fare e dire qualcosa, lo afferrò per le mani, gli si accostò e lo baciò sulle guance. Poi parlò senza nemmeno un accenno di pausa:

"Passavo di qui sto andando al casale dei Ferranti tu non li conosci hanno la vacca Carolina che deve avere un vitello è primipara per cui è opportuno che la assista e l'aiuti io mi hanno telefonato che il parto è aperto quindi devo correre; tieni questo è per te lo manda il nonno è l'invito per la festa del lunedì di Pasqua, fra una settimana. Ho fretta. Ciao bello!"



Gli mise in mano una busta, corse verso la moto, rimise il casco, avviò il motore e partì sgommando. Quando Osvaldo riuscì a schiarirsi le idee la moto già strepitava allontanandosi.

Aprì la busta. Conteneva un cartoncino con l'invito personale al signor dottor Osvaldo Novotti per il pranzo sociale del Quercione, il lunedì dell'Angelo, con un'annotazione a penna: "Non mancare, ci tengo alla tua presenza. Gavino".

Si commosse e gli vennero le lacrime agli occhi per quest'invito che gli mitigava la solitudine. Dopo i primi giorni di vita in campagna, pieni di novità e resi tumultuosi dalla vicenda di Gina, aveva cominciato a sentire una certa inquietudine: aveva troncato ogni legame con la città e con i vecchi amici; era stato abbandonato da Gina; era rimasto solo con la compagnia di un gatto per la notte e di Sandrone per il giorno, ma non tutti i giorni e comunque in modo del tutto provvisorio destinato a esaurirsi nel tempo. Pensava, o almeno sperava, che quest'invito fosse una sorta di cooptazione nel gruppo sociale del Quercione, una comunità che aveva cominciato a conoscere e a stimare e che gli sembrava la forma giusta di piccola società umana, contrapposta al grezzo individualismo della città, dove si conosce molta gente, ma non si dà confidenza a nessuno perché non ci si fida di nessuno.

* * *

Più tardi, erano circa le ore 12 e 30, Osvaldo si sentiva stanco: aveva lavorato parecchio con le braccia e intanto aveva lasciato che la mente ondeggiasse tra pensieri vegani e lievi piacevoli sensazioni derivanti dalla brevissima visita di Teresa. Depositi gli attrezzi da lavoro e archiviati i pensieri, decise di fare una pausa e uno spuntino. Stava per entrare nel casale quando sentì in avvicinamento il rumore scoppiettante di una moto. Qualche attimo dopo si trovò davanti Teresa con il consueto saluto: "Ciao, bello!"

Questa volta non fu impreparato e rispose a tono:

"Ciao Teresa! A forza di sentirmi dire 'bello' finirò per crederci."

"Oh! Non ti montare la testa. Io dico 'bello' a tutti, anche al cane e al gatto."

E rise Teresa, rise di un riso così spontaneo e coinvolgente che contagiò Osvaldo, poi aggiunse:

"Ho finito presto dai Ferranti. La mucca è stata brava e ha fatto quasi tutto da sé. Poco tempo e poco aiuto. È nato un vitellino, un maschio che sarà ingrassato e poi macellato in autunno. Avrebbero preferito una vitellina per ringiovanire la mandria, ma gli sta bene anche così: pure le bestie da macello sono utili."

Osvaldo incupì il volto in modo evidente e lei lo notò.

"Ooh! Che ti impressioni per cose così naturali?"

"Veramente stavo proprio adesso meditando di diventare vegano. Ho visto ieri sera un servizio TV che mi ha convinto che non sia giusto che noi esseri umani sfruttiamo, torturiamo, uccidiamo gli animali per un nostro piacere, che dire sadico è poco..."

"Ma va?" lo interruppe lei. "Non ti facevo così ingenuo. E pure... tu hai studiato, sei erudito, hai una certa maturità per l'età. Oh, mica dico che sei vecchio! Eh?"

"Eh no! Così mi offendi." Protestò Osvaldo. "Ma ti sembra normale, giustificato, ETICO, maltrattare e sfruttare gli animali?"

"Scusa il mio modo di fare troppo rustico che mi porta ad esagerare con le parole. Ma la questione merita una trattazione razionale: si deve scindere l'aspetto alimentare da quello etico. Se no, si fa il solito polpettone romantico e lacrimoso. A proposito di polpettone, cioè cibo, stamattina non ho fatto colazione, mi offri tu qualcosa da mangiare?"

L'espressione sorridente del viso e la dolcezza della voce di Teresa avrebbero intenerito anche un orco. Osvaldo sentì svanire ogni diffidenza e resistenza.

"Molto volentieri. Che ti va? Ho cibi pronti di ogni genere. Vieni saliamo di sopra e decidiamo."

A tavola fecero uno spuntino 'casual' spilluzzicando come veniva, però non era certo il cibo che interessava a loro, ma il piacere di stare insieme. Dal primo incontro a casa di Gavino avevano sentito entrambi reciprocamente una attrazione che non aveva nulla di erotico, ma era simpatia pur nella loro diversità: lui tendenzialmente istintivo pessimista e un po' introverso, lei ottimista espansiva ma anche razionale.

Teresa notò che Osvaldo aveva evitato accuratamente i cibi a base di carne, latte e uova, e quindi si era preparato un piatto di insalata mista con lattuga e fagioli in scatola. Lei, senza fare complimenti, si preparò dei generosissimi tramezzini con prosciutto e formaggio.

Fu lei a riaprire il discorso sul veganismo.

“Vedi, Osvaldo? L’aspetto etico dichiarato dai vegani, cioè rispettare gli animali, è perfettamente condivisibile; ma per loro, i vegani, in definitiva è una difesa, una copertura per la inconsistenza delle loro presunte ragioni biologiche.

Noi siamo onnivori, non c’è alcun dubbio, perché siamo una evoluzione delle scimmie o parallela alle scimmie, che sono onnivore. Non confondiamo carnivori con onnivori. Non siamo certamente carnivori, come un gatto o una tigre e neppure come un cane, che si è evoluto, anzi noi l’abbiamo fatto evolvere, verso una inclinazione onnivora che tuttavia accetta malvolentieri. Non ci credi? Allora prova a dare a un cane un piatto di pasta, uno di verdure e uno di carne e poi guarda che cosa sceglie.”

“Ma i vegani, lo sentivo ieri sera, dicono che il nostro intestino è lungo come quello degli erbivori, non è corto come quello dei carnivori...”

“Certo, perché, te lo ripeto, noi siamo onnivori e quindi ci nutriamo anche con i vegetali. Vedi? L’errore dei vegani sta proprio nel mettere l’uomo in drastica alternativa: o erbivoro o carnivoro. Non c’è dubbio che certi aspetti dell’anatomia umana ci fanno somiglianti agli erbivori piuttosto che ai carnivori. Ma ti ripeto ancora una volta che noi siamo onnivori, e infatti somigliamo molto agli animali onnivori, anche nell’aspetto. Ad un uomo brutto che gli dici? “Sembri un cane, una tigre, un cavallo, un coniglio? o, piuttosto, sembri una scimmia?” Per fortuna non è il caso tuo, tu somigli a un angelo, ma non per questo sei un puro spirito.”

“Grazie per l’angelo, Teresa, ma non posso dire la stessa cosa di te. Tu, a volte, sembri un po’ un diavoletto. Per esempio quando vai in moto con questa tuta ‘rosso fiamma’ e fai certe sgommate che manco Valentino Rossi.”

Risero tutti e due. Poi Osvaldo avanzò altre eccezioni.

“Però la dentatura? La salivazione? I muscoli facciali? La masticazione? Non sono tutti elementi che avvicinano l’uomo agli erbivori? Questo diceva in TV il vegano, che non mi ricordo il nome.”

“Hai detto bene: ‘Ci avvicina’, questo è vero, ma non ci rende uguali. È sempre quello il punto fondamentale: NOI SIAMO ONNIVORI! Però questo non vuol dire che dobbiamo mangiare fifty-fifty carne e vegetali. È bene che la carne, come pure i latticini e le uova, siano una parte minoritaria della nostra alimentazione. Come dire siamo più vegetariani che carnivori. Ma anche.”

“Mi hai quasi convinto. Sei brava, ma come sai tutte queste cose?”

“Dimentichi che sono una veterinaria? Conosco bene gli animali e, ti assicuro, pure gli esseri umani.”

“Ma, ultima obiezione, le sofferenze?”

“Questo è appunto l’altro aspetto da tenere distinto. Su questo i vegani hanno ragione. Però anche chi non è vegano può rispettare gli animali, anzi li deve rispettare. Vieni a vedere come noi, al Quercione, trattiamo gli animali. E sta sicuro che una mucca, se potesse ragionare e parlare, ti direbbe che sta meglio a dormire nella nostra stalla piuttosto che all’addiaccio, che mangia ben volentieri il fieno e i cereali che le diamo noi, piuttosto che poca erba secca da brucare per ore e ore, e restando spesso a stomaco vuoto o quasi. E il latte? Ti assicuro che ce lo dà volentieri.”

“Ma i vitelli, gli agnelli, da macellare? Domenica, al vostro pranzo di Pasquetta, immagino che ci saranno. E a me farà pena vederli arrostiti...”

“Osvaldo, ingenuo Osvaldo! Certo che ci sarà agnello arrosto e pure fritto. Ma tu mangerai quello che vorrai; ti farò preparare un vassoio di patate e cipolle tutto per te. Va bene così? Ci stai?”

Ma lo sai che per produrre latte le pecore devono prima figliare, che è una funzione naturale? Le mucche idem. Lo sai che nascono più o meno tanti maschi e tante femmine? Dei maschi che ne

facciamo? Riempiamo il gregge di montoni e la stalla di tori? Guarda che anche madre natura usa strategie analoghe: in libertà sopravvivono più le femmine che i maschi, e i maschi vivono spesso una vita stenta, costretti all'isolamento e all'astinenza sessuale, a meno che diventino capi branco. Questa è la vita degli animali erbivori. Per i carnivori è un po' diverso, ma questo discorso ci porta fuori tema e lo chiudo. Invece ti voglio dare un'ultima prova che noi siamo 'anche' carnivori, anzi cacciatori di animali, cioè predatori. Ora che sei più informato, trovala da te questa prova, te la propongo come quiz: esamina gli occhi degli animali e poi dimmi a quali somigliamo di più e per quale motivo. Pensaci. Mi risponderai lunedì."

"Va bene, ci penserò. Intanto: okay, prosit!" disse Osvaldo addentando uno dei tramezzini con formaggio e prosciutto, e lo fece con evidente soddisfazione, quasi a compensare il sacrificio di aver mangiato qualche boccone di stupida insalata di lattuga e fagioli. Mandò giù il boccone e poi chiese:

"Ma tu che sai tutto, mi spieghi allora perché la dottrina vegana ha successo? Pare, diceva la TV, che i vegani in Italia siano due milioni. Solo i vegani, eh! I vegetariani sono a parte e sono pure di più..."

"Semplice la risposta! È una questione di fede. Tanta gente ha necessità di una fede, di credere in una religione magari laica, e tale è il veganismo. Ha successo perché nella nostra società le religioni tradizionali stanno perdendo credito e fascino. Essere vegano è come essere cattolico, o musulmano, o testimone di Geova, o membro di una setta esoterica, e così via. La fede religiosa, purché non sia fondamentalista o integralista, rende la gente migliore. Così il veganismo etico può essere un bene purché i vegani non diventino estremisti e non pretendano di sottomettere gli altri, e... non si rovinino la salute."

"Questa poi! Che il veganismo sia una religione mi pare proprio grossa. Ci devo riflettere."

Grande festa al Quercione. Il pranzo.

Osvaldo arrivò puntualissimo al Quercione alle ore 13. Parcheggiò la Panda e trovò subito dove era la sala da pranzo: infatti si notava molto evidente un portone al piano terra, ornato da coccarde tricolori, da grossi vasi alcuni verdi altri fioriti, e dalle bandiere italiana e sarda. Udì pure un brusio di voci provenienti dall'interno. Entrò.

Il pranzo del lunedì di Pasqua era una tradizione importante per la comunità del Quercione. Tradizione iniziata negli anni trenta che si era mantenuta sempre, anno dopo anno, e non era stata mai svilita né dalle difficoltà e dalle penurie della guerra, che in un'azienda agricola si sentivano poco, né dalle recenti mode volubili, che dissacrano usi e costumi.

Non era soltanto un pranzo, per quanto ricco e solenne, e infatti era seguito da una festa organizzata in grande, e vi partecipavano, prima al pranzo e poi alla festa, anche persone estranee alla tribù dei Nieddu: c'erano sempre parenti venuti da lontano, anche dalla Sardegna, e amici e confinanti invitati espressamente per l'occasione.

Si teneva preferibilmente all'aperto, com'è tradizione generalizzata per il lunedì dell'Angelo, ma questa volta il cielo coperto e la bassa temperatura di appena 13°, resa più fredda da un vento fastidioso, avevano obbligato Gavino a organizzare il pranzo in un grosso locale rettangolare capace di ospitare tavolate per almeno cento persone; questo salone si trovava al piano terra dell'edificio centrale ed era destinato a magazzino durante i giorni della raccolta dei cereali, e quindi nel periodo pasquale era vuoto.

Si trattava di un ambiente ordinario, senza alcuna pretesa di eleganza, però tutt'altro che sgradevole alla vista, anzi reso suggestivo e caratteristico per il soffitto a volta e per quattro pilastri di pietra grigia che, addossati alle due pareti lunghe intonacate bianche, vi spiccavano e salivano fino a sorreggere due archi, i quali dividevano il soffitto in tre porzioni. Nei giorni precedenti era stata rinfrescata la verniciatura e l'ambiente era stato accuratamente pulito e ornato con striscioni di bandierine e luminarie.

Un grande e solenne camino, costruito con la stessa pietra grigia dei pilastri, spiccava con l'evidenza di un altare a metà del lato corto opposto all'ingresso; vi ardeva un grande fuoco acceso già la sera prima, che aveva riscaldato l'ambiente e gli aveva dato un fascino d'altri tempi; intanto provvedeva a terminare la cottura al girarrosto di due porcelli.



Una lunga tavola, formata a U, era apparecchiata per una sessantina di persone in modo decisamente festoso con tovaglie e tovaglioli di cotone colore rosso-festa con ricamata in bianco la scritta 'Il Quercione', e sopra alle tovaglie erano stati disposti ordinatamente: vasi di fiori, stoviglie di ceramica, bicchieri di buon vetro e posate di lucido acciaio.

“Niente plastica né carta. Che lusso!” pensò Osvaldo, che da quando viveva nel casale usava tovaglioli di carta e stoviglie usa e getta, anzi spesso neppure queste perché per semplicità si preparava tramezzini o mangiava direttamente nella pentola o nella padella che aveva usato per cucinare.

Insomma, il tutto dava chiaramente l'idea di un'opulenza e di una generosità che rallegravano lo spirito e lo preparavano a un piacevolissimo intrattenimento.

C'era già parecchia gente che aveva preso posto a tavola. Osvaldo riconobbe Sandrone. Era in compagnia della moglie, una donna dall'aspetto arcigno, che se ne stava 'sulle sue' e non sembrava affatto contenta di essere lì. Osvaldo l'aveva già conosciuta in occasione del contratto per l'acquisto del casale, la salutò con cordialità ma ne fu scarsamente ricambiato. Lei gli porse la mano senza alcun calore e senza accennare una minima stretta, dimostrando chiaramente che non lo aveva in simpatia. A toglierlo dall'imbarazzo fu Teresa che arrivò all'improvviso, lo prese disinvoltamente sottobraccio e gli disse:

“Vieni. Ti faccio conoscere un po' di gente. I signori Alessandro e Gisella Fortone li conosci già...”

Poi, rivolta ai signori Fortone: “Scusatemi se ve lo porto via, ma voi siete di casa e...”

Teresa non completò la frase e pilotò Osvaldo dall'uno all'altro dei commensali, dicendogli nomi e qualifiche, che ovviamente lui afferrò poco e dimenticò subito. Perché così avviene sempre in questo genere di occasioni: la presentazione è un rito immancabile, ma solo formale e di solito del tutto inutile. Però una signora attirò l'attenzione di Osvaldo. Era non più giovane ma assai avvenente, con il viso truccato in modo un po' eccessivo ma non volgare, come usano gli attori, ed era vestita in costume sardo tradizionale. Teresa gliela presentò come Dionigia Nieddu, una cugina che stava in Sardegna ed era appunto un'attrice specializzata in commedie dialettali. Osvaldo fu colpito dal suo aspetto e anche dal suo modo di parlare sonoro e studiato, insomma proprio teatrale, ma con una leggera inflessione sarda, appena evidente nel raddoppio fonico di alcune consonanti.

Mentre facevano il giro si completò l'afflusso degli invitati. Allora entrò in sala Gavino. Era elegante in giacca e cravatta, non aveva più l'ingessatura, ma camminava ancora con una certa cautelosa rigidità. Fu salutato con un battimani, al quale rispose con numerosi inchini e sorrisi in direzione di chi si segnalava di più per il calore e l'impegno nell'omaggiarlo. Andò a sedersi nel punto centrale della U, dove un vaso di fiori più ricco degli altri indicava il posto del capo tavola.

Teresa condusse Osvaldo a salutare Gavino, e fu un saluto molto caloroso da entrambe le parti, poi indicò a Osvaldo il posto a sinistra di Gavino e gli si accomodò a fianco.

“Ma io avevo pensato di stare vicino a Sandro...”

“No. Tu stai qui, fra me e il nonno. L'ha deciso lui, me l'ha detto espressamente. Io eseguo gli ordini.”

Osvaldo ubbidì meccanicamente chiedendosi per quale motivo gli fosse stato riservato tanto onore. Era chiaro che la sistemazione dei posti vicino al capo tavola era stata predisposta secondo un cerimoniale preciso, e infatti dall'altra parte, a destra di Gavino, c'erano le due sorelle di lui e altri parenti stretti, e a sinistra di Teresa ancora altri parenti, altrettanto stretti, disposti secondo una scala rigidamente familiare; tutti gli altri, i parenti di grado inferiore e gli amici, stavano nelle due ali della tavolata. Solo lui e Teresa, così vicini a Gavino, erano un'eccezione. “Qualche cosa vorrà dire...” pensò Osvaldo, ma non ebbe il tempo di chiedere spiegazioni alla sua autorevole

amica, perché Gavino si alzò con la chiara intenzione di fare un discorso. Tutti fecero silenzio e si voltarono con rispettosa attenzione verso l'oratore.

Il quale, dopo un formale e devoto pensiero per il Signore Gesù nell'occasione della celebrazione della sua Resurrezione, ringraziò i presenti con particolare riferimento agli amici e ai vicini di podere che lo onoravano della loro presenza. Fece un esplicito riferimento a Osvaldo, che mi sembra opportuno riferire in dettaglio:

“Qui, di fianco a me, c'è il dottor Osvaldo Novotti. Forse, prima che io entrassi qui a riempirvi la testa di chiacchiere, qualcuno l'ha già conosciuto. Gli ho dato un posto d'onore perché è nuovo a queste riunioni e cerimonie, e soprattutto perché è un coraggioso giovane cittadino che ha scelto di lasciare la città con le sue comodità per fare il nostro lavoro di agricoltori.

In un momento difficile come quello attuale... dire momento è improprio, sarebbe meglio dire epoca difficile... dunque in un'epoca nella quale i giovani rifiutano l'impegno e i sacrifici che il nostro mestiere richiede, preferendo le mollezze e l'omologazione sociale al ribasso tipiche delle città, il nostro ospite [indicò Osvaldo] ha avuto il coraggio... spero che non sia stata incoscienza... [risatina che contagiò i commensali]... ha avuto il coraggio di rigenerarsi come coltivatore diretto. Questa scelta ci rende onore e ci inorgoglisce, e noi gli facciamo i migliori auguri.”

Gavino finì presto la chiacchierata di apertura perché sapeva che i discorsi annoiano e di solito non vengono seguiti, ma si fa finta di ascoltarli battendo le mani di tanto in tanto, spesso a sproposito, per far capire all'oratore che deve smettere.

E subito cominciarono le portate dei cibi:

- antipasti un po' di tutto: carne pesce e verdure, che se uno assaggiava tutto, aveva già fatto un pasto completo
- primi: culurgiones, gnocchetti, linguine alla bottarga
- secondi: agnello con olive e finocchietto selvatico e porceddu arrosto (i due maialini che i commensali avevano potuto pregustare entrando in sala e vedendoli sfrigolare nel camino)
- contorni vari
- dolci: pardulas, sebadas, candelaus
- vini del Quercione, vari e di volta in volta intonati al tipo di cibo, e l'immane 'filu 'e ferru', però alla fine dopo i dolci.

Se la storia che sto raccontando fosse anche un trattato di cucina, potrei scrivere una decina di pagine per illustrare tutte le specialità che ho elencato, ma, dato che non lo è, tralascio descrizioni e commenti. Invece dedicherò un po' di righe a raccontare un paio di avvenimenti che resero il pranzo memorabile, almeno per Osvaldo. Perché per lui? Ma perché questa è la sua storia.

Quando arrivarono in tavola le carni - ricordo al lettore che si trattava di agnelli e porcellini - Teresa chiese a Osvaldo, e nella domanda ci mise un bel po' di provocazione:

“Allora che hai deciso? Sei poi diventato un vegano fondamentalista? Ci hai ripensato o almeno ammetti un'eccezione? Dunque, preferisci un misto di patate e cipolle? Oppure prendi almeno un assaggio di carne?”

Osvaldo stette al gioco provocatorio di Teresa.

“Sì, certo: sono un vegano puro e pronto a dare battaglia...”

Le parole erano serie e gravide di brutte intenzioni, ma gli occhi ridevano.

“... ma, grazie, prenderò della carne, un assaggio per farti piacere e non fare brutta figura.”

Assaggiò, si leccò le labbra in modo vistoso e, mostrando un'espressione da goloso, chiese:

“Posso essere sfacciato e chiederne una porzione come si deve, e magari pure maggiorata?”

“Certo! Ma prima devi rispondere al quiz che ti avevo proposto. Te ne ricordi? Che cosa distingue gli animali carnivori predatori da quelli erbivori... a proposito della vista? E noi umani a chi somigliamo?”

Teresa continuò il suo gioco stuzzicante e assunse l’atteggiamento che hanno i conduttori di quiz televisivi quando si trovano di fronte il concorrente bravo al quale presentano, con una punta di piacere sadico, la domanda finale da un milione di euro, alla quale difficilmente quello saprà dare la risposta esatta.

“Signor concorrente, attendo la sua risposta. Le do trenta secondi. Via al cronometro!”

Osvaldo gonfiò il torace e assunse l’aspetto di chi è tranquillo perché ‘la sa’, e declamò la risposta.

“I carnivori, o più esattamente gli animali predatori, hanno gli occhi frontali per avere una visione anteriore utile a inseguire e catturare la preda. Gli erbivori hanno gli occhi laterali e una visione pressoché a 360 gradi per controllare l’ambiente tutt’intorno ed essere pronti a fuggire nel caso di un attacco dei predatori che può venire da ogni direzione. E noi umani...”

Pausa ad effetto.

“... e noi, per l’appunto, abbiamo gli occhi frontali come i carnivori predatori!”

“Bravo, risposta esatta! Ti meriti una porzione speciale di porceddu, o preferisci l’agnello?”

“Tutti e due. Posso?”

Il programma della festa predisposto da Gavino con la collaborazione di Teresa, che per la teatralità aveva una buona disposizione, aveva previsto delle esibizioni fantasiose che, negli intervalli tra una portata e l’altra, avevano rallegrato i commensali ed evitato che essi, annoiandosi, si mettessero a spettegolare con i vicini di posto ammosciando l’atmosfera generale.

C’erano stati: una esibizione di ragazzi truccati da mamuthones e l’esecuzione di canti popolari sardi eseguiti da volonterosi dilettanti. Alla fine, prima del tradizionale discorso di chiusura, si esibì l’ospite d’onore, l’attrice dialettale Dionigia Nieddu, che si presentò molto seria, senza sorridere agli applausi, ma chinandosi elegantemente in segno di gradimento. Poi, assunta un’aria ispirata, iniziò:

“Caras amigas e carus amigus, comente bieis e podeis sentiri, deu bera sarda seu... sarda de Sardigna deu seu!... Non vi spaventate, sto scherzando. Avete capito qualche cosa?... Siete tutti nati e cresciuti in questa terra laziale, quindi sarei un’illusione a pensare che abbiate capito tutto.”

Pausa per aspettare qualche risatina in sala che arrivò puntuale con tanto di applauso e commenti di tipo: “E chi lo conosce il dialetto sardo? - Io? qualche parola... - No, è troppo difficile...”

Fin dalla prima visita al Quercione, Osvaldo si era stupito che in quell’ambiente non si sentisse mai qualcuno che parlasse il dialetto sardo. Eppure lì erano notevoli le tracce dell’origine isolana, come era dimostrato dalla presenza della bandiera con i quattro mori. Però aveva trovato la spiegazione proprio nel fatto che non c’era più nessuno degli immigrati originari e che tutti i componenti della tribù Nieddu erano di prima seconda o terza generazione continentale, i più giovani di quarta; tutti nati e cresciuti qui. Proprio come aveva detto l’attrice Dionigia Nieddu, che riprese il discorso:

“E allora vi parlerò in italiano. Ma, con quelle poche parole dialettali e con il costume che indosso, ho voluto precisare che io sono sarda autentica e significare che noi sardi siamo orgogliosamente sardi, e so che voi, anche se siete nati e vissuti nel continente, conservate un prezioso ricordo e rispetto per il vostro antenato Giovanni, anzi Jubanne come si dice da noi, che

venne qui a fondare questa comunità, una piccola colonia sarda nel continente. Il dottor Gavino... [l'attrice fece un inchino verso la persona citata]... il dottor Gavino, figlio di Jubanne, mi ha invitato appositamente per rinsaldare quel sentimento d'amore che vi lega all'isola e che voi testimoniate ora con questo pranzo tipico, con le esibizioni che ho ammirato, e con la nostra bandiera che so essere sempre esposta insieme a quella nazionale.

Dunque mi piacerebbe parlarvi in dialetto, ma so che lo capireste poco; forse qualcuno dei più anziani sì, almeno in parte, ma non certo i più giovani né coloro che sono di origine laziale e sono entrati nella famiglia come parenti acquisiti; e di certo gli ospiti occasionali non capirebbero neppure una parola.

Tuttavia vi voglio recitare almeno una poesia in dialetto. L'autore, Gabriele Ortu, la compose per rendere un omaggio a quei sardi che in passato emigrarono, come fece il vostro antenato Jubanne, in Italia e anche più lontano, all'estero, portando con sé un carico di dolori e speranze, ma anche la forza, il coraggio e la volontà di fare bene. A quelli come voi, che hanno trovato fortuna e costruito prosperità, vada un senso di gratitudine e un riconoscimento di bravura. A quelli che, per sfortunato destino e ostilità del prossimo e dell'ambiente, si sono persi, vada il nostro ricordo e l'augurio che trovino in Cielo la ricompensa per i loro patimenti e il loro generoso sacrificio.

Declamerò ora la poesia *'Fillus de Sardigna'*, *'Figli di Sardegna'*, prima nella traduzione italiana e poi nell'originale in dialetto. Sarà così più facile, anche per chi non conosce *sa limba sarda*, la lingua sarda, capire e apprezzare la struggente nostalgia che ispirò il poeta."

Figli di Sardegna (traduzione dell'autore)

Vai, amica, vai,
con le ali d'amore
e porta un saluto
ai figli di Sardegna
emigrati nel mondo
per un pezzo di pane
negato nella loro terra.

Vai, nei luoghi impervi
dove regna la disperazione
a lenire, con parole di conforto,
i cuori in tormento.

Vai nella miniera di Marcinelle,
nelle distese pianure lombarde,
dove regna la nebbia,
e nelle fabbriche, dove regna il dolore.

Vai, amica, vai,
in tutti questi luoghi
e semina i ricordi
delle aie allegre
piene di canti e d'amore
per i nostri emigrati.

Vai, col vento giusto
nei sentieri del mondo

e semina il conforto
tra i fratelli emigrati.
Vai... vai... vai...,
con la bisaccia colma
di suoni e di canti
della nostra terra
e abbraccia quei fratelli
e porta loro l'allegria
perché possano vincere
la grande nostalgia
che hanno nel cuore,
i figli di Sardegna.

Vai... Vai, porta loro
questo radioso mattino di sole
e gli odori del Campidano,
e della Barbagia, e del Logudoro.

Vai, con sogni nuovi
pieni di certezze
e accendi luci di speranze
nei loro cuori d'emigrati.

Vai... E non dimenticarti
di quei Camposanti
senza sole e senza pianti.

Vai... E deponi una preghiera
per quei fratelli sfortunati
che non torneranno ... mai.

Fillus de Sardigna (poesia originale di Gabriele Ortu)

*Bai, amiga, bai,
cun is alas di amori,
e porta unu saludu
a is fillus de Sardigna
sparzinàus in su mundu
po unu arrogu 'e pani,
negau in domu insoru.*

*Bai, in logus trotus
de disisperu e amestura
fueddus de cuncordia
po is corus in turmentu.*

*Bai, a su fossu 'e Marcinelle,
a is sartus de nebida
de is pranuras lombardas,
a is fabricas de dolori.*

*Bai, amiga, bai,
in terra furistera,
e semina arregordus
di argiolas arriendu,
e cantus di amori,
po is corus emigraus.*

*Bai, cun su 'entu solianu
in tot'is àndalas de mundu
e semina cunfortu
po is fradis emigraus.*

*Bai... bai... bai,
cun sa bertula prena
de sonus e de cantus
de sa terra nosta amada,
e imprassa cussus fradis,
e poneddus in prexu
po chi pozant binci'
sa grandu maladia
chi portant in su coru,
is fillus de Sardigna.*

*Bai... bai, portanceddu
custu mengianu bellu de soli,
cun is fragus de Campidanu,
Barbagia, e Logudoru,
a is fillus de Sardigna.*

*Bai, cun bisus nous
prenus de trigu ingraniu,
e allui lantias de speras,
in is corus emigraus.*

*Bai... E no scarescias
cussu campusantu
senza soli e senza prantu.*

*Bai... E lassa una pregadoria
po cussu fradi sfortunau,
chi no podit torrari...*

9

Grande festa al Quercione: i giochi

La festa del lunedì di Pasqua non era solo un pranzo, e infatti nel pomeriggio erano previsti giochi e passatempi per i volonterosi, secondo i gusti e le capacità di ognuno. Ne accennerò brevemente, ma mi soffermerò poi su una gara alla quale partecipò anche Osvaldo.

Considerate le condizioni meteo, purtroppo non favorevoli per stare all'aperto, i giochi si svolsero all'interno, nello stesso salone del pranzo che fu risistemato rapidamente secondo una tecnica organizzativa già messa a punto negli anni precedenti, perché non è infrequente che per Pasqua ci sia freddo e anche maltempo e quindi ciò che è programmato all'esterno si debba fare all'interno.

Erano stati predisposti giochi da tavolo: tornei di briscola burraco e scacchi, per coloro che amavano starsene comodamente seduti e continuare a gustarsi qualche altro bicchierino di 'filu 'e ferru'. Per coloro che preferivano il movimento, soprattutto i giovani, c'erano a disposizione due tavoli da ping-pong.

La signora Stefania, nata Dessì, che faceva la maestra elementare in città ma aveva sposato un Nieddu e perciò risiedeva al Quercione, organizzò giochi di gruppo per i più piccoli. Aveva preparato, usando cartone e gommapiuma, dei coloratissimi accessori di abbigliamento e aveva trasformato i bambini in cowboy, indiani, astronauti e supereroi, poi li aveva condotti in un magazzino che era stato liberato appositamente del suo contenuto ordinario, e là i piccoli, immedesimati nei loro fantastici ruoli, scorrazzarono felici urlando, saltando e dando sfogo alla vitalità che avevano tenuto repressa durante il pranzo.

Per chi non amava giocare e preferiva godersi un po' di riposo c'erano sedie con braccioli, quasi delle poltroncine, sistemate davanti al camino, dove era lecito anche appisolarsi, e i più anziani ne approfittarono volentieri.

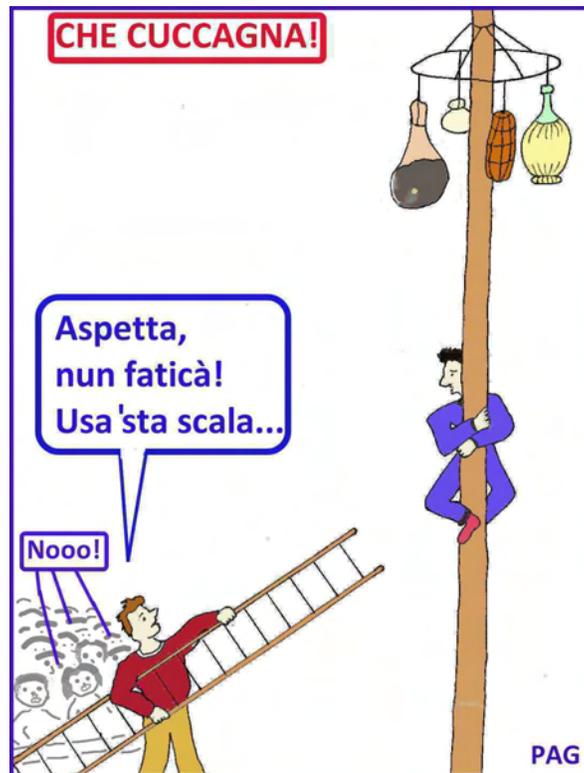
L'evento tradizionalmente più importante del pomeriggio era la salita sull'albero della cuccagna sistemato nel grande cortile. Tempo bello o brutto si doveva fare all'aperto.

Per chi non conosce questa antica gara, neppure per sentito dire, spiego subito che era, ed è tutt'ora dove viene ancora praticata, un'arrampicata su un grosso palo, praticamente un tronco d'albero ben diritto, scortecciato e liscio, anzi pure scivoloso perché ingrassato con strutto; veniva piantato in terra e tenuto perfettamente verticale da tiranti disposti a mo' di piramide. In cima venivano appesi i premi disposti a corona, da conquistare arrampicandosi a mani nude e talvolta anche a piedi nudi. Nel caso che sto raccontando, dato il freddo, erano ammesse le calze, ma non le scarpe.

Fino agli anni cinquanta del secolo scorso, quando la penuria di generi alimentari era diffusa, i premi erano esclusivamente alimentari: salami, prosciutti, formaggi, bottiglie d'olio e fiaschi di vino. Si può facilmente immaginare quanto fossero ambiti. Oggi, dove si pratica ancora questa gara, ci si aggiunge volentieri un orologio, uno smartphone o un buono regalo per la spesa in un market. Al Quercione, un ambiente che come ho detto era molto tradizionalista, queste novità erano sdegnosamente rifiutate, ma proprio in cima, oltre la corona degli alimentari, c'era sempre un trofeo dorato, che poteva essere una targa o un piatto con incisa l'indicazione delle circostanze: luogo, occasione e data, da completare poi con il nome del vincitore.

Questa antica prova atletica che implica forza e abilità nella massima semplicità di esecuzione, senza alcun impiego di tecnologie e di preparazioni particolari, è oggi una disciplina sportiva quasi scomparsa; non ha regolamenti né associazioni perché non interessa al mondo dell'economia che non può sfruttarla per vendere prodotti specifici o per farsi pubblicità; quindi non ha sponsor e la

sua pratica è sempre più rara. Ma al Quercione c'era stata sempre e si continuava a effettuarla per il piacere dei giovani maschi che potevano dimostrare la loro bravura, e perché stimolava la partecipazione emotiva di tutti gli altri che facevano il tifo per un parente, un fidanzato, un marito o un amico. Donne e uomini, piccoli e grandi, non c'era nessuno che restasse insensibile al richiamo dell'albero della cuccagna. Tutti sospendevano i loro giochi e anche quelli che se ne stavano appisolati davanti al camino rinunciavano temporaneamente alla loro pigrizia per assistere alla gara.



Osvaldo si trovò iscritto tra i concorrenti senza essere stato interpellato. Glielo comunicò il giovane Bonario, che era uno dei tanti discendenti del capostipite Giovanni ed era pure un concorrente, uno dei favoriti per la vittoria. Osvaldo cercò di rifiutare perché non aveva un vestito adatto; ma Bonario, che aveva previsto la scusa, gli porse una tuta da lavoro e gli disse:

“Togliti giacca camicia e pantaloni, mettiti questa, è mia, è pulita di bucato. Se poi ti sporchi la biancheria perché il grasso trapassa, non ti preoccupare: ti darò il ricambio e ti farò lavare la roba sporca da mia madre.”

Teresa era presente e guardava Osvaldo con un'aria birichina. Poteva lui insistere nel rifiuto? Aveva il suo orgoglio di maschio e accettò. Poi se ne pentì subito, perché temeva ragionevolmente di fare una figuraccia nel confronto di concorrenti più giovani di lui, e comunque tutti abituati al lavoro duro e già esperti per aver fatto la gara negli anni precedenti. Ma ormai c'era dentro e non poteva ritirarsi: considerò che concorrendo avrebbe forse fatto una figura brutta senza successo, ma se avesse rinunciato dimostrandosi un fifone avrebbe fatto certamente una figura molto peggiore. Del resto si sentiva fisicamente idoneo perché in passato aveva praticato sport e da un mese, cioè da quando faceva il contadino, aveva sicuramente allenato il fisico alle fatiche.

Pressoché tutti coloro che avevano partecipato al pranzo, dal patriarca Gavino al bambino più piccolo, si disposero in circolo attorno all'albero, lasciando appena lo spazio a sei concorrenti. Vennero estratti a sorte i numeri per l'ordine delle salite e furono date le istruzioni e le regole perché la gara fosse combattuta ma corretta.

A Osvaldo toccò il numero quattro e poté vedere Bonario, che fu il primo, salire faticosamente fino a quasi metà altezza e poi, stanco, lasciarsi scivolare giù; il secondo salì un po' più del primo e il terzo un po' più del secondo. Studiò i movimenti che vedeva fare e notò che ad ogni sollevamento con le braccia seguiva, appena la presa delle mani si allentava, una scivolata che faceva perdere almeno la metà del vantaggio acquisito ad ogni bracciata: dunque bisognava tirarsi su con le mani, allentarle e stringerle di nuovo più in alto con rapidità, riducendo al minimo il tempo della scivolata che la stretta delle gambe riduceva ma non impediva del tutto. Capì pure che i primi tentativi servivano a ripulire il legno dall'eccesso di grasso il quale restava sulle tute e sulle mani. Così ammaestrato salì anche lui e senza strafare andò appena un po' più su di dove era arrivato il terzo. Anche lui, come aveva visto fare dai concorrenti precedenti, dopo essere sceso si ripulì le mani con uno straccio fornito a quello scopo.

Il quinto concorrente, un ragazzone atletico proveniente da una fattoria confinante con il Quercione e quindi ospite esterno come Osvaldo, si sforzò poco per non stancarsi e quindi non ci mise il giusto impegno, salì meno degli altri. Venne fischiato dagli spettatori che commentarono male quella astuzia, lecita sì, ma sportivamente criticabile. Ma quello fece sfacciatamente di peggio: dopo essersi pulite le mani dal grasso se le sporcò di terra. Si trattava di un accorgimento talvolta ammesso che certamente favoriva la presa, ma era vietato al Quercione perché, oltre che sleale, era pericoloso in quanto la terra, che poi dalle mani passava al palo restandovi incollata, poteva graffiare un concorrente in fase di scivolata e quindi procurargli poi un'infezione. Il quinto concorrente sapeva del divieto, perché era stato specificato con una delle regole, e perciò fu immediatamente squalificato.

I cinque rimasti fecero diversi turni di tentativi arrivando ogni volta più su; però mancava ancora un buon metro per raggiungere la corona dei premi, e ora l'impresa diventava sempre più ardua perché la stanchezza si accumulava e le tute ormai impregnate di grasso non pulivano più il palo, anzi erano diventate esse stesse scivolose. I concorrenti, incoraggiati dal pubblico, moltiplicarono gli sforzi e, all'ottavo tentativo, il numero 6 riuscì a raggiungere e abbrancare il prosciutto che, con la sua mole, pendeva più in basso degli altri premi. Sciolse il legaccio a fiocco e si lasciò scivolare a terra portando il suo trofeo; venne accolto da applausi. Poi fu la volta del numero due e poi del numero tre che raggiunsero gli altri premi e portarono giù anche la corona.

Era tradizione che chi aveva vinto un premio, si ritenesse soddisfatto e rinunciasse a proseguire. Così avvenne e restarono quindi in gara solo il numero uno, Bonario, e il numero quattro, Osvaldo; e c'era da prendere solo l'ultimo premio: la targa dorata posta proprio in cima al palo.

L'impresa era adesso veramente difficile perché l'altezza era tutta da conquistare e la stanchezza si faceva sentire sempre di più. Il palo era ormai pulito, salvo l'ultimo metro, ma le tute che i due indossavano era unte e scivolavano facilmente. Osvaldo pensò che ormai aveva fatto la sua figura e poteva dirsi contento, inoltre gli sembrava brutto essere proprio lui, un estraneo, a ottenere il premio migliore. Fece ancora un paio di tentativi arrivando vicino alla cima, ma senza compiere l'ultimo decisivo sforzo. Lo stesso fece Bonario. Il pubblico parteggiava per il concorrente di casa e lo incoraggiava più di quanto facesse con Osvaldo. Ancora un tentativo del numero uno che arrivò veramente vicino al successo: la targa era a portata delle sue mani strettamente abbrancate al palo, ma, quando ne staccò una per afferrare il premio, prese inesorabilmente a scivolare giù fino a terra. Allora un pizzico di spirito agonistico stuzzicò l'orgoglio di Osvaldo che si concentrò preparandosi per un nuovo tentativo. Mentre si accingeva a salire intravide tra gli

spettatori il volto di Teresa e gli parve di leggere nel suo sguardo un invito: “Dai, forza, vai su per me. E vinci!”

Con questo duplice incentivo, cioè l’orgoglio personale e lo stimolo di Teresa, trovò nuova energia, un’energia speciale che non credeva di avere; salì svelto senza programmare tattiche e senza fare pause per riprendere fiato. Si trovò in cima e s’impossessò del trofeo.

Intanto si era fatto pomeriggio inoltrato.

Era già entrata in vigore l’ora legale e quindi c’era ancora luce, ma si sentiva il calo repentino della temperatura e l’aumento dell’umidità. Tutti rientrarono nel salone che nel frattempo era stato sgomberato addossando tavoli e sedie alle pareti.

Ci furono le premiazioni: piccoli premi e attestati di partecipazione; e, secondo una tradizione che prevedeva un omaggio per gli ospiti esterni, venne data a ognuno di loro una riproduzione in plastica della maschera da mamuthone.

Subito dopo ‘Su Maistru Erricu Nieddu’, così si faceva chiamare in arte un giovane che era un ottimo intrattenitore da piano bar, si mise alla tastiera elettronica e iniziò a suonare e a cantare.

Il karaoke e il ballo chiusero la festa.

* * *

Qualche giorno dopo Osvaldo ripensò alla gara e gli venne il dubbio di essere stato favorito in qualche modo dagli altri concorrenti per una speciale gentilezza verso l’ospite. Insomma avevano permesso che fosse lui a vincere il trofeo. Ne parlò con Teresa e da lei venne a sapere, fra l’altro, che i premi alimentari della cuccagna, così come parte dei cibi preparati ma non consumati nel pranzo, venivano offerti tradizionalmente alla Caritas. Quindi, escluso ovviamente il trofeo finale che era l’unico vero premio per un solo vincitore della salita sull’albero della cuccagna, il resto era gioco e spettacolo. Ma Teresa non seppe o non volle togliergli il dubbio.

Osvaldo si confermò peraltro nella sua convinzione che la comunità del Quercione fosse un esempio eccezionalmente ammirevole di società, una società gentile, onesta e altruista, e che lui era stato particolarmente fortunato nell’esservi stato accolto.

I guai di Sandrone, per non raccontare i guai di Osvaldo, anzi li racconto.

Martedì 5 aprile.

Osvaldo e Sandrone stavano sistemando il terreno attorno al casale. Estirpavano le erbacce e gli arbusti cresciuti spontaneamente ed eliminavano i detriti accumulati nel tempo che s'erano inglobati nella terra argillosa tanto da formare uno strato irregolare, che era roccia nei periodi siccitosi e fango ciottoloso dopo ogni pioggia persistente. Osvaldo intendeva pulire e spianare la strada di accesso e il cortile del casale per poi sistemare il tutto con uno strato di ghiaia e guarnire i bordi con cespugli di oleandro.

Sandrone era venuto verso le undici e aveva trovato l'amico che, piccone e pala, sudava in questa impresa di sistemazione. Aveva scosso il capo dubitando dell'utilità di quel lavoro perché lo riteneva superfluo dato che lui, con tutta la sua famiglia, aveva vissuto lì per tanti anni e mai si era preoccupato di questa mania tipica dei cittadini: volere che tutto sia pulito e aggraziato come un giardino pubblico anche in un cortile di campagna. Era convinto che per il vero contadino l'esterno della casa debba essere un'aia rustica a disposizione delle galline, che ci trovano il loro cibo preferito, erbe e animaletti, e così non hanno bisogno di alcuna alimentazione e fanno uova più grosse e saporite. Il contadino è felice perché allevare le galline non gli costa niente, sono felici le galline che ruspano libere, e sono felici anche gli animalisti vegani che odiano gabbie e recinti, purché non sappiano dell'uso commestibile delle uova.

Dunque Sandrone non approvava il progetto dell'amico ma, con l'innata cortesia della gente di campagna sempre pronta a dare una mano, si era messo ad aiutare. Però, contrariamente al suo solito, era arrivato ad un'ora piuttosto tarda e senza preavvisare, inoltre era stranamente taciturno. Osvaldo aveva provato a fare conversazione, ma aveva ricevuto in risposta solo dei monosillabi "sì - no", o tutt'al più un "forse - come vuoi tu - come te pare".

Verso l'una del pomeriggio decisero di fare una pausa per un po' di riposo e uno spuntino. Come ho detto, Osvaldo aveva già notato l'insolito comportamento di Sandrone, normalmente espansivo ed estroverso, e tanto più si stupì notando che il suo amico, che si era sempre dimostrato un divoratore insaziabile, quel giorno mangiava poco e controvoglia. D'impulso gli chiese:

"Sandro, c'è qualcosa che non va? Ti vedo strano. Non vorrei che sia colpa mia. Ti ho fatto uno sgarbo? Dimmelo. Parla chiaro."

"No, Osvà. Tu nun c'entri. So' problemi miei, famigliari... Vabbè, nun te volevo di' gnente. Ma tu sei un amico e se nun me confido co' te, allora..."

"Allora?"

"... è che è da parecchio tempo che nun vado più d'accordo co' mi moje!"

"Eeh! Saranno i soliti bisticci che ci sono in tutte le coppie... qualche litigata, un po' di broncio, poi un bacetto, e tutto passa."

"E bravo! Proprio tu dici così dopo quello che t'è successo co' Gina..."

"Che c'entra? Io e Gina mica eravamo sposati."

"E allora? Che tu te pensi che il matrimonio è de cemento armato? Nooo! Può darsi che era così, una volta, quando la legge e la religione erano una cosa seria... oggi è de creta, c'è il divorzio, e ce vo' poco a franallo, 'sto matrimonio. Lo sai come pensano le femmine? Dicono: Il sesso è mio e me lo gestisco io!"

Sandrone ebbe un singhiozzo, strizzò gli occhi e se li strofinò per non piangere. A Osvaldo fece una strana sensazione vedere un omone, tipo Bud Spencer, singhiozzare. Ma credo che tutte le

persone normalmente civili abbiano quella sensazione. Gli fece pena, ma gli sembrò anche un po' ridicolo. Represse il sorriso e chiese:

“Spiegati meglio... non riesco a capire.”

“E vabbè. Mò te racconto tutto. È cominciato da quando avemo lasciato il casale, che poi l'ho messo in vendita e tu l'hai comprato... quando li fiji se sono spostati in città pe' fa li carrozzieri, e noi, appunto io e mi moje, ci siamo trasferiti al paese, dove essa c'aveva una casa ereditata. Allora essa ha cominciato a dasse l'arie da signora: vestiti di buticche, parrucchiere, puzza sotto 'l naso. Tu che avresti pensato? E tènì conto che a lo stesso tempo ha cominciato a... dicemo... trascuramme...”

Sandrone smise di parlare e guardò Osvaldo con aria interrogativa, come per invitarlo a trarre la conclusione. E lui la ipotizzò subito e la manifestò con una domanda provocatoria:

“Aveva... ha... un altro uomo?”

“Bravo! Proprio così. Me c'è voluto un po' de tempo pe' capillo. Prima un dubbio, poi un sospetto, e poi je l'ho sbattuta in faccia la domanda, j'ho detto: “Dimme 'n po'? Che c'hai 'n antro omo?” E essa, co' l'aria de una principessa sul pisello, me fa: “Embè? Che ce posso fa? Lo sai che al core nun se comanda?”

Una breve pausa, una tiratina su col naso, e poi:

“Pure tu l'hai vista a la festa de pasquetta, al Quercione, come era tutta riggida, scontrosa. Proprio la mattina avevamo liticato e arrivato al dunque: che ce se doveva separà.”

Sandrone tacque. Aveva detto troppo, si era sfogato e ora aspettava il commento di Osvaldo sperando di trovare un conforto, ma senza contarci molto, perché pensava: “In un caso come questo, che te pò fa un amico? Te compiange, se va bene, se no magari te trova pure qualche colpa. Allora sei cornuto da la moje e rimproverato dall'amico.”

E infatti Sandrone aveva ragionato così già di suo, trovandosi dei torti che forse un po' c'erano, come ci sono sempre quando una coppia va in crisi. Rimuginava sul suo comportamento passato, ed era incline, come tutte le persone d'animo buono, a trovarsi in colpa, ad ammettere di aver sbagliato, a riconoscere di non aver capito né rispettato le esigenze della moglie.

Osvaldo non sapeva che cosa dire e, per non rimanere muto, invece di commentare domandò:

“E ora che fate? Che pensi di fare?”

“Io? Niente. Che devo fa'? Certo che in casa con quella puttana non ce posso stare più. Oggi ho portato co' me un po' di cose personali. Mica vojo rientrà a casa stasera.... Veramente avrei pensato...”

Qualche attimo di sospensione. Arrossì e cominciò leggermente a tremare per la vergogna di dover chiedere quello che sapeva essere un favore troppo grosso. Poi, pur dubitando, domandò:

“... posso venì a abbità qui con te? Sei solo. Te aiuto a lavorà. Te pago la pensione... Que' era casa mia... Ma che cazzo sto a dì? Scuseme. Me poi capì?”

Osvaldo sentì sparire ogni traccia di umorismo e capì che il mondo gli stava cadendo addosso, che il destino lo caricava di un onere imprevisto e imponderabile nelle conseguenze. Ma non ragionò, non ne ebbe né il tempo né la freddezza, e invece rispose d'impulso:

“Ma certo. Questa era casa tua. Fa come se lo fosse ancora.”

Abbracciò l'amico con commozione e affetto rinviando a dopo ogni considerazione razionale sul come organizzare la vita in un modo completamente diverso da come l'aveva progettata.

* * *

Il piano superiore del casale era composto, oltre la cucina e la camera da letto di Osvaldo, anche da due altre camere più piccole, che erano state usate dai figli di Sandrone quando la famiglia Fortone abitava lì. Al momento erano vuote. Sandrone ne scelse una. Poi andò al suo paese e tornò con una brandina, un materasso, coperte e biancheria da letto e da bagno, portò tutto in

quella che sarebbe divenuta la sua stanza e si sistemò spartanamente per la notte. L'unico oggetto, che si era portato oltre lo stretto necessario, era una statuina di plastica della Madonna di Lourdes, piena di acqua benedetta, che aveva acquistato personalmente in occasione di un pellegrinaggio alla Grotta di Massabielle, insieme con la moglie quando erano ancora innamorati. Nella sua fede, un po' ingenua ma essenziale, gli era sembrato che sarebbe stata una profanazione lasciarla nella vecchia camera ad assistere alle turpi scene che sicuramente ci sarebbero state subito dopo la sua partenza.

Oswaldo durante il pomeriggio fu distratto dal lavoro e la sera, a cena, dalle chiacchiere di Sandrone che sembrava tornato l'allegro amicone di sempre; ma sentiva, come un sottofondo nella coscienza, la preoccupazione dei tanti domani, di quella serie di giorni che gli sembrava interminabile, caratterizzati dalla problematica convivenza con un estraneo, perché tale era il suo nuovo inquilino, anche se amico. Con un amico si scherza, si fa bisboccia, magari si litiga pure e poi si fa pace, ma non si convive. Di solito.

Le preoccupazioni, represses fino all'ora di andare a dormire, ma non domate, gli si presentarono come tormento assillante nella solitudine della camera da letto.

"Com'è? – si chiedeva – Come sarà coabitare con un altro? Resisterò? Sono stato troppo precipitoso nell'accettare? Perché non ho almeno precisato un termine? Un mese o due... di più temo che non ce la farò. Ora non è come, per esempio, il servizio militare che si è in tanti e si sa che è una convivenza casuale e provvisoria... E che penserà la gente? La gente pensa subito male e fa presto a fare due più due, cioè a concludere che non siamo semplici amici ma 'compagni' cioè... come si può dire?... 'omoamanti'."

Nel corso di questo racconto ho già fatto presente che Oswaldo era una persona razionale ma impulsiva, cioè uno che ragionava molto e anche bene, ma spesso tardi, dopo aver preso una decisione con il cuore invece che con il cervello. Ammesso che il cuore, quell'organo che è solo una pompa, c'entri in qualche modo nelle scelte e nelle decisioni, il che io non credo affatto. E nemmeno lo credeva Oswaldo, che ogni tanto decideva d'impulso, poi rifletteva e si creava dubbi, recriminazioni e talvolta pentimenti.

Si addormentò tardi, passata la mezzanotte, e sognò, o meglio ebbe un incubo.

Raccontare un sogno è difficile perché non ci sono fatti, ma una serie di sensazioni personali, irrazionali, senza alcuna oggettività. E ancora più difficile è descrivere un incubo. Approfitto perciò del solito 'Diario' per raccontare il sogno/incubo e le considerazioni a caldo, subito dopo il risveglio...

... ma leggiamo insieme nel

Diario di Oswaldo

6 aprile 2016, san Prudenziò, vescovo di Troyes, ore 22.

La notte scorsa ho avuto un incubo.

"Era scoppiata la guerra. Non sapevo come e con chi, ma sentivo che i combattimenti si avvicinavano. Scoppi di bombe si alternavano a lunghe raffiche di mitragliatrice. Sentivo il rumore dei carri armati.

Sapevo di stare a letto e volevo scappare rifugiandomi almeno in cantina, ma ero paralizzato, cioè non proprio paralizzato ma legato, e non riuscivo a muovermi normalmente. Mi divincolavo ma non potevo liberarmi. Ebbi la sensazione che là fuori i carri armati stessero per investire la casa e abbatte-la. Ecco! Immaginai che questa sarebbe stata la mia fine. Ma la casa non crollava perché i carri armati, quando la raggiungevano, si alzavano dritti contro la parete, non li vedevo ma lo sapevo, cioè lo intuivo come avviene in sogno quando la ragione latita, e si arrampicavano fin sul tetto dove si muovevano rotolando i loro cingoli con un rumore terribile...”

Quel rumore mi ha svegliato. Mi sono districato faticosamente dal lenzuolo che mi avvolgeva come una mummia perché evidentemente nel sonno agitato mi ero mosso rigirandomi disordinatamente, e nel lenzuolo mi ci ero avvolto, quasi legato. Ho tirato un respiro di sollievo appena ho capito che era stato solo un incubo.

Però mi sembrava strano che, pur essendomi svegliato, continuassi a vedere saltuari bagliori di luce e a sentire ancora le esplosioni, e che persistesse pure quel gran rumore sul tetto.

Ragionando, con quel po' di calma che son riuscito a trovare, ho capito che era in corso un grosso temporale, che i lampi e i tuoni sembravano cannonate, che il crepitio delle mitragliatrici all'esterno era in realtà un rumore di grandine, chicchi di grandine così fitti e grossi che sul tetto parevano addirittura un rotolare di cingoli ferrati.

A una prima sensazione di sollievo per lo scampato pericolo della guerra, è subentrata una nuova angoscia per i danni che quella grandinata forse, anzi certamente, stava facendo: grano abbattuto, alberi da frutta spogliati delle nuove fronde, viti danneggiate...

Ho avuto in un lampo la consapevolezza del disastro non solo materiale, ma anche economico, e mi sono reso conto di essere rovinato. Ho ancora qualche riserva nel conto in banca che deve servire per i primi anni, ma così dovrò consumare tutto entro quest'anno perché non ci sarà alcun raccolto. E l'anno prossimo?

Avrei voluto piangere, tornare bambino e chiedere aiuto alla mamma... però un adulto deve cavarsela da solo. Ma come?

Mi è tornato di nuovo il dubbio di avere sbagliato tutto. È un dubbio che mi viene spesso, ma che riesco sempre a rimuovere pensando ad altro. Ma non era così questa volta, la notte scorsa mentre continuava la bufera, e il dubbio si trasformava in certezza. E ho desiderato di morire...

Mentre stavo a letto sconvolto da tanta sfortuna, ho sentito bussare alla porta della camera. Era Sandrone che era stato svegliato anche lui dai tuoni, forse si era spaventato, forse veniva a chiedermi conforto. Ho pensato: “Ci manca pure che a me tocchi di confortarlo!”

Invece mi ha detto:

“Sei svejo? Oooh! Nun te preoccupà per i danni. Te paga tutto l'assicurazione e, si sei furbo, ce guadagni pure. C'avevo l'assicurazione e l'ho volturata a te subito dopo il contratto. Nun me ricordavo se te l'avevo detto, e così sò venuto a dirtelo subito perché ho pensato che potevi esse preoccupato...”

Ho tirato un gran respiro di sollievo e mi sono messo a ridere in modo un po' isterico, come capita a chi viene a sapere di aver vinto il primo premio della lotteria di capodanno proprio mentre sta per fallire per debiti.

Ma ho riso anche, dopo che mi sono liberato dall'angoscia, perché Sandro era veramente buffo: oltre alla sua dimensione corporale extra-size sia in altezza sia in larghezza, che gli ha fatto meritare il soprannome di Sandrone, oltre all'esibizione di ruvidi baffoni spioventi, era scalzo, indossava grossi pantaloni di un pigiama a strisce bianche e celesti, tirati sopra la maglia su fin quasi alle ascelle, e aveva in testa uno zucchetto stile anni venti. Ho esagerato con la fantasia questi particolari un po' ridicoli e l'ho immaginato come un Obelix. Gli ho detto:

“Sandro, grazie, sei il mio salvatore. Se io fossi Asterix tu saresti il mio Obelix! Anzi San Dro Belix.”



“Chi sarebbe io?”

“SAN DRO - BE - LIX.”

“E chi ca.. è ‘sto santo? Mai sentito. Ah, Osvà! Ma che li troni t’hanno rintronato ‘l cervello?”

11

Teresa

Di solito la grandine non cade in modo uniforme e può avvenire che a distanza di poche centinaia di metri ci siano zone dove i chicchi di ghiaccio siano tanti da coprire il terreno come una nevicata e zone dove invece ci sia stata solo pioggia. Così era avvenuto nel podere di Osvaldo tanto che, la mattina dopo il temporale, il campo di grano sembrava un prato rasato per metà.

Sandrone e Osvaldo si erano recati subito dall'assicuratore per fare la richiesta di indennizzo per il danno subito. Sandrone aveva convinto Osvaldo a dichiarare un danno totale, lasciando al perito, che poi avrebbe fatto i controlli, la eventuale riduzione. In effetti non c'era zona che non fosse stata almeno un po' danneggiata, ma per una buona metà del terreno seminato c'era ancora la possibilità di mietere. Almeno questa era la previsione di Sandrone che aveva esperienza di disastri meteorologici e risarcimenti assicurativi. Il perito, poi, sempre a detta di Sandrone, poteva essere 'addomesticato' al momento della valutazione. Non disse come, ma strizzò significativamente l'occhio sinistro.

Ancora su suggerimento del solito Sandrone era stato dichiarato un danno grave anche al tetto del casale con riserva di presentare il conto della riparazione. In effetti c'erano parecchie tegole rotte, ma la loro sostituzione era un lavoro semplice che si poteva fare da soli senza intervento di specialisti, però conveniva incaricare una ditta di rifare tutto il tetto, e chiedere il rimborso. L'elenco dei danni era infine completato dalla perdita del raccolto di uva e frutta e con l'orto da rifare completamente.

L'autore di questo racconto ha descritto fin qui Osvaldo come una persona molto corretta, rispettosa delle leggi civili e delle regole morali, e quindi ora gli rincresce di dover ammettere che il medesimo abbia dichiarato un danno molto arrotondato per eccesso, definizione che pecca comunque di benevolenza. Ma Sandrone aveva insistito affinché l'amico 'facesse il furbo' e seguisse la massima del 'così fan tutti'. Aveva solennemente affermato che quella massima era ben conosciuta dalle compagnie di assicurazione che di conseguenza si regolavano in senso opposto, cercando di rivedere i danni al ribasso e comunque dando per certo che sia inevitabile una certa quantità di 'arrangiamenti'. E infatti le tariffe assicurative tengono conto del fenomeno con l'adeguamento dei premi in modo che gli assicuratori ci guadagnino sempre.

"Questo è il mondo, amico mio! E tu non ci puoi fare niente..." sentenziò Sandrone citando, sia pure in modo approssimativo e forse senza saperlo, la celebre affermazione di Humphrey Bogart nel film 'L'ultima minaccia'. E aggiunse:

"Osvà, svejete! Nell'Italia di oggi tutti fregano e magnano. E più su se va, più se magna e se frega. Nun hai sentito che l'ha detto pure l'Europa che l'Italia è 'l paese più frega-frega che ce sta? E pure tu che sei tanto scrupoloso... me pare che voi intellettuali dite così, o sbajo?"

"Si dice: scrupoloso."

"Vabbè! Pure tu, che sei tanto 'scrupoloso', chissà quante volte hai accettato de fa' un lavoro in nero o de pagà senza avé la ricevuta, e tutto pe' risparmià su le tasse..."

E così Osvaldo, non convinto ma vinto da questi sillogismi ingiustificabili in teoria, però in pratica vincenti, si adattò a far parte del grande popolo del 'Così fan tutti'.

Quanto è grande questo strano popolo? Molto, moltissimo. Mi vien da pensare che se un altro Grillo e un altro Casaleggio inventassero un 'Movimentocosìfantutti' prenderebbero il 90% dei voti. Altro che lo stentato 30% del M5S!

Passarono un po' di giorni dedicati a rimettere ordine e a cancellare i segni della tempesta: asportare i rami rotti e le foglie strappate e ripiantare l'orto.

Un mattino, era il 28 aprile, il tempo era piuttosto brutto, umido e, se non proprio piovoso, di tanto in tanto piovigginoso; quel tempo caratteristico della primavera, che non è affatto la buona stagione che la tradizione ci rappresenta, ma un periodo di transizione, due passi avanti e uno indietro dal freddo dell'inverno al caldo dell'estate. In aprile l'estate è come un miraggio: un giorno di sole ci illude che sia vicina e un giorno di pioggia ce la dimostra lontana.

I due amici, o forse ora dovrei considerarli soci, scoraggiati dal tempo brutto si erano messi al lavoro all'interno facendo ordine in un magazzino a piano terra, quando sentirono in avvicinamento il rombo di una motocicletta. Era la 'Enduro' di Teresa, che si fermò proprio davanti al casale con uno spettacolare derapage, sconvolgendo lo strato di ghiaia pazientemente sistemato nei giorni precedenti. Teresa spense il motore, aprì la barra d'appoggio e scese scavallando agilmente. Indossava la sua consueta tuta tecnica e il casco integrale, il tutto di color rosso inferno, così che sembrava un diavolello anche se le mancavano la coda e le corna.

"Ciao, belli!" fu il suo saluto. E poi, con la solita disinvoltura, spiegò ai due lo scopo della sua venuta.

"Il nonno vi vuole alla festa del primo maggio. Ecco gli inviti."

Osvaldo prese la busta guardando la silhouette di Teresa con aria apertamente ammirativa perché la tuta aderente mostrava tutta la giovanile bellezza del suo fisico, e commentò:

"Ma che bel messaggero degli dei, un Mercurio 'due punto zero'! Però dovresti venire con un mezzo volante, chissà, un elicottero, non una motocicletta... Volando, saresti un angelo, che vuol dire appunto messaggero. Così, in rosso, sembri una diavolello tentatrice... bona però!"

Era forse la prima volta da quando era stato lasciato da Gina che Osvaldo dimostrava apertamente l'interesse per la femminilità. Lo faceva a modo suo, con parole un po' ricercate e sfoggiando la sua istruzione classica. Teresa lo notò, fece una mossetta finto-ingenua ancheggiando e replicò:

"Così è se ti pare, mio giovane Pirandello! Io sono l'uno e l'altro, un po' diavolo e un po' angelo. Ma non ti allargare troppo..."



“Piuttosto... lasciamo stare angeli, demoni e letteratura. Mi spieghi perché vieni tu a fare la messaggera o, detto più prosaicamente, la postina? Non mi pare che questo sia il tuo lavoro...”

“Sono una molto curiosa e ho colto l’occasione per vedere come ve la cavate, due uomini soli...” e sorrise piuttosto ambiguamente.

Teresa restò per circa un’ora informandosi dei danni della grandine e parlando degli argomenti più vari: politica sport economia, ma senza entrare in argomenti sentimentali, anzi evitando accuratamente di lasciarsi coinvolgere ogni volta che Osvaldo li toccava come per caso, ma in realtà con la precisa intenzione di sondare una disponibilità di lei per un rapporto di amicizia e qualcosa di più.

La sera, dopo la cena, Osvaldo chiese all’amico Sandro se conosceva bene Teresa e se gli poteva dire che tipo era, chi frequentava, se aveva rapporti con un uomo, se il suo venire a stuzzicarlo poteva essere una manifestazione di interesse. Sandro sorrise maliziosamente e chiese:

“Perché? Mi sa che a te quella ti piace. Dico bene?”

“Beh, sì. Lei mi stuzzica e a volte ci faccio un pensierino. Ma sono stato fregato una volta... anzi diverse volte. Anche prima di Gina ho avuto qualche flirt, roba più che altro innocente, ma mi sono sempre scottato.”

“Non so che dirti, di preciso. Quello che so è che nun c’ha fidanzato, nun ce l’ha mai avuto. Qualcuno insinua che è lesbica. Però, per quello che se sa, nun c’ha manco amicizie strette femminili che se possa penzà... hai capito? Ma, se t’interessa, perché nun chiedi a Gavino? Me pare che esso t’ha preso in simpatia e, penzo, che nun je dispiacerebbe...”

E Sandro fece un gesto significativo accostando e scostando ripetutamente gli indici delle mani per significare la formazione di una coppia.

“Eeh, Sandro, quanto corri!” rispose Osvaldo. Il quale però telefonò a Gavino con la scusa di ringraziarlo per l’invito e, con molta diplomazia, gli chiese qualche notizia su Teresa. Gavino gli rispose in modo brusco, ma non scortese:

“Non è argomento da trattare per telefono. Se hai tempo e voglia di sapere, vieni domani mattina a trovarmi. Tanto le previsioni del tempo non sono buone e ti puoi prendere una pausa dal lavoro. Però vieni solo. Ti sta bene verso le undici?”

* * *

Il giorno dopo, alle undici precise, Osvaldo stava nella grande stanza della casa di Gavino, quella che era salotto e studio insieme, e ascoltava attentamente.

“Caro Osvaldo, so che hai un certo interesse per mia nipote Teresa e avrai notato che la cosa non mi dispiace. Per esempio al pranzo di pasquetta ti ho fatto mettere vicino a lei, perché mi sembra che anche lei abbia interesse per te. Questo mi fa molto piacere dato che è ora che Teresa trovi un po’ più di equilibrio e di pace. Però vengo al dunque senza giri inutili di parole: un eventuale fidanzamento tra voi due non è facile. Non vorrei dire impossibile... ma stammi a sentire. Il racconto che sto per farti è confidenziale e mi devi promettere, anzi giurare, che non lo riferirai mai a nessuno. Lo giuri?”

“No, non posso giurare, perché non credo nel giuramento. È una formula di comodo che ognuno si gestisce poi come gli pare. Certo, non mi costerebbe nulla dirti: “Lo giuro...”, ma sarebbe una falsità, un inganno. Invece ti devi accontentare di una promessa solenne. Ti prometto che non riferirò a nessuno quello che mi dici in via riservata.”

“Ti capisco e la tua sincerità è sufficiente per crederti. Accetto la tua promessa ed ecco in breve il racconto che sto per farti. Ti sembrerà una storia ottocentesca, qualcosa come un romanzo di Émile Zola. Ma è tutto vero. Disgraziatamente, drammaticamente vero.

Dunque, Teresa è nata ventotto anni fa ed è cresciuta in una buona famiglia qui in questa specie di tribù del Quercione; è stata una normale bambina, poi è divenuta un'adolescente come tante. Nel 2003 era una bella quindicenne, precoce fisicamente come sono spesso le donne di origine sarda, allegra e piena di vita anche più di come la vedi ora. E attirava l'attenzione dei maschi. Così, un giorno..."

Gavino si fermò un attimo, chiaramente emozionato nel raccontare una storia tragica che avrebbe voluto dimenticata per sempre.

"... un giorno venne stuprata... e rimase incinta. Non disse nulla, neppure in famiglia. Era già allora una persona decisa e autonoma, ma priva d'esperienza, e perciò pensò di risolvere il problema da sola con... l'aborto. Chiese aiuto a un'anziana parente che qui da noi aiutava le donne che partorivano in casa. Non stupirti di questo. Oggi si partorisce in ospedale, in clinica, ma una volta, intendo fino agli anni quaranta, cioè prima della guerra, il parto era un evento di famiglia, da fare per lo più a domicilio con il solo aiuto dell'ostetrica, talvolta pure senza, ma con l'assistenza di una parente anziana ed esperta come un'infermiera. Però in certi ambienti tradizionali come il nostro, ancora oggi, se il parto si presenta semplice, lo si fa in casa, ovviamente con l'assistenza di un'ostetrica.

C'era appunto una vecchia parente, di cui non dico il nome, molto esperta perché aveva assistito a numerosi parti. Quella donna, devo ammetterlo, utilizzava, e forse utilizza ancora, questa sua esperienza per aiutare le donne 'nei guai'... le aiuta ad abortire. Richiesta da Teresa, aiutò anche lei..."

Gavino fece un'altra pausa. Si vedeva bene quanto gli era difficile il racconto. Ne approfittò Osvaldo per eccepire:

"Ma con la legge 194, che c'è da tanto tempo, non sarebbe stato meglio abortire in ospedale?"

"A te sembra semplice, ma Teresa voleva che nessuno sapesse, nemmeno la famiglia e ne aveva ottimi motivi. Aveva nascosto la gravidanza. Non poteva dire tutto in ritardo scatenando chissà quali reazioni. E aveva previsto giusto. Infatti poi, quando il guaio venne conosciuto in famiglia, la madre si ammalò e morì probabilmente anche a causa del dispiacere e il padre se ne andò in Sardegna presso certi parenti, dove è tutt'ora. Ho pensato io a Teresa rimasta sola, l'ho aiutata a superare il brutto momento e l'ho incoraggiata a studiare. Per questo è così affezionata a me e mi considera... un nonno."

"Sì, capisco. Teresa è forte, orgogliosa... ma, mi pare che un aborto in quelle circostanze, cioè dopo una violenza fisica, non dovrebbe essere qualcosa di cui vergognarsi, non dovrebbe essere un dramma. Cioè, voglio dire, lo è sul momento, ma a distanza di anni... quanti ne sono passati? Almeno una dozzina. Ora per Teresa dovrebbe solo essere un brutto ricordo. E comunque per me non è assolutamente una difficoltà."

Gavino scosse la testa in un modo che per Osvaldo significò che non era stato detto tutto per cui chiese:

"Ma c'è dell'altro?"

"Purtroppo sì. Il tentativo di aborto andò male. Teresa ebbe presto forti dolori e, il giorno dopo, un'emorragia. Fu necessario chiamare il 118, venne ricoverata e operata d'urgenza perché il caso apparve subito grave. Teresa rischiava di morire e..."

"E...?"

"... e venne isterectomizzata... Teresa non può più avere figli."

"Posso chiedere chi fu il responsabile e se è stato denunciato?"

"No! Non ti posso dire il colpevole. Comunque non fu denunciato. Sai? L'onore della famiglia per noi è importante. Fuori della famiglia nessuno ha saputo niente... almeno lo spero. Si disse che Teresa aveva un tumore ed era stata operata. La gente qui ci ha creduto."

A Osvaldo venne un orribile dubbio. Non sapeva se gli conveniva esternarlo rischiando di offendere. Ma la necessità di sapere non poteva essere trascurata.

“Però tu sai tutto. Come mai? E ti prendi tanta cura di Teresa. Come mai? Hai... dei rimorsi? Non sarai stato tu a...?”

Gavino ebbe uno scatto con la testa come se fosse stato schiaffeggiato. Reagì con parole dure.

“Non ti permettere... Come puoi pensare una cosa simile? Se lo pensi vuol dire che lo stupro per te è roba normale. Pensi che io l’ho fatto? Vuoi dire che tu lo faresti, e magari l’hai fatto.”

“Scusami. Sono stato sciocco. Non so nemmeno io come ho pensato una cosa simile...”

“Sì, sei stato proprio sciocco e impulsivo. Impara a riflettere prima di tirare una conclusione così grave. Ti pare che se fossi io il colpevole Teresa mi vorrebbe bene? Come hai visto con i tuoi occhi... Comunque, ripeto, non posso dirti altro. Forse Teresa, se saprai conquistare la sua fiducia e il suo amore, te lo dirà lei... come l’ha detto a me che mi considera un nonno, e con i nonni ci si confida più che con i genitori.”

Rimasero un po’ in silenzio. Osvaldo meditava sul suo solito difetto di agire o parlare prima, e ragionare dopo; si propose di cambiare, di costringersi ad essere più prudente. Gavino aveva capito l’errore di Osvaldo, glielo aveva subito perdonato e si preparò a una ulteriore rivelazione.

“Devi sapere, Osvaldo, che Teresa soffrì molto per quel disgraziato avvenimento. Cadde in depressione e dalla depressione uscì lentamente. Ora sta bene. Di solito è come l’hai conosciuta, allegra ed espansiva, ma di tanto in tanto ha momenti di tristezza. Ma la conseguenza più grave del... chiamiamolo incidente, è che non è stata più capace di avere un rapporto affettivo con i maschi. Si comporta cordialmente con tutti, ma appena uno tenta un approccio fisico, lei si chiude in sé, spaventata, e oppone un rifiuto assoluto e ostinato. A me ha spiegato che ha una vera e propria repulsione, una fobia come quella che tanti hanno per i serpenti o i ragni. Capisce che non c’è niente di male o di pericoloso nella carezza di un uomo, ma appena si sente sfiorata come donna, si irrigidisce e si nega.”

“Ma allora, io? Mi sono illuso? Che devo fare?”

“Questo è il motivo per cui ho voluto parlarti e ti ho detto cose che nessuno sa. Perché il tuo modo di dimostrare a lei che ti interessa, senza però tentare subito un approccio sensuale, le è piaciuto, l’ha fatta sentire sicura. Non ha avuto la solita reazione fobica, anzi si è sentita attratta da te. Sembrate fatti l’uno per l’altra, che siate predestinati. Tu credi nel destino?”

“No, non ci credo.”

“Nemmeno io. Però ci sono al mondo avvenimenti inspiegabili o casuali, come vincere al lotto. Se vinci, tu non sai per quale meccanismo hai vinto, ma hai vinto e questo è buono.

Per il bene che voglio a Teresa e per la stima che ho avuto subito nei tuoi confronti spero... anzi, no, non spero, ma sento che la Divina Provvidenza, o il caso, o il destino, o ... quello che ti pare, abbia fatto incontrare voi due, per il vostro bene.”

Grandi progetti al Quercione

Il 30 aprile, al risveglio, Osvaldo trovò sul telefonino un sms che diceva laconicamente:
 “PREGO VIENI DOMANI ORE 18 COMUNICAZIONI IMPORTANTI URGENTI. INVIA CONFERMA PER LETTURA E VENUTA. GAVINO”

Quel messaggino era arrivato il giorno prima ma lui non se ne era accorto. Si accinse a digitare la risposta sul suo smartphone di vecchia generazione, quasi preistorico, che non aveva la tastiera qwerty e richiedeva laboriose operazioni di composizione sulla tastierina numerica. Stava per



terminare dopo aver scritto, sbagliato, annullato e riscritto il breve testo due volte, quando il telefonino cominciò a suonare la solita carica militare: “Perè-perè-perèperèperè”.

Osvaldo era talmente preso dalla laboriosa operazione di digitazione che sobbalzò e l’apparecchio quasi gli cadde di mano. Dette il consenso alla ricezione e sentì la voce di Gavino:

“Buongiorno, Osvaldo. Ti ho mandato ieri un essemmesse. L’hai ricevuto?”

“Beh, sì! Buongiorno anche a te.

Però l’ho visto solo ora e ti stavo rispondendo. Mi hai preso proprio mentre stavo per inviare...”

“Va bene, non importa. Ma dammi subito a voce la conferma.”

“D’accordo... sì, posso venire... ma che succede? Qualche guaio?”

“No. Tutt’altro. Ti dico solo che ho organizzato una riunione dei proprietari confinanti con noi del Quercione perché ho un progetto che vi coinvolge tutti. Non posso spiegarti adesso perché devo telefonare pure ad altri che non hanno risposto. Sarà una sorpresa, una buona sorpresa... spero.”

“Deve venire anche Sandro?”

“No, perché non è più proprietario. Ma potrà comunque essere interessato in seguito, se il mio progetto va in porto. Ciao, a stasera.”

* * *

Alle ore 18.00 nell’abitazione di Gavino c’erano dodici persone sedute attorno al grande tavolo del soggiorno. Ognuno aveva occupato un posto preciso trovando un fascicolo con il suo nome ben evidente e l’intestazione:

Ipotesi di progetto di formazione della Cooperativa Agricola denominata... (da denominare).

I presenti, otto proprietari confinanti e quattro membri della tribù del Quercione, esaminavano ognuno il fascicolo e leggiucchiavano qua e là, più curiosi che interessati. Alcuni si scambiavano le prime impressioni, fra il sorpreso e l’incredulo, manifestando una certa diffidenza sull’iniziativa di ‘questo signore ex cittadino’ che aveva rivoluzionato il Quercione e intendeva forse rivoluzionare

(chissà perché? chissà cosa c'era sotto?) un sistema di organizzazione economica rimasto uguale negli anni, se non addirittura nei secoli.

Gli agricoltori sono tendenzialmente conservatori perché sono abituati al ripetersi costante dei cicli annuali e degli eventi meteorologici (sole, pioggia, neve, vento, caldo, freddo), sanno pure che ogni imprevisto è probabilmente una tempesta o una siccità o un'invasione di parassiti, tutti eventi dannosi. E perciò sono sempre diffidenti.

Gavino entrò quando fu certo che gli invitati erano tutti presenti. La sua esperienza di riunioni ufficiali in banca gli aveva insegnato che il capo deve presentarsi solo quando ci sono tutti i convocati, deve dar loro il tempo di prendere confidenza con l'ambiente e di farsi un'idea dell'argomento (per questo ci sono i fascicoli che devono essere personalizzati con nome cognome del partecipante, così da farlo sentire importante).

Gavino era accompagnato da Teresa che venne presentata come facente funzione di segretaria.

Però, al di là di qualche perplessità, questa organizzazione, così formale, così curata, incuteva un po' di soggezione, il che era nell'intenzione di Gavino, ma dava anche ai partecipanti la sensazione di assistere ad un evento importante e di esserne protagonisti.

Non intendo riferire in dettaglio il discorso di Gavino, né tutte le domande e le obiezioni, e neppure le risposte, perché sarebbe una narrazione lunga che annoierebbe il lettore. Trascrivo invece il verbale di Teresa. I verbali delle riunioni non sono, di solito, esempi di buona letteratura, anzi sono quasi sempre scarni e aridi, ma riportano i fatti con obiettività. S'intende con un'obiettività che è sempre un po' relativa perché il verbalizzante è portato a sfrondare l'eccesso di verbosità, a semplificare i discorsi contorti e a dare un'interpretazione personale degli elementi dialettici esposti.

Teresa dimostrò di essere una buona segretaria, come il lettore potrà verificare leggendo di seguito.

Verbale
della riunione in data 30 aprile 2016, inizio ore 18.00,
in località Quercione, abitazione del dottor Gavino Nieddu

Sono presenti:

[N.d.A.: ometto la trascrizione dei nomi]

Viene eletto all'unanimità il presidente: Gavino Nieddu.

Segretaria: Teresa Nieddu.

Il presidente illustra un progetto di costituzione di una Cooperativa Agricola... (nome da concordare) tra i coltivatori diretti della zona. Inizialmente ne faranno parte i titolari delle aziende Quercione e confinanti, ma sarà estensibile ad altri.

Tipologia: Società cooperativa agricola a responsabilità limitata.

Scopi e criteri di forma e di sostanza:

- *coordinare le produzioni e differenziarle per una migliore organizzazione*
- *risparmiare nell'acquisto di macchine, sia spuntando prezzi migliori sia evitando duplicazioni*
- *istituire nuove colture più redditizie, in particolare la nocciolicoltura*
- *godere degli incentivi, dei finanziamenti e delle agevolazioni fiscali previste per le cooperative*
- *diversificare i lavoratori in soci e dipendenti allo scopo di ridurre i costi e fruire delle provvidenze sociali e assicurative*
- *organizzare democraticamente la gestione (vedere regolamento , allegato 1)*

- finanziare l'avvio con un contributo dei soci (da determinare secondo una delle tre ipotesi descritte nell'allegato 2)
- dopo l'approvazione del progetto, la Cooperativa sarà iscritta e seguita da una organizzazione nazionale delle cooperative (da scegliere nell'elenco allegato 3).

Si apre la discussione con domande libere e risposte del presidente:

D. (Bianchi Ezio): "Signor Gavino, come e perché le è venuta questa idea?"

R. "Mi sono sempre interessato della nostra azienda Il Quercione, anche standone fuori occupato in un altro settore, quello bancario; e mi sono reso conto che nel mondo attuale è necessario crescere e rivolgersi a nuovi mercati. Bisogna utilizzare le nuove tecniche, anche informatiche, per vendere alle migliori condizioni. Ma prima di vendere bisogna produrre bene e produrre soprattutto ciò che il mercato chiede. Per esempio: è sbagliato insistere sui cereali, che sono il principale prodotto di queste zone. La concorrenza estera ci batte e non possiamo farci niente. Una produzione valida è quella delle nocciole che fanno già la prosperità di vaste zone dei Monti Cimini, qui vicino."

D. (Ferranti Adelaide): "Noi abbiamo sempre puntato sull'allevamento del bestiame bovino. Va discretamente. Perché dovremmo cambiare? Voi che ne sapete di quello che va bene e quello che va male?"

R.: "Se il suo allevamento va bene, che continui. Deve cambiare chi non riesce a quadrare i conti fra le troppe spese e le scarse entrate. Poi bisogna valutare la natura dei terreni e accertare qual è la migliore destinazione. Abbiamo noi, al Quercione, un giovane agronomo che ha fatto esperienze in Italia e all'estero e può fare le consulenze..."

D.(Ferranti Adelaide): "E chi lo pagherà?"

R.: "La cooperativa, è ovvio."

D. (Giorgini Alessio): "Ma noi perdiamo la proprietà dei nostri terreni?"

R.: "Certamente no! La cooperativa vi darà consulenze e proposte che potrete accettare o rifiutare, vi fornirà le macchine che non avete e non vi conviene comprare perché sono fuori misura per le vostre necessità. Solo ciò che è comune comporterà dei vincoli.

Faccio due esempi: se si deve comprare un escavatore per l'uso di tutti, lo pagherà la cooperativa e sarà di sua proprietà, e verrà temporaneamente assegnato secondo le richieste d'uso; se decidiamo di produrre nocciole, dobbiamo avere macchine raccogliatrici comuni e un unico impianto di lavorazione, essiccazione e sgusciatura per poter vendere direttamente e in grande all'industria dolciaria anche estera, per esempio quella tedesca che è la maggiore acquirente delle nocciole italiane, purché lavorate e pronte all'uso."

D.: (Pompei Pompeo): "Dobbiamo decidere oggi? E se uno entra, dopo può uscire?"

R.: "No, oggi non si decide nulla. Alla fine di questa riunione si farà una votazione che è solo consultiva per sapere se c'è un orientamento favorevole o no. In caso di risposta positiva saranno distribuite nei prossimi giorni delle schede, che costituiranno le richieste di adesione. Poi si procederà come vuole la legge..."

D.: (Pompei Pompeo): "...ma non m'avete risposto a: se uno entra, può uscire?"

R.: "Mica è un matrimonio! È ovvio che si può uscire e non serve neppure il divorzio. Basta una semplice richiesta. Però, vi pregherei di non fare domande, diciamo, burocratiche. Trovate tutto nei fascicoli."

D.: (Scorzoso Luigi): "A me non mi convincete. Ci sento puzza d'imbroglione. Voi del Poggione volete fare i padroni e comandare."

R.: "Noi padroni? Ma se non siamo neppure proprietari. Infatti lavoriamo terreni in affitto."

D.: (Scorzoso Luigi): "Così è peggio! Volete comandare su noi proprietari. L'avete pensata bene per fregarci, ma sapete che vi dico? Annate affanculo e io me ne vado subito."

Il signor Scorzoso Luigi abbandona la riunione alle ore 18.55.

Il presidente commenta: "Vedete? C'è gente che pretende di sapere tutto senza aver capito niente. Non domanda e non ragiona, dato che non ne ha bisogno perché possiede la verità a priori. Sa soltanto insultare. Questa gente è meglio perderla subito. Il guaio è se non se va, se resta a rovinare l'ambiente. Non vi pare?"

Mormorio di approvazione.

D.: (Nieddu Liborio): "Me pare che ce sia un po' di fretta... Perché non siamo stati preavvisati? Non era meglio darci prima 'sti fascicoli pe' venì preparati? A me l'avete detto solo ieri."

R.: "Sì, sarebbe stato forse meglio. Ma ho completato il lavoro di preparazione solo l'altro ieri e avevo, ho, intenzione di dare l'annuncio dell'iniziativa domani, alla festa del 1° maggio. Sempre che la votazione sia favorevole. Se no si chiude così. S'intende, lo ripeto, che è una votazione consultiva che non decide niente, ma serve solo a capire il vostro orientamento."

Si procede alla votazione con schede segrete perché, chiarisce il presidente, ognuno possa esprimere liberamente e sinceramente il suo parere.

Il presidente non vota, quindi i votanti sono: 10.

Esito. Favorevoli: 9 - Contrari: 0 - Schede bianche: 1.

Il presidente ringrazia i partecipanti e ricorda a tutti che domani, 1° maggio, ci sarà la festa del Quercione, secondo gli inviti già diramati. La riunione si chiude alle ore 19.38.

* * *

Osvaldo, tornato al casale, fece a Sandrone un racconto vago e confuso di ciò che era stato trattato nella riunione. In effetti ci aveva capito poco perché ignorava quasi tutto dell'istituto giuridico-economico della cooperazione, ma soprattutto perché durante la riunione, più che ascoltare, era stato assorto a contemplare Teresa impegnata nella sua mansione di segretaria. Lei si era accorta di questo interesse e più di una volta, anzi diverse volte, gli aveva sorriso.

Osvaldo andò a letto con la mente ancora occupata dall'immagine della giovane. Potrei dire che l'aveva virtualmente fotografata con gli occhi, come in una sequenza di scatti fissi. La rivedeva seria ad ascoltare, oppure intenta a scrivere con la testa china e i capelli, raccolti a coda di cavallo, ondeggianti, o ancora con l'espressione mutevole al mutare dei discorsi, e poi quei sorrisi di complicità diretti solo a lui...

Si addormentò con quelle immagini e le sognò. Ebbe una polluzione così tanto piacevole come forse non erano stati mai gli amplessi con Gina.

Si svegliò e andò in bagno ancora confuso di sogno e di sonno, urtò uno sgabello metallico facendo rumore e svegliò Sandrone, che gli chiese:

"Osvà, che te senti male?"

"No, Sandro, sta tranquillo. Sto bene, anzi molto bene. Dormi."

TERZA PARTE

13

Primo maggio

Era il primo maggio 2016. Chi, la mattina di quel giorno, si fosse trovato sulla strada che porta alla tenuta del Quercione, andando proprio verso questa località, avrebbe potuto notare diverse automobili venire in senso contrario e avrebbe probabilmente pensato che si trattava di abitanti del posto che andavano in città per le tradizionali manifestazioni della Festa del Lavoro. Ma se



costui avesse avuto un discreto spirito di osservazione avrebbe forse notato che le persone all'interno di quelle auto non avevano affatto un'aria festosa, anzi piuttosto scontenta, e avrebbe potuto dedurre che il motivo del malumore era il tempo brutto. Infatti venivano giù sferzate di pioggia e c'era minaccia di temporale, quindi non sarebbe stato affatto divertente partecipare a cerimonie all'aperto e a cortei, pure stando protetti da ombrelli e giacche a vento.

Quella mattina Osvaldo e Sandrone viaggiavano sul pick-up proprio per quella strada, e non gli sfuggì lo strano atteggiamento dispiaciuto delle persone che incrociavano, ma non vi dettero importanza perché del maltempo a loro importava poco: il salone del Quercione era confortevole e allegro in ogni caso, e non c'era da temere avversità meteo. Andavano dunque ostentando un'aria lieta e pregustando un buon pasto che avrebbe interrotto la loro dieta a base di spaghetti sugo pronto e scatolame: il tipico menù degli uomini che vivono senza donne in casa.

Mi si permetta un'osservazione. A dirla tutta la verità, oggi nemmeno le donne sono più casa e fornelli come una volta. Giovanni, un mio amico piuttosto misogino, prevede che presto ci sarà una rivoluzione sociale: uomini ai fornelli e a far la spesa, donne in ufficio e in fabbrica. Mi dice: "Guarda in TV: le trasmissioni di cucina sono piene di maschi, mentre gli sceneggiati mostrano sempre più spesso manager, poliziotti, operai, magistrati, camionisti, medici, scienziati, che sono donne."

Ma lui è anziano, vive solo, si sente autosufficiente e conclude: "Così non va bene. La famiglia naturale non c'è più. Saranno cavoli loro!"

Intende dire che ci saranno problemi per le nuove generazioni, non per noi, dato che lui e io siamo nella così detta terza età e di questa rivoluzione vedremo solo le prime avvisaglie.

Dunque, dicevo dell'aspetto lieto dei due. Aspetto che virò rapidamente in stupito prima e preoccupato poi, quando, arrivati in prossimità del piazzale del Quercione, si trovarono la strada sbarrata da un'auto dei carabinieri.

Un militare, in tuta mimetica e mitraglietta imbracciata, li informò laconicamente che non potevano proseguire perché erano in corso accertamenti.

"Che accertamenti? Che è successo?" chiese Osvaldo tirando fuori la testa dal finestrino semiaperto e allungando il collo come una tartaruga.

"Ho detto che sono in corso accertamenti e che non si può passare. Di più non so. E se dico 'non so', vuol dire che non so altro o non posso dire altro. Chiaro? "

A questa logica, da Perpetua manzoniana, Osvaldo non seppe che cosa replicare, però gli fu chiaro il motivo per cui la gente incrociata prima aveva un'aria scontenta: non andava in città, ma tornava indietro verso casa, respinta dai carabinieri. Sandrone fece retromarcia, cambiò direzione e tornò indietro anche lui, ma dopo la prima curva, quando furono fuori dalla vista dei carabinieri, svoltò per una carrareccia e, facendo un ampio giro, ritornò verso il Quercione, ma da un'altra direzione.

"Dove andiamo?" chiese Osvaldo.

"Tornamo al Quercione, però j'arrivo da dietro. Là non ci dovrebbe essere nessun controllo perché questa non è una strada ma un sentiero per le bestie e i trattori. Questo 'picappe' è come un trattore e ce potemo annà facile facile. Io so' preoccupato. Che cacchio sarà successo?"

"Pure io sono molto preoccupato. Di sicuro è successa qualche cosa grave. Non può essere un controllo ordinario. Assurdo!... E poi proprio il primo maggio. Una rapina? Un delinquente pericoloso che s'è rifugiato là? E poi tutto quel mistero."

Arrivarono vicino al Quercione, fermarono l'auto a cento metri infilandola in un boschetto di acacie, proseguirono a piedi ed entrarono passando per l'arco che metteva in comunicazione la campagna con il piazzale.

Proprio in mezzo, fra il grande leccio e le abitazioni, c'erano due auto dei carabinieri, un'ambulanza e un furgone funebre nel quale quattro persone stavano caricando un contenitore metallico di quelli che si usano per il trasporto all'obitorio del cadavere di una vittima di incidente o di delitto.

Un po' di gente del Quercione, incurante della pioggia, assisteva all'operazione come se fosse uno spettacolo emozionante. Emozionante nel senso peggiore del termine. Era eccitata per quella dose di sadismo e masochismo che c'è un po' in tutti e che, in occasione di morti violente e disastri, provoca una curiosità malsana che si esprime in sguardi di orrore, in esclamazioni tragiche, ma tradisce il malcelato piacere morboso di poter pensare: "Meno male che non è toccato a me!"

Osvaldo notò che i carabinieri avevano posto i sigilli alla porta dell'abitazione di Gavino e stendevano un nastro di plastica per delimitare la zona antistante. Ebbe un brivido e il cuore prese a battergli con violenza. Non riusciva ancora a capire che cosa fosse successo e cercava di levarsi dalla mente l'ipotesi che il morto potesse essere proprio Gavino. La verità gliela rivelò singhiozzando Teresa.

Teresa, che stava appunto tra quelli che assistevano inorriditi all'operazione di traslazione del cadavere, si accorse dell'arrivo di Osvaldo e Sandrone; andò incontro ai due e abbracciò Osvaldo, si strinse contro di lui come fa un bambino terrorizzato che abbraccia un genitore rifugiandosi nell'unica persona di cui si fida e dalla quale può avere un po' di conforto. Osvaldo ricambiò la stretta e le accarezzò delicatamente le spalle. Non parlò finché non sentì che Teresa si stava calmando. Non domandò per non aggravare il dramma che sentiva in lei, aspettò che fosse lei a parlare.

Finalmente Teresa allentò la stretta, guardò Osvaldo con gli occhi annebbiati dalle lacrime, singhiozzando spiegò:

“Povero nonno... è morto... è stato assassinato...”

La terribile verità, che Osvaldo aveva ipotizzato ma cercato di esorcizzare, gli si presentò violenta e irreversibile. Un nuovo brivido gli percorse il corpo. Aspettò qualche attimo per riacquistare il controllo di sé, poi si allontanò con Teresa dal gruppo degli spettatori di quella macabra operazione. Accompagnato da Sandrone, muto e avvilito, condusse lei sotto una tettoia dove c'era una panchina, la fece sedere, le prese la mano destra e gliela strinse per comunicarle la sua partecipazione al dramma e infonderle un po' di coraggio.

Guardava Teresa. Com'era diversa dalla ragazza vivace, ridente, irriverente, che aveva incontrato più volte! Ricordò le parole che gli aveva detto Gavino (povero Gavino!):

“Di solito è come l'hai conosciuta, allegra ed espansiva, ma di tanto in tanto ha momenti di tristezza.”

Tristezza? No, molto peggio! Ora era in una disperazione che la rendeva vulnerabile come una bambina.

Allora Teresa cominciò a raccontare. Aveva bisogno di confidarsi con una persona amica, di avere uno sfogo anche verbale che la liberasse dal macigno che sentiva dentro. Aveva già detto tutto quello che sapeva ai carabinieri, ma era stata una dichiarazione raccolta a verbale nel freddo linguaggio burocratico che bada ai fatti ma ignora i sentimenti. Teresa raccontò con un tono accorato e brevi pause che esprimevano l'orrore e il dolore.

“Questa notte, verso le tre... sono stata svegliata dal telefonino che suonava... Sul display appariva il nome del chiamante: “Gavino”... Ho risposto: “Pronto? Dimmi nonno. Che succede?” Ho sentito solo dei rantoli... Mi sono spaventata, sono corsa nel suo appartamento con la sensazione di trovare la morte... La porta era aperta e Gavino era a terra in una pozza di sangue. Gli ho controllato subito il polso e il respiro... niente, era già morto. Allora ho chiamato il 112, i carabinieri.”

“Ma come è stato? Chi è stato?”

“Non so, non so nient'altro.”

Si avvicinò un maresciallo dei carabinieri, guardò la donna, la riconobbe perché era quella che aveva chiamato e si era presentata per prima, poi rivolto ai due uomini chiese:

“Voi due chi siete? Non mi pare che siate stati identificati e interrogati ...”

“Mi chiamo Novotti Osvaldo.”

“Io sono Fortone Alessandro, siamo amici di famiglia. Siamo arrivati adesso...”

“Ma come... siete arrivati? Adesso? L'accesso è chiuso. Chi vi ha fatto passare?”

“Siamo venuti di là...” precisò Sandrone indicando il passaggio dell'arco.

“Va bene. Cioè non va bene per niente. Nessun estraneo doveva entrare. C'è già troppa gente qui. Dobbiamo interrogare tutti, e ora anche voi... ma non sarete mica giornalisti?”

“No, maresciallo, loro sono cari amici. Sono quasi di famiglia...” confermò Teresa.

Intanto il cielo, già plumbeo per la pioggia intermittente, si andava scurendo di più e si sentivano in avvicinamento i tuoni che preannunciavano un temporale.

Venne affrettata la conclusione delle operazioni in corso e poi il furgone funebre partì preceduto da un'auto dei carabinieri e seguito dalla vettura del magistrato. L'ambulanza se ne era già andata via prima. I carabinieri rimasti fecero entrare nel salone le persone ancora da interrogare, tra loro Osvaldo e Sandrone.

All'interno, gli ornamenti preparati il giorno prima per la festa davano uno sgradevole senso di grottesco all'ambiente, e le luci, accese per il buio incipiente, ma in quantità minima, rendevano lugubre l'atmosfera.

All'esterno, nel piazzale ormai vuoto, tutto appariva triste e grigiastro, anche il bianco dei muri sembrava scurire con il nero dei nuvoloni che appesantivano il cielo. Solo il nastro a fasce bianche e rosse con la scritta 'CARABINIERI' spiccava per un po' di colore, si agitava e tremava investito dalle raffiche del vento, indicava brutalmente il luogo del delitto.

Un delitto (quasi) perfetto

Il 6 maggio alle ore 11, presso la Procura della Repubblica, la dottoressa Altea Dallera, sostituto procuratore, stava facendo il punto sulle indagini del delitto del Quercione insieme al capitano dei carabinieri Pietro Tassedi. I due personaggi non potevano essere più diversi.

La dottoressa Dallera era una giovane magistrata con scarsa esperienza, ma molto preparata sui codici e le sottigliezze del diritto, cosciente dell'importanza della sua carica e desiderosa di dimostrare il suo valore sul campo delle indagini. Intendeva quindi chiudere rapidamente il caso presentando un colpevole anche solo sulla base di indizi, purché sufficientemente gravi, concordanti e solidi. Era consapevole che sarebbe stato meglio avere un reo confesso o almeno disporre di prove sicure, ma lei era sensibile alle critiche dei 'media' che sono sempre pronti a lamentare l'inefficienza e la lentezza della giustizia. Nel caso concreto di cui si stava occupando, era sufficientemente convinta che Teresa Nieddu avesse ucciso Gavino Nieddu e dunque la fase delle prime indagini si poteva concludere subito positivamente.



Il capitano Tassedi era invece un investigatore cauto e metodico, aveva una notevole esperienza e una scrupolosità che lo portava anche ad eccedere in prudenza, inoltre era dotato di una grande sensibilità umana che lo rendeva restio ad attribuire con leggerezza la qualifica di sospettato, e non dico a un possibile innocente, ma neppure a uno che sospettato lo fosse gravemente, se c'era un rischio di sbagliare e rovinare la vita di una persona. Evitava dunque di trovare un colpevole a tutti i costi, di creare il 'mostro' solo per soddisfare la morbosa curiosità della gente o per venire incontro alle insistenze dei giornalisti ansiosi di sostituire i 'semberebbe' e i 'si dice' con una bella dichiarazione ufficiale del tipo: 'abbiamo accertato...', 'le indagini sono concluse...', 'individuato il colpevole'; o meglio ancora: 'abbiamo arrestato...'. Ovviamente non condivideva la fretta della dottoressa Dallera di accusare Teresa Nieddu.

"Dunque, capitano, vogliamo concludere? Il colpevole ce l'abbiamo. No?"

"In che senso? Abbiamo soltanto sospetti. Mi sembra poco per chiudere le indagini preliminari..."

"E allora? Un sospettato, o meglio una sospettata, c'è: è la Nieddu Teresa. So che lei non è d'accordo e forse quella tipa le è pure simpatica. Voi maschi vi intenerite subito appena vedete una donna in lacrime, specie se è giovane e bella! Ma io? No! Tutto quel dolore che dimostra, per me è finto. E poi... io non sono l'organo giudicante, ma sono il pubblico ministero e perciò mi bastano gli indizi per formulare un'accusa."

Il capitano non poteva insistere nel dissentire, sia per motivi di correttezza istituzionale, sia per senso di disciplina, ma non era convinto e cercò di continuare l'indagine, di prendere ancora tempo, tentando una via diversa dal contrasto aperto, atteggiamento che avrebbe indisposto la dottoressa. Finse di condividere la sua opinione e propose:

"Sono d'accordo, però vorrei disporre anche un nuovo controllo al Quercione sul luogo del delitto, e, se lei autorizza, fare pure una perquisizione in casa della sospettata. Questa operazione

non l'abbiamo ancora fatta e mi sembra invece molto opportuna, anzi necessaria per evitare critiche di superficialità."

"Va bene, le farò il decreto per la perquisizione. Ma intanto riassumiamo i fatti che conosciamo, anzi riassuma lei che si è occupato materialmente delle indagini."

"Come vuole. Dunque: il primo maggio alle ore 3 e 17 minuti la Nieddu Teresa ha telefonato ai carabinieri dicendo di trovarsi nell'abitazione di Nieddu Gavino, il quale era giacente sul pavimento, morto, presumibilmente assassinato. I carabinieri sono arrivati sul posto e..."

"Si va bene, ma questo è assodato. Sappiamo che è stato accoltellato, che è morto dissanguato, eccetera. Mi dica delle indagini per identificare il colpevole."

"Indagini? Tante, ma, come lei sa, risultati pochi. Non è risultato che la vittima avesse nemici né che temesse qualche cosa o qualcuno. Era benvenuto da tutti..."

"Non è detto: mai fidarsi delle acque chete... e poi viveva solo. Le sembra normale? Chissà quanti scheletri ci sono nell'armadio di costui... Ha pensato a 'chercher les femmes' oppure al 'vizietto'?"

Il capitano sorride e pensò che succedeva sempre così, che uno non può vivere da solo senza che subito si pensi male, perché si ritiene che chi vive da solo debba essere un mandrillo sciupafemmine, se no è un gay vizioso. Era successo anche a lui, che era divorziato, non risposato e non aveva neppure una convivente; infatti talvolta aveva dovuto subire spiacevoli allusioni, anche da parte di amici e di persone che pure erano istruite e si vantavano di essere senza pregiudizi. E i preti? Se non hanno una perpetua devota (e disponibile?), rischiano di essere bollati come pedofili.

"No, non sono risultati comportamenti 'riprovevoli', né in un senso né nell'altro..." aveva risposto seccamente, e aveva rimarcato quel 'riprovevoli' alzando il tono della voce.

"Peccato! Sarebbe stato un bel movente perché dietro un omicidio, di cui non si scopre subito il colpevole o il movente, c'è quasi sempre il sesso, quello esagerato o quello anormale... Ma cambiamo argomento. Purtroppo non abbiamo neppure un minimo di testimonianze. Lei ritiene credibile che nessuno abbia sentito niente? Omertà? Possibile che i cani non abbiano dato un allarme se un estraneo si è introdotto all'interno di quel complesso di abitazioni?"

"Intanto non sappiamo se sia stato un estraneo o uno del posto. Però lei sospetta la Nieddu Teresa, che è del posto. Comunque sono stati interrogati tutti gli abitanti del Quercione che hanno dichiarato di non aver sentito né visto niente di anormale. Dormivano tutti e hanno qualche familiare per testimone a conferma, tutti eccetto la Nieddu Teresa che vive sola e che peraltro è stata trovata proprio sul luogo del delitto.

Vede, dottoressa? Quanto alla credibilità, non so se siano tutti credibili, ma non ho elementi per dubitare. Io credo a tutti e a nessuno: credo a chiunque se non c'è un motivo contrario, e a nessuno se non c'è una prova a conferma. Comunque sono stati interrogati quelli del posto e tutti hanno detto che i cani hanno abbaiato, ma lo fanno sempre di notte. Basta un nulla e abbaiano. Basta che si senta un rumore anche lontano o il latrato di un cane dei confinanti... La gente che abita lì ci ha fatto l'abitudine a queste cagnare notturne e nemmeno si sveglia. È come per le sirene d'allarme in città: partono gli ululati e nessuno se ne preoccupa minimamente. Magari in estate, con le finestre aperte, dato che i disturbi si sentono di più, qualcuno si agita; però in questo periodo, con il tempo brutto che sembra inverno..."

"Va bene, però non divaghiamo. Dunque l'unica a non avere un alibi è Teresa Nieddu."

"Vero. Ma lei, solo per questo la ritiene colpevole? Tutt'al più può essere sospettata, però è anche l'unica che ha dato l'allarme, che ha collaborato con noi. Non pensa che sarebbe stata sciocca a farlo essendo colpevole?"

"Tutt'altro che sciocca, anzi direi: furba. Potrebbe essere il delitto perfetto o quasi. Però non c'è solo la mancanza dell'alibi..."

La dottoressa Dallerà fece un sorrisetto volpino prima di far conoscere al capitano la prova decisiva che conosceva solo lei. In quel momento godeva a mettere in difficoltà un collaboratore troppo prudente e troppo indipendente, talvolta indisponente, come Tassedi. Fino a quel momento si era comportata come il gatto che gioca con il topo, ma ora il topo doveva essere catturato.

“... lo sa, capitano, che cosa è risultato dall’esame del DNA del materiale che i suoi colleghi del RIS hanno trovato sotto un’unghia della vittima?”

“No, non lo so. Non ho ancora avuto il rapporto.”

“Ecco, mi hanno anticipato per telefono che il DNA è compatibile con quello della sospettata. Direi che la vittima deve aver graffiato chi lo ha assalito. A proposito la Nieddu presenta qualche graffio?”

“Non credo. L’ho vista e le ho parlato, ma non me ne sono accorto. Farò controllare con discrezione in occasione della perquisizione. Ma lei, se vuole, ha il potere di chiedere un’ispezione corporale.”

Il capitano era rimasto spiazzato e gli rodeva che la dottoressa avesse avuto quella notizia prima di lui, ma non aveva nulla da opporre, poteva soltanto tergiversare.

* * *

Il giorno dopo due carabinieri, il maresciallo Lupoli e l’appuntato Dilello in forza alla sezione di polizia giudiziaria della procura della repubblica, viaggiavano, a bordo dell’auto privata del maresciallo, in direzione del Quercione per eseguire il sopralluogo ordinato a loro dal capitano Tassedi. Il maresciallo era l’uomo di fiducia del capitano con il quale condivideva l’atteggiamento prudente e una certa antipatia per la dottoressa Dallerà che considerava un’arrivista frettolosa sempre desiderosa di mettersi in mostra.

Per prima cosa i due carabinieri effettuarono la perquisizione dell’abitazione di Teresa Nieddu.

Si trattava di un trilocale disposto su due livelli: al piano terra il laboratorio veterinario, al primo piano una stanza multiuso (cucina e soggiorno) e una camera da letto con bagno. Effettuarono un controllo sommario senza insistere e senza fare più disordine dello stretto necessario. Il maresciallo non aveva un orientamento su cosa cercare. Il capitano gli aveva detto: “Fai tu. Chissà che non esca qualcosa? Magari a discarico della Nieddu, magari!”, quindi agiva controvoglia anche perché gli ripugnava quell’operazione che sapeva essere spiacevole per chi la subiva sentendola come una violazione personale. Comunque non trascurò di osservare se la donna avesse qualche graffio visibile: non lo aveva.

Teresa lasciò fare senza protestare, ma non poté trattenersi dal commentare: “E così chi fa il suo dovere viene trattato come un delinquente!”, ma era restata tranquilla perché aveva la coscienza a posto e perché non sapeva ancora qual era l’intenzione del magistrato.

Finita la perquisizione i due si recarono poi nell’abitazione della vittima. Qui si notavano le conseguenze dell’omicidio e del controllo degli uomini del RIS: tappeto macchiato di sangue, tutto rovistato accuratamente, una piccola cassaforte aperta e vuotata, sportelli e cassetti rimasti semiaperti.

Il maresciallo aveva capito perfettamente che il capitano aveva chiesto e ottenuto di effettuare quelle operazioni di controllo per prendere tempo ed evitare che la dottoressa desse subito l’annuncio della conclusione delle indagini preliminari. Quindi si muoveva poco convinto, annoiato e non certo zelante.

Mentre l’appuntato guardava qua e là controllando a caso soprammobili e oggetti, il maresciallo si sedette comodamente in una poltrona, abbassò lo schienale reclinabile (era quella di Gavino), si mise comodo e guardò il soffitto come per ricevere un’ispirazione per cercare qualche cosa che poteva essere sfuggito agli specialisti del RIS.

Guardò con molto interesse, lui che a tempo libero si diletta di antichità, il bel lampadario di ferro battuto che pendeva in mezzo alla stanza e notò che in basso, proprio al centro del lampadario, c'era un elemento che risultava anomalo per la sua sensibilità di antiquario dilettante, ma piuttosto esperto. Rifletté che in quel punto, nei lampadari in ferro, di solito non c'è niente, oppure c'è una decorazione a forma di spuntone, di ricciolo, di pigna, oppure un'ogiva. In questo esemplare c'era invece un piccolo cilindro nero. Si alzò dalla poltrona per osservare meglio, ma il soffitto era molto alto, secondo l'uso di una volta, e quella protuberanza, anche a causa del colore nero e della scarsa illuminazione, risultava indistinta. Allora spostò la scrivania sotto il lampadario, salì sulla scrivania e guardò attentamente illuminando il dettaglio con la luce del telefonino. Così illuminato il cilindretto rivelò un piccolo foro in basso e, all'interno del foro, un obiettivo così ben mimetizzato che stando a terra non si notava. Si grattò la testa ed esclamò:

“Cazzo! Qui c'è una microcamera! Certamente è un impianto di video sorveglianza. Dilello, vieni un po' qua? Guarda un po' come cazzo è mimetizzato?”

“Marescià, che dite parolacce?” obiettò l'appuntato, che era anziano e ben educato all'antica.

“Sì, quando ci vogliono. Sì che le dico! E ora ci vogliono proprio.”

Dopo aver telefonato al capitano e avergli riferito la scoperta, lasciò l'appuntato di guardia in attesa che arrivassero i tecnici del RIS e ritornò al suo ufficio in città.

Sulla strada del ritorno, mentre guidava con la sua solita prudenza, accese l'autoradio e avviò la ricerca automatica per trovare un po' di buona musica. L'apparecchio si fermò su un'emittente regionale che stava trasmettendo un notiziario. Stava per cambiare frequenza quando la sua attenzione venne attirata dalle parole dell'annunciatore:

“... a proposito del delitto del Quercione, la dottoressa Altea Dallera, magistrato che dirige le indagini, ha appena tenuto una conferenza stampa nella quale ha comunicato che la prima fase delle indagini si è conclusa. È stato accertato che l'omicida è una nipote della vittima, certa Nieddu Teresa, la stessa persona che aveva per prima informato i carabinieri del ritrovamento del cadavere. Nel riferire la notizia ci complimentiamo con gli inquirenti, in primis con la dottoressa Dallera, per la rapidità con la quale si è pervenuti a risolvere un difficile caso che per l'assenza di indizi e tracce sembrava un delitto perfetto. A volte la giustizia trionfa...”

Il giornalista passò ad altre notizie e il maresciallo spense la radio per riflettere. Gli venne subito un pensiero:

“Chissà se si riuscirà a trovare la registrazione del delitto? Ci potrebbe essere la soluzione del caso. Certo che se si vede La Nieddu accoltellare... Ma se invece si vede un'altra persona?”

In quel momento incrociò un'auto dei carabinieri. Riconobbe due colleghi e il capitano, e intuì che andavano ad arrestare Teresa Nieddu. Pensò: “Non si poteva aspettare l'esame della videoregistrazione?”

“Che fretta, 'sta dottoressa stronza!” disse ad alta voce. Tanto nessuno lo poteva sentire, nemmeno l'appuntato che lo riprendeva sempre, ma bonariamente, quando gli scappava una parolaccia.

Videocronaca di un omicidio

La dottoressa Dallerà, il capitano Tassedi e il maresciallo Lupoli erano riuniti presso la Procura per visionare la registrazione che era stata estratta dall'impianto di video sorveglianza di casa Nieddu. Era il 10 maggio.

C'era anche il brigadiere Giacobbi che, come esperto del RIS, stava illustrando, con accuratezza e competenza, le caratteristiche del sistema di video registrazione installato nella casa di Gavino Nieddu. Aveva spiegato che si trattava di un dispositivo molto intelligente per cui il registratore era sempre in funzione e memorizzava immagini singole, una ogni minuto indicando l'orario nel margine inferiore a destra, e però passava automaticamente alla registrazione continua appena qualcuno si muoveva nella stanza. Aveva precisato che il cablaggio e la mimetizzazione erano stati molto ben curati, tanto che l'impianto era sfuggito alla prima ispezione, ma poi i colleghi del RIS lo avevano individuato e recuperato, sia pure dopo la preziosa segnalazione del maresciallo Lupoli. Però la messa a punto non era stata altrettanto accurata per cui le immagini erano di scarsa qualità, i colori falsati e talvolta cangianti, mentre i suoni erano fortemente disturbati.

Il brigadiere stava ipotizzando che, secondo lui, il sistema era stato installato da un artigiano tradizionale, all'antica, poco esperto dei moderni 'digital device', un buon elettricista ma poco informatizzato, e perciò la registrazione era difettosa. Parlando di pixel, di kilo-mega-giga, di CPU, di BIT, di Motherboard, di USB, di Bluetooth... si compiaceva della sua competenza tanto da apparire come un professore di fronte ad una scolaresca di ignoranti.

Un tale atteggiamento finì per infastidire gli ascoltatori, soprattutto la dottoressa Dallerà che interruppe la lezione.

"Brigadiere, lasci perdere tutte queste spiegazioni tecnologiche. Se le suoni e se le canti da solo. Per noi non sono divertenti e non ce ne importa niente. Ci mostri subito quello che ci interessa, quello per cui ci siamo riuniti, cioè le immagini del delitto... se ci sono."

Il brigadiere Giacobbi tacque, arrossì visibilmente, armeggiò sul suo computer e fece apparire su un grande schermo la prima immagine della stanza del delitto: era ripresa dall'alto. Avviò quindi il filmato del primo maggio: risultava ben riconoscibile Gavino Nieddu che era seduto alla scrivania, sfogliava dei fascicoli con una certa precipitazione, come uno che abbia fretta di concludere un lavoro, ma si fermava ogni tanto a leggere e a prendere appunti su un quadernetto. La scena era monotona e insignificante. Intervenne di nuovo la dottoressa Dallerà:

"Ma è tutto così? Mi pare che stiamo perdendo tempo..."

Il brigadiere agì sul computer e fece un salto in avanti nel filmato. Adesso lo schermo mostrava che nella stanza c'erano due persone. "Troppo avanti!" disse, e tornò indietro a 'velocità X 4' fino al momento in cui l'altra persona entrava all'improvviso.

Visto dall'alto l'intruso si presentava irriconoscibile perché indossava una larga giacca a vento di colore incerto, tra il verde e il blu, con un cappuccio che nascondeva testa e volto; anzi non si poteva dire neppure se fosse un uomo o una donna. Però la struttura fisica, per quel poco che si poteva intuire, le scarpe grossolane e il modo di muoversi facevano propendere per l'ipotesi che fosse un uomo. Lo sconosciuto si avvicinò alla scrivania dove Gavino era restato come impietrito al momento dell'apparizione. Ora l'uomo si presentava di spalle alla telecamera, mentre Gavino era ripreso di fronte, ovviamente sempre dall'alto. I due discutevano animatamente, ma non si capiva quasi nulla di ciò che si dicevano. Di nuovo la dottoressa Dallerà intervenne per criticare:

"Ma che cavolo dicono? Voi del RIS ci avete capito qualcosa?"

Il brigadiere mise in pausa la riproduzione, tirò un sospiro e rispose:

“Mi permetta, dottoressa! Ma lei prima m’ha interrotto mentre stavo appunto spiegando i limiti tecnici di queste riprese, limiti dovuti ad un settaggio molto approssimativo... Ho capito... non le interessano le spiegazioni. Dunque rispondo alla sua domanda: sì, abbiamo analizzato il parlato, ci siamo fatti assistere anche da un esperto di lettura labiale. Questa è stata possibile solo per il Nieddu perché, come avrà notato, il volto dell’altro non si vede mai.”

“E allora?”

“Ho qui una trascrizione di quel poco che dal dialogo si è potuto capire. Sono frasi incomplete e incerte. Eccovi il testo. Potete leggere subito o, se preferite, dopo.”

“Dopo. Ora andiamo avanti con il filmato.”

La scena mostrava Gavino che si alzava, raggiungeva la parete dietro la scrivania e faceva ruotare un quadro incernierato di lato. L’altro lo aveva seguito da vicino impugnando in modo visibilmente minaccioso un lungo coltello a serramanico del tipo a scatto, il tipico coltello della malavita. Ruotato il quadro, apparve una cassaforte. Gavino, ora di spalle, la aprì, mise dentro la mano destra, la ritrasse e si girò. Impugnava una pistola, la classica Beretta 7,65. Premette sul grilletto, ma non ci fu nessuno sparo perché non c’era il colpo in canna. Tirò indietro il carrello per inserire il proiettile, ma non riuscì a terminare l’operazione perché lo sconosciuto gli si appressò e lo colpì con una coltellata, dal basso verso l’alto, inserendo tutta la lama nell’addome. Gavino strabuzzò gli occhi con un’orribile espressione di dolore, sorpresa e disperazione; il suo corpo si

Maschera da Mamuthone



afflosciò a terra e vi rimase agitandosi con spasmi ed emettendo fiotti di sangue ad ogni sussulto. L’aggressore recuperò il coltello, lo pulì con cura sulla camicia della vittima, lo chiuse e lo ripose all’interno del giaccone. Poi prese qualche cosa dalla cassaforte, raccolse la pistola e mise tutto in tasca. Si voltò e solo allora la telecamera ne poté inquadrare il viso: era nascosto da una maschera da mamuthone.

L’uomo si guardò attorno girando la testa, dette un calcio alla vittima come per assicurarsi che non potesse reagire, poi attraversò la stanza e uscì.

La vittima non si muoveva più. Dopo pochi secondi la videocamera passò alla registrazione intermittente. L’orario indicato era 01.47.

Alle ore 01.58 si riavviò la registrazione continua perché Gavino, avendo ripreso conoscenza, si mosse, con fatica estrasse dalla tasca lo smartphone e avviò una chiamata. Attese la risposta, ma non riuscì a dire niente perché perse di nuovo i sensi, definitivamente.

Altra registrazione intermittente fino alle ore 02.12 quando l’entrata di Teresa Nieddu fece ripartire la registrazione continua. Teresa vide Gavino a terra, si precipitò a controllarlo e poi effettuò una telefonata con il suo smartphone. Quindi uscì dalla stanza e vi rientrò più tardi insieme ai carabinieri.

“Stop! Fermi qui!” ordinò la dottoressa, “Il resto lo possiamo vedere con comodo, ma tanto lo conosciamo dalla relazione dei carabinieri. Ora leggiamo il verbale della conversazione.”

Ci si capiva poco perché erano riportati solo frammenti delle parole di Gavino. Il brigadiere spiegò che quello che aveva detto l’aggressore era del tutto incomprensibile, sia perché aveva parlato a bassa voce, sia perché era di spalle e infine perché la maschera aveva alterato i suoni. Per quanto riguardava Gavino Nieddu, si capiva qualche parola, ma solo a tratti. Era comunque evidente che aveva riconosciuto l’altro nonostante la maschera perché l’aveva chiamato un paio di

volte per nome (Aldo o Baldo o qualcosa di simile). All'inizio si era rifiutato di consegnare qualcosa (non si era capito che cosa fosse stato chiesto), ma poi aveva accettato quando l'altro lo aveva minacciato con il coltello. Infatti subito dopo aveva aperto la cassaforte.

“Che ne pensa lei, capitano?” chiese la dottoressa con aria delusa e tono infastidito perché era consapevole che la sua tesi della colpevolezza di Teresa non era più sostenibile.

“Penso che l'assassino è sicuramente un uomo e però non ne conosciamo l'aspetto, ma almeno sappiamo che si chiama Aldo. Ma quanti Aldo ci saranno in giro?”

Il maresciallo Lupoli suggerì:

“Se la vittima l'ha riconosciuto nonostante la maschera, vuol dire che è probabilmente uno del Quercione. Perché non esaminiamo subito i documenti che sono stati sequestrati per vedere se c'è qualcuno con quel nome?”

La dottoressa che aveva il fascicolo distribuì ad ognuno un po' di fogli. Dopo una decina di minuti di ricerca infruttuosa sia per Aldo sia per Baldo, il maresciallo, cui era toccato il verbale della riunione del 30 aprile, esclamò:

“Aldo? Niente. Ma qui c'è un Osvaldo! Novotti Osvaldo. Osv-Aldo, potrebbe essere, vista la cattiva qualità del suono registrato. Anzi ora che ricordo... mi pare che tra le persone che il primo maggio assistevano all'asporto del cadavere ci fosse proprio costui, ma forse sbaglio... No, no, non sbaglio! Era proprio lui ed era in rapporto amichevole, anzi affettuoso, con la Nieddu Teresa.”

“Brigadiere, possiamo rivedere e risentire le chiamate per nome?” chiese la dottoressa.

Venne rivista e risentita la registrazione. Quel nome era disturbato, proprio come aveva detto il brigadiere, ma alla dottoressa e al maresciallo sembrò che fosse 'Osvaldo' o forse se ne autoconvinsero, o vollero autoconvincersi.

Esiste un vecchio detto latino che fa: “Putant quod cupiunt”, che tradotto liberamente significa: “C'è gente che crede vero quello che desidera sia vero”. Si intende dire che da una illusione o, se preferiamo, da un desiderio possono derivare errori. E infatti la storia ci dimostra che da un tale atteggiamento velleitario sono derivati i più gravi errori dell'umanità, a cominciare da Adamo ed Eva che si erano illusi di divenire simili a Dio; però le opere dell'arte e anche tante scoperte scientifiche nascono da un'intuizione, da un desiderio non ragionato. La convinzione della dottoressa e del maresciallo rientrava nella prima o nella seconda ipotesi?

Il capitano, prudente come al solito, disse semplicemente: “Bene, controlliamo! Intanto però rimettiamo in libertà la Nieddu Teresa. Ora sappiamo con certezza che ha detto la verità e non è l'assassina.”

La dottoressa rifletteva e cercava un buon motivo per non ammettere di aver sbagliato. E di motivi ne trovò tre. Il primo consisteva nel DNA trovato sotto un'unghia della vittima, quindi la Nieddu era venuta in contatto con la vittima ancora vitale tanto da essere stata in qualche modo afferrata. Ma nell'interrogatorio non lo aveva detto. Dalle immagini non era chiaro se, quando si era chinata sul corpo di Gavino, lo stesso fosse già morto, come aveva dichiarato proprio lei, oppure ancora vivo e in grado di muoversi. Il secondo motivo stava nell'ipotesi che lei fosse una complice. Non aveva commesso materialmente il delitto, questo era ovvio, ma era probabile che avesse facilitato la fuga dell'assassino. Il terzo era basato sulla registrazione che indicava intorno alle ore 2 il suo ingresso nella stanza del delitto. Ma lei aveva telefonato ai carabinieri solo alle ore 3 e un quarto. Perché aveva aspettato più di un'ora? Evidentemente per dare tempo all'assassino di fuggire.

Espose queste sue tesi e convinse tutti che la Nieddu era, come minimo, una bugiarda e perciò doveva essere trattenuta in carcere.

Invece il brigadiere ragionò da tecnico, qual era, e osservò:

“Guardate che tutti gli orari della registrazione sono sfasati di un’ora. Ve lo avevo detto che il sistema era stato settato male...”

“Come sarebbe, si spieghi.”

“Semplice, dottoressa. Il timer non è stato aggiornato con l’ora legale e dava ancora l’ora solare.”

“Va bene. Ho capito!” disse la dottoressa che non era sicura di aver capito bene e si chiedeva: “Ma quando arriva l’ora legale che si fa? Si porta avanti o indietro l’orologio?”

Si tenne il dubbio e osservò:

“Però c’è comunque un rapporto tra quei due, Novotti Osvaldo e Nieddu Teresa, un rapporto che è sospetto. Ed è altamente probabile che il colpevole sia proprio lui, questo Aldo o meglio Osv-Aldo. Capitano! Lei disponga subito per una perquisizione a casa del Novotti e lo metta in stato di fermo immediato. Poi, per la Nieddu?... Si vedrà.”

* * *

Tre ore dopo, il maresciallo Lupoli telefonava al capitano:

“Signor capitano, tombola! Ora tutto quadra.”

“Maresciallo, ma che dice? Che significa ‘tombola’? Sta scherzando?”

“Perdoni il mio linguaggio a volte un po’ colorito. Sto a casa del Novotti. Non è al Quercione, ma in un casale poco distante. È proprio la persona che avevo visto al Quercione il primo maggio, è proprio l’amico della Nieddu. E sa che cosa abbiamo trovato in casa?”

“Maresciallo, che fa? Il gioco degli indovinelli? Parli chiaro.”

“Abbiamo trovato una giacca a vento che pare proprio quella che indossava l’assassino.”

Il maresciallo fece una breve pausa per dare tempo al capitano di inquadrare bene la notizia. Il capitano rifletté, fece una smorfia e replicò:

“Ma è un indumento molto comune. Molti, specie i giovani, ce l’hanno...”

“Però una maschera da mamuthone, no! Quella non ce l’hanno molti. Ne abbiamo trovata una qui, in soffitta.”

“E il Novotti che dice?”

“Naturalmente nega tutto e dà spiegazioni confuse e poco credibili. Avevo ragione a dire: ‘Tombola!’? E che cazzo di tombola! Scusi la parolaccia, ma quando ci vuole...”

* * *

Il giorno seguente, Teresa e Osvaldo, interrogati separatamente e formalmente alla presenza del loro avvocato, avevano negato ogni partecipazione al delitto.

Teresa insisteva nel confermare la sua versione dei fatti, quella che aveva dato subito dopo l’arrivo dei carabinieri. Quando le era stato mostrato il filmato, aveva detto di non riconoscere l’aggressore, però al capitano Tassedi era sembrato di percepire un improvviso tremore nelle labbra e uno sguardo di terrore quando l’uomo si era girato e aveva esposto il viso coperto dalla maschera. Interrogata su questa particolare reazione, lei aveva detto che la maschera l’aveva spaventata perché fin da piccola aveva terrore dei mamuthones. Sapeva che sono personaggi inquietanti ai quali però vengono attribuiti vari significati per lo più buoni, ma anche cattivi. A lei, quando era bambina, era stato detto che erano spiriti demoniaci, ne era stata terrorizzata e le facevano ancora impressione.

Osvaldo, interrogato sulla maschera, aveva detto di averla ricevuta in omaggio il lunedì di Pasqua, e non era stato il solo, e di averla subito messa in soffitta perché non gli piaceva, anzi gli ripugnava. Aveva negato di essere stato al Quercione la notte del primo maggio e aveva fornito un alibi per le ore del delitto: dormiva a casa e Sandrone, cioè Fortone Alessandro, poteva testimoniare. Il Fortone, interrogato aveva confermato l’alibi, ma solo parzialmente: aveva detto

che effettivamente avevano passato la serata insieme, ma poi erano andati a letto alle dieci. Lui si era chiuso in camera, come faceva di solito, e aveva dormito fino alle sei della mattina. Aveva il sonno pesante e se per caso l'amico si fosse alzato, allontanato e ritornato, probabilmente non se ne sarebbe accorto.

Questa convivenza dei due uomini non piacque affatto alla dottoressa Dalleria che immaginò subito chissà quali risvolti pruriginosi, e quindi chiese ai carabinieri di indagare sul loro orientamento sessuale. Sospettò che il Fortone potesse essere un complice di Osvaldo e di chissà quali altre persone, perché si andava convincendo che il delitto fosse la conseguenza della macchinazione di più persone, di alcuni di quelli che avevano partecipato alla riunione del 30 aprile, che avevano votato 'Sì', ma poi avevano cambiato parere.

La dottoressa si definiva, per così dire, una 'pessimista andreottiana' (*) e in effetti questa volta aveva ragione, però non per quanto riguardava i rapporti tra Osvaldo e Sandrone, che sappiamo onesti, ma piuttosto per i propositi di certa gente del Quercione.

Dopo il delitto alcuni avevano cominciato a pensar male di Gavino Nieddu. Colui che per anni era stato la loro guida, utile illuminata e intelligente, veniva giudicato a posteriori, subito dopo la morte, un arruffone con progetti grandiosi ma pericolosi, un ambizioso che aveva mirato a impadronirsi di tutta l'azienda. Luigi Scorzoso, uno dei presenti alla riunione, precisamente quello che aveva dissentito e se ne era andato via in anticipo, aveva per primo seminato dubbi, sospetti, cattiverie. Aveva contagiato amici e parenti, perché si sa che la gente crede volentieri a chi fa maldicenza, specialmente quando il calunniato non può difendersi.

.....

() Credeva nel detto attribuito a Giulio Andreotti (ma in realtà l'originale è del Papa Pio XI): "A pensar male del prossimo si fa peccato, ma si indovina"*

Una pistola per l'assassino

Il delitto del Quercione era sembrato inizialmente un banale omicidio, ma con il passare dei giorni si era complicato tanto da rendere difficile agli investigatori la composizione di un quadro coerente. Considerati i numerosi indizi, le poche certezze e i troppi dubbi, c'era una pluralità di sospettati: Novotti Osvaldo (presunto esecutore materiale), Nieddu Teresa (possibile complice), Fortone Alessandro (favoreggiatore), Scorzoso Luigi (sospettato per l'avversione che aveva dimostrato di avere nei confronti della vittima) e, come se non bastasse questa pluralità di indiziati, potevano essere sospettati di complicità o quanto meno di omertà tutti quelli che si dimostravano critici dei progetti del defunto Gavino Nieddu. E costoro divenivano sempre più numerosi man mano che lo Scorzoso propalava le sue malignità.

Aveva detto bene il capitano Tassedi: "Io credo a tutti e a nessuno: credo a chiunque se non c'è un motivo contrario, e a nessuno se non c'è una prova a conferma." Dunque nessuno era più credibile perché gli alibi erano divenuti inconsistenti per il sospetto di una generalizzata omertà.

La dottoressa Dallera e il capitano Tassedi studiavano il da farsi: come orientare nuove indagini, se rivedere il filmato del delitto alla ricerca di qualche particolare che poteva essere sfuggito, se controllare pure tutte le registrazioni disponibili il che avrebbe implicato parecchie ore di visione, se fosse opportuno richiedere tabulati telefonici e mettere sotto controllo i telefoni di qualche persona sospettata (per esempio: Fortone Alessandro e Scorzoso Luigi).

Osvaldo e Teresa, che erano detenuti, di tutto questo travaglio sapevano poco, soltanto quello che riferivano loro gli avvocati, ma ciò non gli era di conforto perché restavano comunque i principali indiziati. Ognuno dei due, oltre alla propria pena, sentiva quella per la sofferenza dell'altro. L'essere coinvolti nella sciagura e nelle sue conseguenze aveva generato anche un senso di condivisione empatica ma dolorosa che rivelava loro il sentimento che li legava, un sentimento affettuoso che faceva soffrire più acutamente la detenzione e la separazione. Erano entrambi in bilico tra la speranza di uscire da quell'incubo e la disperazione di restarvi prigionieri ancora per molto tempo. La detenzione è sempre una bruttissima esperienza, tale da sconvolgere la vita soprattutto di chi è innocente ma teme di non poterlo dimostrare.

La dottoressa, dopo un lungo esame delle ipotesi di lavoro, aveva deciso di puntare ancora sull'interrogatorio dei due detenuti torchiandoli magari un po' all'americana, perché era sicura che i due non avessero detto tutto quello che sapevano. Il capitano aveva obiettato che un interrogatorio pesante e prolungato poteva sconfinare nell'illegalità, rasentare la tortura, e comunque non dava buone probabilità di successo quando si trattava di innocenti, il che è ovvio, ma neppure di colpevoli, se costoro hanno un buon autocontrollo o si rifiutano di rispondere alle domande, diritto che gli è riconosciuto dalla legge. Aveva pure obiettato, con la dovuta delicatezza per non offendere la dottoressa, che gli interrogatori con trucchi e trabocchetti, come si vedono nei film o si leggono nei romanzi gialli, oppure le domande astute degli intelligentissimi investigatori dei telefilm, sono tutte invenzioni letterarie e funzionano solo nella fantasia degli scrittori e nell'ingenua credulità dei lettori e dei telespettatori.

"Sì, lei ha delle buone ragioni, ma è opportuno provare. Costa solo un po' di tempo e di fatica..." disse la dottoressa ostinata, e decise di cominciare con Osvaldo.

Il capitano si rassegnò e cercò il maresciallo Lupoli per predisporre l'interrogatorio, ma il maresciallo non rispondeva alle chiamate telefoniche. Si presentò invece spontaneamente dopo una ventina di minuti, con un'aria di trionfo e una buona dose di fiato per una corsa appena fatta. Aveva due fogli in mano e li sventolava con entusiasmo.

“Eureka! Ci siamo. E questa chi se l'aspettava, porca putt... Mi scusi, non l'ho detta la parolaccia... ma, con il suo permesso, ci sarebbe stata proprio bene.”

Il capitano non sapeva se ridere o arrabbiarsi per il modo poco dignitoso che il maresciallo aveva usato nell'esprimersi. Sapeva però che quando al suo collaboratore sfuggiva un'esclamazione volgare, ciò significava che aveva trovato qualcosa di molto importante. Decise perciò di sorridere con un po' di ottimismo, anche perché di sorriso e ottimismo aveva veramente bisogno dopo giorni di faticose indagini, delusioni e inconcludenza.

“Ecco, signor capitano. È tutto risolto. Qui c'è la soluzione dell'omicidio Nieddu: una comunicazione dei carabinieri di Oristano e la confessione dell'assassino. È tutto appena arrivato per via telematica, ma i colleghi mi avevano preavvisato con una telefonata. Stavo in attesa di ricevere i documenti e per questo ho tardato a venire.”

Il primo foglio era una lettera diretta personalmente al capitano Tassedi dal comandante della compagnia carabinieri di Oristano, il quale comunicava... Ma leggiamo direttamente la parte che ci interessa:

“... Questa notte, alle ore 05.42, una telefonata anonima informava questo comando che in località 'Mitza de is ainus', al numero 13 di via Grazia Deledda, si trovava il cadavere di un suicida. Una pattuglia recatasi sul posto ha rinvenuto il cadavere di certo Nieddu Ubaldo, identificato e generalizzato in calce (foto carta id.), che presentava ferita mortale da arma da fuoco, con foro d'entrata in regione temporale destra e foro d'uscita in regione parietale sinistra.



Il cadavere era ancora tiepido per cui il suicidio (non c'è dubbio che lo sia) è avvenuto successivamente alla telefonata. Un telefonino rinvenuto in tasca del morto risultava essere quello che era stato usato per avvisare i carabinieri. Accanto al cadavere è stata trovata una pistola Beretta calibro 7,65, arma evidentemente usata dal suicida (le analisi balistiche sono in corso).

Su un tavolo era messa in evidenza una lettera non imbustata e indirizzata genericamente al capitano Tassedi e alla dottoressa Dallera. Dalla lettura del contenuto è risultato chiaro il riferimento all'indagine in corso presso codesta Procura. Si trasmette con urgenza copia della lettera-confessione con riserva di inviare, sia all'autorità giudiziaria locale sia a quella di codesta città, dettagliati rapporti sugli accertamenti...”

Testo della lettera-confessione:

“Mi chiamo Nieddu Ubaldo e confesso di essere assassino di Nieddu Gavino. Non volevo uccidere solo prendere documenti personali di me che quello teneva per costringermi a stare qui in Sardegna contro la mia volontà come un esiliato al confine. Di nascosto andai al Quercione mascherato per non essere conosciuto se incontro qualcuno. A quell'ora lui non doveva essere lì, ma lui era ancora a lavoro. So che non mi crederete, ma dovete sapere che quello ha cercato di spararmi con la sua pistola che è inceppata e io che avevo un coltello per minaccia ho ammazzato e non volevo e sono stato stupido a portare via con me la pistola. Adesso se mi consegno e confesso da vivo voi che siete la giustizia mi date sicuramente ergastolo ma non voglio finire la mia

vita in prigione come succede se mi consegno alla così detta giustizia che sta perseguitando una innocente e questa che giustizia è? Ho saputo dai giornali che la prendete con Teresa che non centra niente. Non voglio che quella soffra per colpa di me perché essa è mia figlia. Gavino la à voluta per sé me là rubata e mi ha esiliato.

A uno in punto di morte dovete credere perché subito mi sparo appena finito di scrivere questa confessione. Con dolore con pietà di me una vita sbagliata la mia vita finisce. Male feci ma non voglio che a pagare ci rimettono gli altri. La giustizia io la faccio nel nome santo di Gesù perdonatemi. Nieddu Ubaldo.”

Quando il capitano finì di leggere restò disorientato e scosso nell'intimo. Sentiva di essere impotente di fronte al dramma di un uomo che si era fatto giustizia a modo suo perché non aveva fiducia nella giustizia dello Stato. Il capitano non si curava in quel momento della soluzione del caso, non pensava neppure a rendere la libertà a due innocenti, ma sentiva con tutta l'anima il dramma di quell'uomo umile, debole, tormentato, che aveva pronunciato ed eseguito su di sé una sentenza di condanna definitiva, senza appello e senza cassazione.

Il capitano sapeva bene che i giudici decidono solo per prove e dimostrazioni, che cercano asetticamente la verità processuale e qualche volta non la trovano neppure o, se la trovano, è una verità formale che non sempre corrisponde alla verità fattuale. Questo lo sapeva anche Nieddu Ubaldo e per questo temeva la Giustizia. Ma questa volta la Giustizia, quella dei tribunali, aveva a disposizione la prova che lo avrebbe assolto almeno in parte: la registrazione mostrava chiaramente che l'omicida aveva agito per difendersi o quanto meno aveva ucciso preterintenzionalmente. Quell'uomo invece, nella sua semplicità dialettica, nella sua ignoranza delle circostanze, anche di quelle a suo favore, e malamente ammaestrato dalla cronaca di tutti i giorni, aveva fatto a modo suo giustizia. Ma era una giustizia ingiusta, e di questo il capitano sentiva il peso e un po' di colpa.

Dopo aver informato la dottoressa, avvertì il bisogno di farsi un quadro della situazione. Prese un foglio e scrisse le domande che erano ancora senza risposta:

- Dov'era il coltello, l'arma del primo delitto?
- Perché il Nieddu Ubaldo aveva usato quella strana maschera? Aveva un significato?
- Che cosa c'era in quei documenti di tanto grave da tenere uno in esilio? e da renderlo succubo di un altro? Quale contratto o ricatto era stato posto in atto dal Nieddu Gavino?
- Che abbia ragione la dottoressa quando dice: "Cherchez la femme"? Perché non sono chiari i rapporti che ci possono essere stati tra questa 'santarellina' di Teresa e quel 'santino' di Gavino.

Ebbe un'intuizione che lo fece inorridire. Pensò:

"Oddio! Gavino e Teresa? e se questi due fossero stati... Certo che la ragazza, a dar retta alle voci, è un tipo strano, e lui era stato descritto all'inizio come onesto, altruista, troppo buono per esserlo davvero... ma qualche malignità poi è venuta fuori. Ma no, adesso non ci voglio pensare. C'è tempo per rispondere a queste domande e forse le risposte è meglio non trovarle, anzi nemmeno cercarle. D'altra parte l'indagine si deve ormai chiudere con la morte dell'assassino. Uno molto saggio, Gesù, ha detto: "Lasciate che i morti seppelliscano i loro morti."

Al capitano sembrò che questa prescrizione evangelica fosse molto adatta al caso di cui si stava occupando. Infatti, ora, morto anche il colpevole, si doveva chiudere il procedimento penale con l'archiviazione, e dunque era giusto lasciare che i problemi privati se li risolvessero i privati. Lo sporco tra le lenzuola è affare di lavanderia familiare e la giustizia non se ne deve occupare... a meno che non arrivi una denuncia.

Come la mitica fenice

Il delitto, che all'inizio aveva destato grande impressione per le circostanze insolite, una volta che però era arrivato ad una soluzione, aveva perso di interesse. E questo era avvenuto non solo in campo nazionale, cioè nei TG e nei rotocalchi, ma anche locale, pure nel ristretto ambito del Quercione. Qui però, se il fatto in sé stava svaporando nella nebbia dei ricordi scomodi che è meglio far finta di dimenticare, le sue conseguenze divennero invece sempre più evidenti creando un notevole disorientamento nella vita della comunità. Avvenne che le singole famiglie del Quercione, rimaste prive della guida e del coordinamento di un capo lungimirante, entrarono in conflitto l'una con l'altra. Riemersero, tra una famiglia e l'altra e anche all'interno delle famiglie, vecchi rancori, rivalità e gelosie. I sospetti su una presunta smodata ambizione di Gavino, diffusi come semi calunniosi da Luigi Scorzoso, avevano generato qua e là frutti avvelenati di risentimento e odio. Così l'armonia comunitaria, che Gavino aveva costruito con la sua autorità e diplomazia, si dimostrò fragile ed effimera. In conclusione la tribù Nieddu si stava avviando verso una inarrestabile dissoluzione.

Osvaldo, tornato libero, si vide trattato con freddezza e guardato con sospetto per la sua amicizia con Gavino; troncò quindi ogni contatto con quella gente, si ritirò a vivere nel suo casale e si disinteressò del progressivo disgregamento della grande azienda. Però non poteva non tenerne conto perché era consapevole che la sua attività era in qualche modo legata al Quercione. Talvolta ripensava al discorso di Gavino sulla necessaria ristrutturazione dell'attività agricola nel senso di una crescita e modernizzazione, e capiva che la sua modesta azienda non aveva futuro proprio perché non poteva più integrarsi in una grande struttura quale poteva essere la cooperativa, ormai impossibile da realizzare.

Anche Teresa, pur riconosciuta ufficialmente innocente, si trovò a vivere in un ambiente difficile che la considerava colpevole moralmente, la trattava con diffidenza e la sospettava di tutte le colpe che si possono attribuire ad una giovane donna. In ogni comunità, dal gruppo minimo tribale al popolo di una nazione, sonnecchia sempre l'istinto delle iene: quando uno, forte bello dominante, cade in disgrazia, son tutti pronti ad accanirglisi contro. Se poi invece di 'uno' è 'una', l'accanimento è anche maggiore.

Teresa e Osvaldo, dopo che era stata riconosciuta la loro innocenza, avevano preso a frequentarsi in un'amicizia molto stretta. Più che amicizia era un legame che somigliava a quello di un fratello e una sorella che si vogliono molto bene e che non sanno vivere l'uno senza l'altra. Si vedevano spesso, facevano confidenze e anche programmi per il futuro, però non progettavano mai un legame più stretto. È pur vero che nel subcosciente di entrambi stava, e ci stava piuttosto represso, un desiderio di convivenza, di intimità, e anche qualcosa di più, ma Teresa aveva quella particolare fobia di cui aveva parlato Gavino, e Osvaldo la rispettava. Si sentiva attratto da lei, ma aspettava, aspettava...

* * *

Erano passati così due mesi.

Era una sera di luglio, una di quelle sere calde dopo una giornata caldissima, quando è piacevole rilassarsi all'aperto, respirare gli aromi della natura in giardino o anche in una terrazza con i vasi delle erbe aromatiche a dare un'idea di natura, sorseggiare un bicchiere di birra fresca, lasciarsi andare ai ricordi e liberare la fantasia.

Osvaldo e Sandrone stavano appunto fuori casa comodamente adagiati su due sdraio, bevevano birra e chiacchieravano. Osvaldo espresse una sua intenzione di cambiare attività, però

non cambiarla del tutto, ma rigenerarla. Mescolando fantasia moderna e ricordi della sua istruzione classica, se ne uscì così:

“Sandro, conosci la leggenda della fenice? Quella che rinasce dal fuoco che l’ha bruciata viva? e rinasce più bella di prima?”



Sandrone aveva qualche vaga idea della fenice, ma non capiva che cosa c’entrasse con la loro situazione. Ebbe il dubbio che l’amico avesse bevuto troppa birra. Non gli rispose, ma lo guardò con aria interrogativa.

“Bene! Io mi sento una fenice, e questa è la seconda volta. La prima avvenne quando, bruciato dalla città, venni qui rigenerandomi come agricoltore. Adesso penso di essermi bruciato come agricoltore e intendo rinascere come operatore turistico. Voglio essere una ‘Phoenix 2 punto 0’, come si usa dire oggi che

si parla in gergo inglese informatico anche per ordinare un cappuccino al bar...

Avrei l’intenzione di aprire un agriturismo. Questa casa va ampliata e ristrutturata; la terra c’è ma deve essere trasformata in parco, almeno la parte attorno alla casa; poi ci vuole una piscina e magari un maneggio con un paio di cavalli per gli adulti e un paio di asinelli per i bambini; e ci starebbe bene anche un laghetto per la pesca sportiva; e che ne dici di un campo da golf?”

“Ah, Osvà, me pare che stai a sognà. Altro che l’uccello-fenicio, come dici te! Me pari Matilde, quella della ricottina. La conosci la storiella?”

“E chi non la conosce! Sì, forse hai ragione. La faccio troppo facile, ma se ci fosse Gavino, credo che lui approverebbe e mi aiuterebbe. Son sicuro che avrebbe fatto rientrare il mio progetto nella cooperativa e quindi la cooperativa mi avrebbe finanziato. Perché, vedi Sandro? C’è solo un problema: non ho il denaro, anzi ho il mutuo da pagare, debiti...”

“Ah, mbeh! Allora stai peggio de’ Matilde, che almeno la ricottina ce l’aveva.”

Osvaldo ammutolì pensando che l’amico aveva ragione. Non si sentì offeso, ma un po’ ferito nell’orgoglio.

Sandrone si era fatto serio, si grattava la testa, si tormentava il mento, poi stropicciava le mani con nervosismo evidente. Rimuginava qualcosa. All’improvviso fece un lungo sospiro e sorrise perché aveva preso una decisione importante:

“Osvà? E se t’aiutassi io? I soldi ce l’ho. Quelli che m’hai dato tu, mica me li so fatti fregà da quella puttana de mi moje. Me vòì pe’ socio?”

“Grazie, Sandro, lo sapevo che potevo contare su di te. Ma tu quanto puoi investire?”

“Beh... nun te posso da’ tutto. Me devo tené una riserva nel caso che le cose vanno male. Te posso... te posso da’... centocinquantamila.”

“È poco. Ci vuole almeno il doppio. E questo basterebbe appena per cominciare con l’essenziale, per rifare la casa, l’arredamento, le attrezzature, sistemare il terreno e poi ...”

Osvaldo fu interrotto dal rombo di una motocicletta che si avvicinava.

“Sarà Teresa?” si domandò, e subito sentì il cuore che batteva forte.

Quando la moto si fermò e ne scese Teresa, Osvaldo restò indeciso: provava il piacere di quella visita, insolita per l’ora, ma gradita, e però sentiva la paura che ci fosse qualche nuovo guaio. Da tempo aveva la sensazione che i guai seguissero Teresa per aggredirla periodicamente e coinvolgere chi le stava vicino. Era quindi incline al pessimismo e questa volta non sbagliava. Infatti

Teresa si tolse il casco, corse incontro a Osvaldo che l'aspettava con aria incerta, lo abbracciò e scoppiò in lacrime.

Quando si fu un po' calmata spiegò che era fuggita via dal Quercione perché la gente le era diventata ostile e l'accusava di essere stata lei la causa della morte di Gavino e di Ubaldo. Tutti la guardavano male e la sfuggivano. Nessuno più ricorreva a lei come veterinaria. Se serviva chiamavano uno dei veterinari della città. Questo avveniva già da settimane, ma lei aveva sopportato tutto sperando che con il tempo la situazione si sarebbe normalizzata. Però quel pomeriggio era stata aggredita da alcune donne che le avevano gridato: "Tu, tu, hai rovinato tutto. Tu hai portato la rovina. Sei un demonio." Una, la più aggressiva, le aveva detto: "Mio figlio Esterino, un ragazzo a posto, serio e con buone prospettive, ti voleva per moglie. Ma tu prima l'hai illuso con qualche moina e poi l'hai respinto. Da quel giorno mio figlio è caduto in depressione. Tutta colpa tua. Puttana, sei una puttana! Ormai l'hanno capito tutti che prima eri la puttana di Gavino e ora di quel forestiero arrivato dalla città. Voi due avete ucciso Gavino oppure l'avete fatto uccidere da quel disgraziato, che era pure tuo padre, che stava in Sardegna per i fatti suoi."

Teresa concluse così il racconto:

"Capisci? Ti rendi conto che io non ci posso stare più, là? Ho paura. Mi potete ospitare, tu e Sandro?"

Sandrone le offrì la sua camera. Per quella notte lui si sarebbe sistemato a dormire nel capanno degli attrezzi e il giorno dopo avrebbero pensato a una soluzione diversa che non desse adito a nuove malignità.

Prepararono la camera. Poi Sandrone, che andava sempre a letto presto, mai più tardi delle dieci che peraltro erano passate da un po', lasciò i due soli. E loro parlarono a lungo, si aggiornarono sui loro problemi, si interrogarono sul futuro. Osvaldo accennò al suo progetto di aprire un agriturismo, ma ne parlò senza entusiasmo, rassegnato a considerarlo soltanto un bel sogno a occhi aperti. Però quando chiuse il discorso con il problema finanziario, Teresa disse:

"Il denaro? Ce l'ho io. Nonno Gavino ha lasciato a me il suo denaro: conto in banca, polizza assicurativa per morte, investimenti mobiliari. Tutto disponibile immediatamente. Ce n'è per almeno trecentomila euro. Bastano?"

Si abbracciarono. Questa volta l'abbraccio fu lungo e non significava solo un patto economico, ma implicava un'attrazione sentimentale e fisica. Tuttavia Teresa si scostò all'improvviso.

"No, questo no. Non ancora... Prima ti devo dire una cosa che non sa nessuno. La sapevano solo mia madre che è morta, nonno Gavino e... mio padre, morti pure loro, tutti e due..."

"... e la so pure io. Gavino me ne aveva parlato, dello stupro e dei tuoi problemi nel rapporto con gli uomini. Ma lui sperava che con me ti saresti sbloccata. E l'ho sperato anch'io... lo spero ancora. Teresa, io ti amo! E credo che anche tu mi ami."

"Sì, è vero che ti amo, e so che conosci il mio problema. Nonno Gavino aveva chiesto a me l'autorizzazione per dirtelo. Però non t'ha detto tutto perché io non ho voluto, ma ora è necessario che tu sappia tutto. Vuoi... sapere... tutto?"

Lei aveva un'aria seria, dolente e drammatica. Osvaldo non rispose; era spaventato perché temeva di conoscere un orribile segreto che avrebbe chiuso per sempre ogni possibilità di amare Teresa; gli tornava in mente l'accusa della donna del Quercione: "Tu eri la puttana di Gavino...". Titubò qualche attimo e poi, con la disperazione nel cuore, accennò un 'sì' con la testa.

"In un certo senso è vero che io sono stata la causa della morte di Gavino e di Ubaldo... Ubaldo era... mio padre, l'hai saputo." Una lunga pausa, quindi: "Ecco il segreto, l'orrore che mi porto dentro da tredici anni: era stato lui che mi aveva stuprata... lui, mio padre! Ti rendi conto? Che cosa orribile? Per evitare scandalo e processo nonno Gavino costrinse me, mamma e... papà al silenzio. Poi mandò papà in Sardegna, dove abbiamo una piccola proprietà, e lo obbligò a restarci per sempre. Papà... ma come mi ripugna chiamarlo così... su pressione di Gavino aveva dovuto

scrivere una confessione dettagliata e gliela aveva consegnata. Se si fosse ripresentato, Gavino lo avrebbe denunciato. Ubaldo, il primo maggio, era venuto proprio per questo, per distruggere quel documento. Non sopportava più l'esilio e forse, povero disgraziato pure lui, era cambiato e voleva riavvicinarsi a me. In quella maledetta notte ha recuperato il documento e sicuramente l'ha distrutto. Ma a quale prezzo? Comunque ora è finito un incubo per lui e anche per me. Ora sappiamo la verità solo noi due. Così deve essere per sempre."

Teresa tacque. Osvaldo restò silenzioso, poi la abbracciò a lungo e, questa volta, Teresa non si sottrasse. L'essersi liberata del terribile segreto, parlandone, aveva esorcizzato lo stupro e aveva dissolto finalmente quella fobia che le aveva impedito di essere pienamente donna.

Il mattino seguente, quando Sandrone salì a far colazione, si sentì dire da Osvaldo:

"Puoi riprenderti la tua camera da letto. A Teresa non serve. Però ci starai per pochi giorni, perché abbiamo deciso di ristrutturare questa vecchia casa e ampliarla per costruire un complesso per l'agriturismo."

"Come? Abbiamo deciso? Chi ha deciso?"

"Io, Teresa, e naturalmente anche tu, se vuoi. Ci stai? Sì? Allora benvenuto nella società dei 'Tre cavalieri'."

Teresa aveva appena fatto il caffè e lo stava versando in tre tazze. Intanto sorrideva e aveva il sorriso di un angelo.

Conclusione

Nel chiudere questa storia dovrei esprimere un giudizio, trarre una morale, potrei distillare dai fatti che ho raccontato un insegnamento che valga per i giovani, e anche per i meno giovani. In un periodo travagliato e incerto come quello che stiamo vivendo nell'Italia del 2017, molti Italiani hanno bisogno di rigenerarsi, di essere tante 'fenici'. Però mi sento inadeguato per un così importante compito, e non vorrei fare la figura di un presuntuoso saccente. Tuttavia una conclusione la posso trarre dal

Diario di Osvaldo

8 luglio 2017, sant'Adriano III Papa, ore 22.00

Apertura al pubblico. Oggi abbiamo inaugurato la nostra nuova impresa: 'Agriturismo dei tre cavalieri'. Nel logo compaiono proprio le siluette di tre cavalieri medioevali.

Come trovata pubblicitaria va bene.

Ma per me ha pure un significato personale: Teresa, Sandro e io siamo i tre cavalieri di una piccola tavola rotonda del coraggio e dei buoni sentimenti. Se ripenso al periodo passato qui, ai tre mesi del Quercione da marzo a maggio dell'anno scorso, e al periodo successivo pieno di problemi organizzativi, devo dire di aver vissuto esperienze esaltanti, ma anche guai e tormenti, tanti guai e tormenti che possono bastare per una vita. Ma in fondo è quello che può capitare a chiunque si dia da fare e abbia un minimo di iniziativa: troverà tanti guai, ma anche quel pizzico di fortuna che, unito alla laboriosità, aiuta a superali.

Dunque io mi son dato da fare, non ho aspettato passivamente che qualcuno, magari lo Stato, mi desse un posto di lavoro (o, peggio ancora, semplicemente un posto), oppure un reddito di cittadinanza (cioè un'elemosina), che è una provvidenza sacrosanta per quelli che non ce la fanno, ma solo per loro. Ma quanti sono questi sfortunati che tentano e non riescono?

Gianni Morandi cantava: "Uno su mille ce la fa..." No, no, no! Non è vero. Quello è il motto dei pigri, dei rassegnati che credono di essere tanti, 999 su 1000. Quella canzone è immorale anche perché Morandi cantava presuntuosamente di se stesso e si credeva l'unico che ce l'aveva fatta.

Certamente la vita è anche una lotta, ma non è una gara dove uno solo vince e gli altri perdono. Tutti possono vincere, qualcosa, in qualche modo.

Io non ho fatto nulla di eccezionale, sono stato 'uno come tanti', uno di quelli che non pretendono di essere il numero 1 su 1000, ma non si arrendono alla sfortuna e ricostruiscono laboriosamente la propria vita.

